

Report Last Twenty 2023



© CITTÀ DEL SOLE Edizioni®

Editore delegato: Idecoop Media Services Soc. Coop. Sociale

Via dei Filippini, 23/25

89125 REGGIO CALABRIA

Cell. 338.3443933

Fax 0965.1812040

e-mail: info@cdse.it

www.cdse.it

www.facebook.com/cdsedizioni

*Finito di stampare per conto dell'editore
nel mese di NOVEMBRE 2023*

Associazione L20

Questo Report Last Twenty 2023 è il frutto di un lavoro collettivo, coordinato da Tonino Perna e Ugo Melchionda, rispettivamente Presidente e segretario dell'associazione L20 Aps.

Hanno collaborato alla stesura di questo Report: Marco Ricceri, segretario generale EURISPES; Francesco Vigliarolo, Università Cattolica de la Plata, Cattedra UNESCO; Nadia Marrazzo, geografa, Università di Napoli Federico II; Valentino Bobbio, segretario generale NeXt; Antonella Garofalo, Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane, Simon Gomnan e Rondouba Brilliant giornalista; Federica Faroldi, cooperante internazionale; Siid Negash, Coordinamento Eritrea Democratica; Paolo Massaro, delegato di Terre des Hommes per il Mozambico.

Premessa

Guardare il mondo dai margini

Come è noto nel 2021 l'Italia ha ospitato il G20. Nel luglio dello stesso anno si è tenuto a Reggio Calabria, all'interno del Parco Ecolandia, il primo incontro degli L20, ovvero degli Ultimi 20 Paesi in base agli indicatori socio-economici. A questo primo incontro – a cui hanno partecipato rappresentanti della diaspora africana, Ong, direttori di riviste, giornalisti, esperti, sindaci di due importanti reti nazionali (Reco-sol, Welcome), ecc. – ne son seguiti altri quattro: a Roma, Aquila-Sulmona, Milano, Santa Maria di Leuca. Abbiamo scelto gli L20 utilizzando un mix di graduatorie internazionali a partire dall'Indice Sviluppo Umano dell'ONU.

Nell'ottobre del 2022 si è costituita l'Associazione L20, con sede centrale a Roma, a cui hanno aderito e continuano ad aderire singole persone, associazioni, Ong, ecc. Nel novembre 2022 abbiamo partecipato a Bali all'incontro dei Paesi non Allineati con un intervento sul mondo visto dagli L20. Abbiamo creato successivamente un Comitato scientifico e un gruppo di lavoro per redigere il secondo Report L20.

Il nostro obiettivo rimane quello di guardare il mondo dai “margini”, per leggere il mutamento – economico, sociale, ambientale e politico – da quest'altra faccia del nostro pianeta. Dare voce agli Ultimi, conoscere questi Paesi, la loro storia, cultura, e i loro bisogni emergenti.

La struttura di questo report

Questo Report L20 del 2023 si apre con un titolo significativo: Povertà e impoverimento. Ci sono infatti Paesi che sono in una condizione di povertà estrema e diffusa da decenni e ci sono Paesi che si sono impoveriti in un lasso di tempo incredibilmente breve. Sono nella quasi totalità Paesi attraversati da conflitti interni e/o da una crescente instabilità politica. Sono quei Paesi che abbiamo definito “implosi”, che gli indicatori socio-economici non riescono più a registrare correttamente o in maniera attendibile. Abbiamo scelto il Libano come eclatante esempio di un paese che “implode” in pochi anni, e lo abbiamo aggiunto alla lista degli L20 nelle tabelle statistiche che, nel caso libanese vanno prese con le pinze in quanto alcuni indicatori non tengono conto dei rifugiati siriani e palestinesi (circa 1,6 milioni), che non

vengono censiti in quanto non hanno la cittadinanza libanese. La crisi della globalizzazione capitalistica, lungi dal portare a una migliore condizione i Sud del mondo, li pone a dover fare i conti con il ritorno degli imperi sul palcoscenico della Storia. In pochissimo tempo – l’accelerazione è la cifra di questa fase storica – si sono aperti scenari impensabili con cui gli L20, gli Ultimi della terra devono fare i conti. Per questo la prima parte di questo Report è dedicata al rapporto tra gli L20 e i macro cambiamenti in atto: la crescita dei BRICS, lo stato dei diritti umani, i grandi flussi migratori, rotte e destinazioni.

La seconda parte è dedicata a un’attenta analisi statistica dei principali indicatori, cercando di cogliere le novità rispetto al report dell’anno scorso.

In questa parte le novità si intrecciano con le caratteristiche permanenti che fanno del nostro rapporto un prodotto innovativo nel panorama dell’editoria italiana e internazionale. Innanzitutto, come è ovvio, abbiamo scelto di analizzare la maggior parte degli indicatori identificati lo scorso anno riferiti al PIL, al PIL pro capite, alla sua crescita, alle dimensioni della popolazione e delle sue caratteristiche salienti (numerosità, crescita della popolazione, aspettativa di vita, tasso di fertilità e mortalità perinatale e infantile, età mediana e tempo di raddoppio). Ancora abbiamo tenuto gli indicatori riconducibili agli SDGs per noi più rilevanti (contrasto alla povertà, garanzia di sicurezza alimentare e di salute, parità di genere, istruzione) che hanno continuato a rappresentare la bussola del nostro lavoro, per cui nelle tabelle si trovano dati sulle persone sottanutrite e bambini sottopeso, popolazione che vive negli slum e nelle baraccopoli e sulla mortalità dovuta a condizioni igienico sanitarie insufficienti, così come dati sul numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà nazionale e internazionale, sull’analfabetismo e sulla diversa ripartizione di genere, sia di questa piaga che dei tassi di completamenti dei cicli scolastici primari.

Un ulteriore insieme di indicatori è relativo alle migrazioni, ai rifugiati e agli sfollati, per conflitti e per motivi ambientali, nonché alle rimesse e ai loro costi e in questo caso crediamo che i dati di questo anno sono più chiari nella loro struttura (per esempio per i rifugiati abbiamo indicato in due distinte colonne i rifugiati DAI Paesi L20 e i rifugiati NEI Paesi L20 per 100.000 abitanti). Concludono la serie di indicatori statistici i dati relativi al debito estero, alle rimesse, agli aiuti pubblici allo sviluppo e agli investimenti esteri e gli indicatori relativi allo sviluppo umano, e all’indicatore dello sviluppo umano aggiustato per tenere conto delle disuguaglianze e all’indice di Gini (sul quale purtroppo non abbiamo trovato dati aggiornati). Un ultimo indicatore del tutto nuovo è quello relativo alla spesa militare sia in percentuale del PIL che delle spese governative.

Nel merito di alcune variazioni, mentre sono più volatili le variabili economiche e quindi rimarcabili più facilmente le differenze anche solo tra un anno e un altro (per esempio, la disuguaglianza economica tra i Paesi L20 e i Paesi OCSE è cresciuta: prendendo in considerazione il Pil pro capite si è passati rispetto allo scorso anno per i Paesi OCSE da 48000 US\$ a oltre 53000, mentre per i Paesi L20 è passata da 1917

a 1924 US\$), è più difficile notare tali differenze a distanza di un solo anno per quel che riguarda le dinamiche di popolazione e le dinamiche sociali.

Anche perché, a parte casi drammatici come la pandemia di Covid, i dati demografici sono di più lenta raccolta e più lunga elaborazione, Per esempio negli anni della pandemia è stato possibile notare l'abbassamento dell'aspettativa di vita da 60,6 anni del 2020 a 60,1 nel 2021, ma ad oggi non abbiamo ancora trovato dati aggiornati al 2022 per i Paesi L20.

Invece per quel che riguarda i rifugiati da questi Paesi e in questi Paesi, mentre per i Paesi OCSE abbiamo assistito a una crescita dei rifugiati accolti tra il 2021 e il 2022 pari al 49,7% (a causa dei 5 milioni di ucraini), nei Paesi L20 abbiamo assistito a una crescita di oltre un terzo (33,7%, circa 3 milioni) di rifugiati che hanno dovuto lasciare i Paesi di origine.

Infine un'ultima considerazione per queste pagine introduttive, rimandando al testo completo per ulteriori informazioni. Tra gli indicatori abbiamo inserito gli indici sintetici di Sviluppo Umano (HDI), l'indice di sviluppo umano aggiustato per tenere conto delle inuguaglianze (IHDI) e l'Indice di Gini. La maggior parte di questi Paesi si collocano tra i Paesi a indice di sviluppo umano più basso, sia come valore dell'indice che per quasi tutti è al disotto del valore di 500, sia come posizione in graduatoria (sono quasi tutti verso le ultime posizioni). Meno netta è la differenza per quel che riguarda i valori dell'indice GINI di disuguaglianza: sono alti per tutti, con un valore medio pari a 0,39. Nei Paesi, OCSE nello stesso periodo il valore medio è pari a circa 0,32, leggermente più basso, ma non molto più basso dei Paesi L20. Come a dire che in termini di reddito, istruzione e salute le condizioni di vita in questi Paesi sono molto diverse, ma in termini di disuguaglianze, "tutto il mondo è paese"!

La terza parte è, come l'anno scorso, affidata a testimoni privilegiati che vivono negli L20 o sono a stretto contatto con i loro Paesi d'origine. Non siamo riusciti a coprire tutti gli L20 per varie ragioni, di cui la più importante è la difficoltà di tenere tutti i contatti e di ricevere contributi significativi che vadano al di là di quello che è l'informazione che si trova sul web, dato che il nostro è un lavoro esclusivamente volontario. Ma, per fortuna, cresce l'interesse e la voglia di partecipare alla nostra associazione L20 che abbiamo costituito l'anno scorso, unitamente al Comitato Scientifico che ringraziamo per l'attenzione e i suggerimenti offerti, così come tutta la redazione.

Summary

The report Last20 is a comprehensive research document about the current state of the world's 20 impoverished and most vulnerable countries. Despite their rich cultures, arts, and knowledge, these countries face significant challenges exacerbated by prolonged conflicts and other detrimental mechanisms. The countries examined are: Afghanistan, Lebanon, Burkina Faso, Liberia, Burundi, Malawi, Central African Republic, Mali, Chad, Mozambique, Democratic Republic of the Congo, Niger, Eritrea, Sierra Leone, Ethiopia, Somalia, Gambia, South Sudan, Guinea, and Yemen.

The medium to long-term goal of the research is to gauge the social, political, and environmental “temperature” of our planet, starting from these 20 countries. This approach offers a perspective on the future from the less visible side of the Earth, providing insight into where we are heading.

Launched in 2021 in Reggio Calabria, the L20 project has organized events in cities like Milan, Rome, L’Aquila, and Santa Maria di Leuca. These events have established a foundation for ongoing monitoring of conditions in the L20 countries, with a special emphasis on critical issues such as climate change, poverty, and inequality.

The 2023 report, the second edition following the 2022 report, aims to track the evolution of conditions in these countries, highlighting not only socio-economic challenges and the impact of climate change but also new geopolitical scenarios and their influence on the L20 countries.

The structure of the report includes:

- Research using statistical yearbooks from international agencies (such as UN DESA, WB, IMF, EU, IOM, UNHCR) to gather data on the L20 countries based on a range of social, economic, demographic, cultural, legal, and environmental indicators aligned with the SDGs.

- Dedicated chapters on relevant topics by correspondents from universities, NGOs, or research centers in the various countries.

- Commentary provided by qualified members of the Diaspora or specialists on specific themes in Italy.

Key Themes, Indicators, and Highlights:

1. Economic Inequality: Indicators like GDP per capita, external debt and military expenditures are used. In 2004, the L20 countries had an average per capita income of \$1,100 compared to \$30,300 in G20 countries. By 2023, this gap widened with L20 countries at \$1,924 and G20 countries at \$53,854. The impoverishment

is worsened by external debt, with Mozambique spending up to 47% of its GDP on debt service. Public development aid appears insufficient, with some countries like Afghanistan and Somalia receiving aid exceeding 30% of their Gross National Income. Military spending is significant in conflict-ridden countries, accounting for up to 20% of government spending in Somalia and 17% in Chad.

2. Demographic Indicators: Despite challenges, life expectancy globally has risen from 45 years in 2004 to about 60 years, but remains low in L20 countries, below 55 years in Chad and the Central African Republic, and just around that in others. The median age is below or just over 18 years in nearly all L20 countries, with fertility rates above 6 children per woman in some.

3. Health Indicators: Infant and maternal mortality rates in L20 countries are 10-15 times higher than OECD averages, with maternal mortality in South Sudan more than 50 times higher.

4. Poverty Indicators: In countries like Congo and Chad, around 80% of the urban population lives in slums, and death rates due to poor living conditions are 100 times higher than in OECD countries. A significant portion of the population lives below the international poverty line of \$2.15 per day.

5. Education Indicators: L20 countries have high illiteracy rates, with Ethiopia having over 6 million illiterates. The percentage of illiterate women is highest in Afghanistan, where they face up nearly two-thirds of the illiterate population.

6. Migration, Conflicts, and Climate Change: Countries like Afghanistan, Burundi, and Yemen have experienced conflict and instability leading to millions of displaced people and refugees. Climate change has significantly affected regions like Chad, where Lake Chad has lost 90% of its surface. Remittances are crucial, exceeding foreign investments in many of these countries, yet the cost of sending remittances can be extremely high.

7. Development and Inequality Indices: Most L20 countries rank low on the Human Development Index (HDI), with scores below 500. Inequality, as measured by the Gini coefficient, is high, averaging 0.39, only slightly higher than the OECD average of 0.32.

Furthermore, the 2023 report covers human rights, systemic discrimination, and gender violence in L20 countries, foreign powers in South Sudan, the current situation in Lebanon, and the relationship between L20 and BRICS countries.

Future Strategies:

The Last20 Aps Association, formed from the 2021-22 initiatives, focuses on promoting peace, environmental protection, and giving a voice to the L20 diaspora. It seeks to reverse the trajectory of increasing inequality and promote a fair future.

Conclusions and Next Steps:

The L20 initiative aims to collaborate with civil society organizations in these countries and amplify their voice to the European mass media, G20 and BRICS representatives. The goal is to contribute to create an L20 agenda or forum at suitable transnational venues to address extreme poverty as a central challenge for a sustainable future.

Parte I

Povert  e Impoverimento

I dati ufficiali sulla povert  nel mondo ci dicono che al 2022 circa 670 milioni di persone nel mondo vivono con meno di 1,9 dollari al giorno. Nell’Africa sub-sahariana ben il 32% della popolazione vive sotto questa soglia, in Sud America e Oceania il 7%, in Asia il 4%, nel Nord-America il 2%, in Europa lo 0,3%, che si conferma come l’area dove, malgrado i recenti regressi sul piano sociale, si vive meglio al mondo.

La diseguaglianza economica tra G20 e L20   cresciuta negli ultimi 15 anni in maniera esponenziale, non solo in termini assoluti ma anche percentualmente. Era di 30.300 \$ pro-capite nei G20 e 1.100 negli L20. Passa a 1.500 negli L20 e 52.600 nei G20. Ma il gap non   solo economico. C’  un *salto antropologico* tra un bambino che nasce in una bidonville o in un villaggio africano e uno che nasce in una famiglia del ceto medio in Occidente. Siamo oltre il concetto di diseguaglianza. Siamo vicini a un salto di specie.

Va quindi abbandonata l’immagine prevalente di un mondo in cui tutti i Paesi corrono verso l’alto, in termini economici e sociali, e c’  chi   pi  veloce e chi   pi  lento. Per tanto tempo si   parlato di Paesi “in ritardo”. Come se qualche area del mondo, l’Occidente in primis, corresse spedita su un binario (Alta Velocit ), mentre altre aree del mondo (i Paesi del Sud) seguissero con fatica e fossero perennemente “indietro”, arretrati, in ritardo, o finissero su un binario morto. Quando gli economisti si occupavano del cosiddetto Terzo Mondo partivano, quasi sempre, da questa immagine.

Negli Anni ’50 e ’60 del secolo scorso venne coniato il termine “trappola della povert ”. Secondo alcuni economisti era dovuta a questo circolo vizioso: reddito pro-capite molto basso, assenza di risparmio, e quindi scarsit  di capitali per gli investimenti e da qui stagnazione economica e ciclo che si ripete. Gunnar Myrdal¹, premio Nobel per l’economia nel 1974, uno dei pochi economisti di quel tempo con un’altra visione, introdusse la categoria di “causazione circolare” che significava: in sistemi fragili basta un’alluvione, un vasto incendio, un conflitto armato per innescare una spirale verso il basso che trascina tutta la societ , una spirale autodistruttiva da cui   difficile venirne fuori.

¹ Gunnar Myrdal, *The Asia Dram: an inquiry into the poverty of nations*, N. Y., Pantheon Books, 1968.

Dalla metà degli Anni '60 dall'America Latina emerse un altro filone di studi di ispirazione marxista: la *teoria della dipendenza*. André Gunder Frank è stato l'autore più noto, ma ce ne sono stati tanti altri che a vario titolo vanno iscritti in questo filone di analisi, come Albert Hirschman, Samir Amin, ecc. Questo filone si intrecciò con lo studio del ruolo crescente delle imprese multinazionali nel mercato che, dopo l'89, divenne globale. Diversi autori esagerarono sullo strapotere delle imprese multinazionali che mettevano fuori gioco gli Stati. Vero per i Paesi del Terzo Mondo, solo parzialmente vero per le grandi potenze come Usa, Cina e Russia.

Con la caduta del muro di Berlino, e la fine del nemico storico dell'Occidente capitalistico, è cambiato il modo di vedere il mondo: la povertà dei PVS, i cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo, non veniva più attribuita allo sfruttamento dei Paesi industrializzati, al neocolonialismo occidentale, ma a una classe politica indigena incapace e corrotta. Un radicale capovolgimento dello sguardo del mondo industrializzato verso questi Paesi, dove non manca certamente anche una parte di responsabilità della classe politica locale, ma la realtà è molto più complessa e il ruolo nefasto dei Paesi ricchi, della finanza e delle imprese multinazionali, è ancora chiaramente visibile.

Soprattutto, nel nuovo secolo si può tranquillamente affermare che è scomparso l'interesse per il cosiddetto Terzo Mondo nei Paesi occidentali, sia a livello accademico che a livello politico. Un certo interesse si sta manifestando tra gli intellettuali e la classe politica per i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa), che stanno, tra mille difficoltà e storici attriti, tentando di diventare un punto di riferimento per gli L20, a partire dai Paesi dell'Africa sub-sahariana. Ma, non si tratta di un atto di generosità o solidarietà, bensì di una strategia che rientra nella nuova configurazione della geopolitica.

Nascita e crisi del mercato mondiale

Dall'Osservatorio L20 possiamo affermare che la prima causa, non l'unica, dell'impovertimento di questi Ultimi sia la guerra, la violenza, le lotte intestine, spesso sostenute dall'esterno da grandi e piccole potenze. Per questo quanto accade nella geopolitica ha un impatto diretto e indiretto su questi Paesi, così come ha un impatto sulla ristrutturazione delle filiere su scala globale. Anzi, va subito detto che i due fenomeni sono strettamente connessi. Vediamolo in estrema sintesi.

Sappiamo che il mercato interno dei singoli Paesi nasce con l'avvento dello Stato moderno che unifica lingue, pesi e misure, che impone una sola moneta e crea nel tempo uno spazio protetto per le imprese nazionali (Mercantilismo). Il cosiddetto "free trade", che l'Inghilterra imperiale cercò di imporre al mondo nel XIX secolo, costituì il primo tentativo di creazione di un Mercato Mondiale. Ma, la globalizzazione dei mercati venne messa in crisi seriamente con la Prima guerra mondiale e con la Rivoluzione sovietica del 1917. Solo dopo la Seconda guerra mondiale la globalizzazione capitalistica riprese fiato, con modalità non lineari, con alte e basse

coniunture, ma si affermò definitivamente con la caduta del muro di Berlino nell'89 e l'apertura della Cina al mercato globale, sia pure in una forma inedita e controllata dal potere politico.

Su una scala globale che comprende i Paesi del Sud del mondo va ricordato che la globalizzazione capitalistica dei mercati, ovvero la creazione di un mercato globale, è stato il frutto dell'azione congiunta di due rilevanti istituzioni internazionali: Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale. Queste istituzioni hanno fatto entrare nel mercato globale i Paesi del Sud del mondo – Africa, Asia, America Latina – attraverso l'uso del credito e investimenti sottoposti a contropartite. I governi del Sud del mondo, impoveriti da un crescente scambio ineguale, bisognosi di capitali si sono indebitati con queste istituzioni che li hanno costretti ad abbattere le barriere doganali che proteggevano l'industria locale, a ridurre drasticamente l'integrazione dei prezzi alimentari a favore delle fasce più povere, a tagliare quel poco di spesa pubblica destinata al welfare. Il risultato è stato quello di far entrare in una situazione di estrema fragilità questi Paesi nel mercato mondiale, indebitandoli e strozzandoli ogni volta che i tassi d'interesse schizzavano verso l'alto. Un circolo vizioso che portava di volta in volta a ottenere nuovi prestiti, a tassi crescenti, per pagare gli interessi sul debito contratto. Spesso, e ancora oggi, questi Paesi hanno un debito esterno, rispetto al Pil, basso se confrontato con quello medio Usa o europeo, ma la loro debolezza strutturale fa sì che per trovare chi sottoscrive i loro titoli di Stato o gli conceda nuovi prestiti aumenti, a livello di strozzinaggio, il tasso d'interesse.

In ogni caso si può affermare che, dagli Anni '90 del secolo scorso, per la prima volta nella storia umana, si è formato un unico grande mercato mondiale. La fluidità dei mercati e la loro regolamentazione è stata affidata al W.T.O. (World Trade Organization) che, sia pure tra mille contrasti di interesse, ha favorito la crescita degli scambi internazionali di merci e servizi.

Improvvisamente, con la pesante crisi finanziaria del 2007-8 il mondo unipolare sognato e cercato dal governo Usa ha iniziato a scricchiolare. Le potenze emergenti, in primis la Cina, si sono rese conto che la dipendenza dal dollaro non era più tollerabile e creava una dipendenza non più sostenibile. È iniziata lentamente, ma progressivamente, una ricerca di alternative al signoraggio del dollaro.

Il ritorno degli Imperi: l'impatto sugli L20

Nessuno l'aveva previsto o immaginato, eppure è successo. In pochi anni è cambiato lo scenario geopolitico a livello planetario.

Assistiamo a un ritorno alla Guerra "fredda", che diventa sempre più calda (Taiwan: scontro Cina-Usa, Ucraina: scontro Usa-Russia, Palestina: Occidente contro il resto del mondo, ecc.), a una corsa agli armamenti che non si vedeva dal secolo scorso, ci mandano dei segnali forti di un cambiamento profondo nella geopolitica a livello planetario. Pochi se ne sono accorti, ma oggi non può più essere ignorato.

Dopo la caduta del muro di Berlino dell'89 l'idea che il mondo fosse ormai dominato dal mercato mondiale, dal superpotere della finanza, aveva portato a vedere la globalizzazione capitalistica come la ruspa che abbatteva ogni sovranità nazionale o barriera culturale. Addirittura secondo il noto politologo Francis Fukuyama la storia dell'umanità era finita, l'evoluzione sociale, economica e politica avrebbe raggiunto il suo apice alla fine del XX secolo. Toni Negri nel suo famoso saggio *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione* disegnava una nuova categoria di "Impero", senza una regia, centro di potere, né confini, dove non esistevano più guerre imperialiste, ma solo operazioni di polizia all'interno dell'ordine imperiale. Sulla stessa scia, pur partendo da un'analisi diversa, si poneva negli stessi anni il saggio di Ignacio Ramonet, il direttore di "Le monde diplomatique", che teorizzava il sopravvento delle grandi imprese multinazionali: «L'«impresa globale» odierna non ha più centro, è un organismo senza corpo e senza cuore, non è che una rete costituita da differenti elementi complementari sparsi nel mondo (...). In tal modo, la realtà del nuovo potere mondiale sfugge agli Stati»².

Immagini suggestive che vent'anni dopo si rivelano prive di fondamento. Il mondo sta andando chiaramente in un'altra direzione dove le sovranità nazionali contano e, soprattutto, emerge un ritorno sul palcoscenico della storia di alcuni antichi Imperi³.

Alcuni Imperi che la Storia ci ha fatto conoscere sono scomparsi, probabilmente per sempre, anche se nella Storia umana non si può mai dire mai. Il sogno mussoliniano di far rinascere l'Impero romano è naufragato prima ancora di nascere, così come nessuno si sognerebbe oggi di pensare che possa risorgere l'Impero egiziano o quello Assiro-babilonese. Così come è scomparso nella storia moderna l'impero del Mali che aveva sostituito un altro impero dell'Africa Occidentale, quello del Ghana, durato fino all'XI secolo. Nel secolo scorso quello che, per estensione, è stato il più grande impero del mondo si è sciolto come la neve dopo una giornata di scirocco, e la Gran Bretagna è diventata una piccola potenza regionale che con la Brexit rischia di far saltare anche l'unità nazionale (probabile uscita della Scozia). Così l'impero Austro-ungarico dopo la Prima guerra mondiale si è frantumato e Vienna, da capitale imperiale è diventata un museo a cielo aperto.

Viceversa, il cosiddetto "Impero sovietico" che era andato in frantumi trent'anni fa, sotto la leadership di Putin si sta ricostruendo in altra forma, ma sempre sotto l'egemonia di Mosca. Così l'Impero ottomano che appartiene ai nostri ricordi scolastici, frantumatosi esattamente un secolo fa, fa registrare un tentativo di rinascita sotto la guida del Sultano Erdogan. Dalla Siria alla Libia, passando per i Balcani, per citare i casi più clamorosi, la strategia egemonica del governo turco è evidente e non

² Cfr. Ignacio Ramonet, *Géopolitique du chaos*, Paris, Editions Galilée, 1997, trad. it. per Asterios Delithanassis Editore, *Geopolitica del caos*, Trieste, 1998, pagg.55 e 67.

³ Si pensi solo alla Cina o alla Russia dove le grandi imprese sono, direttamente o indirettamente controllate dal potere politico. Anche in Europa e negli Usa, anche se è meno evidente, ci sono settori strategici in cui l'ultima parola spetta al governo.

crediamo che si fermerà qui. Infine, non possiamo non parlare degli Usa, un impero in crisi, e per questo pericoloso, che si regge sulla sola forza militare e finanziaria. Ma quest'ultima è una "tigre di carta" per riprendere un antico slogan maoista, che può crollare sotto la spinta dell'Impero Celeste che non a caso sta puntando a far perdere al dollaro la sua funzione di moneta di riserva internazionale⁴.

E già, l'impero Celeste è ritornato alla grande sulla scena mondiale e, come nel passato, nel suo lungo periodo di splendore dal III secolo a.C. fino all'età moderna, consegue la sua egemonia imperiale non con le armi ma con la "Via della seta", che ritorna a implementare.

Questo scontro tra imperi nascenti e/o consolidati sta portando per alcuni aspetti alla de-globalizzazione dei mercati: sanzioni economiche utilizzate, per ragioni politiche, dagli Usa e dai suoi alleati compromettono il commercio internazionale, muri contro i migranti impediscono la formazione continua di un esercito di riserva di proletari funzionale all'accumulazione capitalistica, fino al blocco di investimenti stranieri in nome della sicurezza nazionale. Tutto questo e altro va in controtendenza rispetto alla globalizzazione capitalistica. La pandemia, con la riduzione drastica di mobilità delle persone, ha solo accelerato questo processo.

Il governo nord-americano che punta i missili ai confini della Russia, nel chiaro tentativo di compattare l'Occidente (e anche promuovere la corsa agli acquisti di armamenti made in Usa), non fa che aumentare i conflitti. Un impero in disfacimento come quello Usa può essere molto pericoloso, perché potrebbe tentare qualunque mossa pur di mantenere il suo spazio egemonico.

In questo nuovo scenario c'è uno strano, inatteso, interesse per l'Africa, sbandierato tanto dal G20 quanto dai BRICS. Si è scatenata una "corsa all'Africa", ovvero alle sue immense riserve minerarie e agricole, con una crescente sostituzione dei vecchi coloni (Francia e GB) con i nuovi colonizzatori, Cina e Russia, con strategie diverse e effetti che ancora devono essere valutati.

In questa nuova divisione del mondo, di fronte a imperi in concorrenza tra loro, cosa possono fare gli L20?

Intanto, possiamo dire che già qualcosa stanno facendo, mettendo più o meno chiaramente in concorrenza le diverse potenze. Chi offre di più e chiede di meno avrà le porte aperte. Fuori gioco appare chiaramente il FMI che in passato ha dettato legge, chiedendo in cambio di prestiti riforme nella direzione di apertura dei mercati locali, di ridimensionamento del ruolo dello Stato, di tagli ai sussidi per i beni alimentari, di una generale riduzione del welfare. Nell'ultimo decennio buone chance hanno avuto, nell'ordine e per motivi diversi, la Cina, la Russia e la Turchia. Intanto

⁴ Quando dovesse avvenire che il dollaro, attualmente alla base del 70% delle transazioni internazionali, fosse soppiantato da altre valute, come lo yuan-remimbi e l'Euro, per gli Usa sarebbe la fine, in quanto non potrebbe essere più mantenuto il loro livello di consumi dal resto del mondo, che dagli Anni '70 copre il disavanzo della bilancia commerciale con un flusso di capitali in direzione opposta. Per un approfondimento, vedi T. Perna, *Moneta globale e monete locali*, Milano, Altreconomia, 2014.

perché non chiedono formalmente il rispetto dei diritti umani, poi perché danno risposte molto concrete sul piano economico (la Cina) e militare (Russia e Turchia).

Certamente nessun Paese degli L20 può chiamarsi fuori. Non c'è più lo spazio politico creato, all'inizio degli Anni '60, dal Movimento dei Paesi non-Allineati, grazie alla lungimiranza del generale Tito, leader jugoslavo, che divenne un punto di riferimento per centinaia di Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo". Questo significa che gli L20 cadranno sotto diverse aree di influenza geopolitica e economica. E questo non è un bene perché allontana la sola cura che possa salvare questi Paesi: l'unità.

Rivoluzione e implosione: gli Ultimi invisibili alle statistiche

Le contraddizioni sociali secondo diverse teorie sociologiche, a partire da Marx, dovrebbero sfociare in rivoluzioni, in cambiamento radicale dell'assetto sociale. Invece, dagli Anni '80 del secolo scorso assistiamo a casi di implosione, rivoluzione e reazione.

L'implosione è il nuovo paradigma da tenere presente. C'è un processo accelerato di impoverimento che colpisce Paesi che venti anni fa erano a reddito medio, o medio-basso, e sono precipitati nella miseria: Somalia, Yemen, Libia, Siria, Libano, Sudan.

La **Somalia** era uno dei Paesi africani in migliore condizione fino agli Anni '80 del Novecento quando una guerra fratricida, in cui sono intervenute anche le potenze occidentali, Usa in primis, ha fatto entrare questo Paese in una spirale di violenza senza fine. Si può dire oggi, a distanza di più di trent'anni, che l'implosione della Somalia è stata non un'eccezione, ma il primo caso di una lunga serie di implosioni che sta trascinando sul baratro molti Stati dell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Lo **Yemen** è dilaniato da una guerra interna da 10 anni alimentata, da una parte, da Arabia Saudita ed Emirati Arabi, e dall'altra parte dall'Iran sciita. Risultato 377.000 morti e 23 milioni di persone che hanno bisogno di assistenza umanitaria. L'appello dell'UNHCR per avere una maggiore dotazioni di fondi è rimasto inascoltato, quanto quello della Fao.

La **Siria** che occupava il 107° posto su 191 dell'indice Sviluppo Umano era un Paese dove si viveva mediamente bene grazie anche a un intervento pubblico di ridistribuzione del Reddito Nazionale. Oggi la lira siriana è pressoché carta straccia, il 90% della popolazione vive sotto la soglia della povertà (dati ONU) e il governo nel mese di agosto 2023 ha abolito i sussidi per pane e benzina.

Il **Libano**, detta negli Anni '70 del secolo scorso la Svizzera del Mediterraneo, che occupava ancora 20 anni fa il 78° posto è oggi un Paese che vive essenzialmente delle rimesse dei migranti e ha al suo interno una divaricazione sociale che è un vero e proprio abisso: una minoranza ricca e straricca che specula sulla finanza e vive di rendita immobiliare e traffici illegali e una maggioranza affamata sia di libanesi che di immigrati, in particolare i circa 2 milioni di profughi tra palestinesi e siriani che non hanno diritto alla cittadinanza, una sorta di paria indiani.

La **Libia** prima dell'eliminazione di Gheddafi e dell'avvio di una guerra tra clan sostenuti ancora una volta da potenze straniere (Russia, Turchia, Francia, Italia, GB) occupava il 64° posto in questa classifica, prima di Paesi importanti come il Brasile. Oggi la Libia è divisa in due, tra Cirenaica e Tripolitania, con un conflitto armato che è sostenuto da potenze straniere con il chiaro obiettivo di mettere le mani sulle enormi riserve di petrolio.

Il **Sudan** è esploso nel corso di quest'anno proprio quando, finalmente, diversi analisti vedevano con favore il formarsi di un embrione di democrazia e una ripresa economica del Paese.

Infine la **guerra tra Israele e la Palestina** che è ritornata con forza sulla scena mondiale, e il cui esito e conseguenze sono imprevedibili. Quello che è chiaro è che siamo entrati in quella fase che papa Francesco ha definito "la terza guerra mondiale a pezzi".

L'impatto del mutamento climatico sugli L20

Il mutamento climatico sta avanzando velocemente, sorpendendo gli stessi scienziati che avevano rilevato i grandi cambiamenti meteorologici in atto. Gli "eventi estremi", che ci sono sempre stati, diventano sempre più intensi e frequenti⁵. Ma, il mutamento climatico non si manifesta allo stesso modo su tutto il pianeta, non colpisce con la stessa intensità, non produce gli stessi danni. A una causa tecnica, legata alle dinamiche del meteo, si va a sommare una causa politica, ovvero della capacità di resilienza rispetto a questi fenomeni estremi. Tifoni, uragani, ecc. che colpiscono il Centro-America con sempre maggiore frequenza e intensità, non causano gli stessi effetti. A Cuba, ad esempio, esiste da decenni un ottimo sistema di allarme e prevenzione che riduce drasticamente il numero delle vittime, mentre nel resto dell'area, compreso il Sud degli Usa (Florida e Texas in particolare) gli effetti di questi fenomeni sono ben più gravi. Così la siccità prolungata che colpisce l'area del Sahel e del Corno d'Africa produce fame, miseria e morti, mentre nei Paesi industrializzati l'intervento dei governi riduce il danno economico e consente ai contadini di vivere anche quando tutta la produzione agricola di una determinata area è andata perduta, e per le imprese agricole di maggiore dimensione sono le assicurazioni a pagare.

Pertanto, se il caos climatico può scatenare i suoi effetti in forme e modalità imprevedibili, certamente la struttura socio-economica, le conoscenze tecniche, possono contrastare e ridurre l'impatto. È questo che fa la differenza oggi tra i G20 e gli L20.

La siccità che colpisce il Corno d'Africa si è andata a sommare ai danni causati dalla biblica invasione delle cavallette. Il Ciad dopo aver visto ridursi drasticamente

⁵ Per un approfondimento dell'origine e dinamiche del mutamento climatico vedi. T. Perna, *Eventi estremi*, Milano, Altreconomia, 2013.

il suo lago del 90% è stato negli ultimi due anni investito da una serie di alluvioni che hanno provocato ulteriori danni all'agricoltura e alle popolazioni. Il Malawi ha dovuto affrontare a marzo del 2023 il mortale passaggio del ciclone tropicale Freddy che ha seminato morte e distruzione, mettendo anche fuori uso la rete elettrica nazionale a causa dei danni alla centrale idroelettrica.

Gli Ultimi all'interno dei G20

Noi ci occupiamo degli Ultimi Paesi del mondo in base ad alcuni indicatori. Lo facciamo per guardare il nostro pianeta da quest'altra angolazione mentre si riuniscono i G20 e i BRICS allargano la loro influenza, pur essendo molto divisi al loro interno. Ma, se guardiamo all'interno dei singoli Paesi più potenti della Terra, sul piano economico e militare, scopriamo facilmente che c'è una massa crescente di miseria, certamente diversa da quella che vive la maggioranza della popolazione degli L20, ma non per questo meno grave.

L'ultimo meeting del G20 a New Delhi ha mostrato al mondo plasticamente questa contraddizione: da una parte un Paese che è riuscito ad andare sulla faccia oscura della Luna, dove altre missioni erano fallite, che ha il secondo centro di produzione cinematografica del mondo (Bollywood), dall'altra centinaia di migliaia di baracche distrutte per curare l'immagine della capitale in occasione dell'arrivo dei potenti della Terra, lasciando milioni di cittadini indiani senza tetto, sia pure di plastica e lamiera. Due terzi della popolazione in India vive in condizione di povertà: il 70% vive con meno di due dollari al giorno, il 30% non ha nemmeno quelli. Di contro ci sono 166 miliardari e circa 150 milioni che appartengono alla *middle class*. Mentre in Cina, con la stessa popolazione dell'India, gli appartenenti al ceto medio sono circa 600 milioni, e altrettanti vivono sotto la soglia di povertà, e circa trecento milioni sono *borderline*.

Il rischio che stiamo correndo è che si scateni una “guerra tra gli Ultimi”, quelli che appartengono agli L20 e che tentano disperatamente di arrivare nei Paesi del G20, o nella parte più ricca, e quelli di questi Paesi a capitalismo avanzato che crea sempre più miseria accanto a una scandalosa ricchezza materiale. Quello che sta avvenendo è una guerra tra Ultimi per non retrocedere, non cadere ancora più in basso, non finire nel baratro della disperazione. Se c'è consentito un paragone, assistiamo a una lotta estrema come quelle che nel gioco del calcio fanno le ultime in classifica per non scendere di categoria. Con una differenza: in questa guerra tra gli Ultimi c'è in ballo la vita.

Per questo riteniamo che occuparsi di accoglienza, di qualità e quantità di accoglienza dei migranti, sia assolutamente prioritario per contrastare la guerra strisciante tra gli Ultimi che è arrivata nel mondo occidentale. Non solo, ma come abbiamo messo già in luce nel Report 2022 le rimesse dei migranti, che complessivamente ammontavano nel 2021 a 345 miliardi, costituiscono la prima fonte di sussistenza per i Paesi del Sud del mondo, pari a tre volte tutte le risorse messe in campo dalla cooperazione internazionale e dall'aiuto umanitario delle organizzazioni internazionali.

I BRICS e gli L20 L'allargamento dei BRICS e le prospettive aperte nella scena globale

La decisione presa dal XV Vertice BRICS – svoltosi a Johannesburg in Sudafrica il 23 agosto 2023 – di ampliare il coordinamento a nuovi Stati membri è stata senza dubbio una notizia che ha avuto una grande eco internazionale. In base a tale scelta, dal 1° gennaio 2024 la realtà BRICS si allargherà ai seguenti Stati: Repubblica Argentina, Repubblica Araba di Egitto, Repubblica Federale Democratica di Etiopia, Repubblica Islamica dell'Iran, Regno dell'Arabia Saudita, Emirati Arabi. A ciò va aggiunto il fatto che negli ultimi tempi diversi altri Stati – circa 11 o 20 secondo gli elementi che conosciamo – hanno espresso il loro interesse a entrare nel coordinamento come “membri a pieno titolo” o comunque a collaborare strettamente con esso. Come interpretare questo fatto?

La lettura più diffusa, nella stampa e nei commenti degli esperti, è che con questo allargamento i BRICS hanno creato le condizioni e dato un segnale chiaro di voler creare un blocco politico ed economico definito come anti-occidentale. Questa interpretazione è molto semplice e anche attrattiva; ma in effetti non corrisponde agli obiettivi strategici e all'impegno promosso finora dal coordinamento, una posizione continuamente ribadita nei documenti ufficiali approvati nei loro vertici. In realtà, fin dalla loro costituzione formale nel 2009 e poi nel corso di tutti gli anni successivi i BRICS si sono sempre posti come riformatori, non come distruttori dell'ordine globale esistente e del relativo sistema di governance; ad esempio, hanno sempre riconosciuto il ruolo centrale delle Nazioni Unite e di altre istituzioni internazionali come lo stesso Fondo Monetario e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, di cui ovviamente chiedono una riforma. Ciò che prevale nelle loro proposte è, in sintesi, una idea di migliore funzionalità e rappresentatività delle strutture internazionali, non l'idea della contrapposizione politica ed economica.

Una conferma la troviamo anche nella Dichiarazione finale approvata al XV vertice di Johannesburg. Ad esempio nelle proposte per la riforma dell'ONU (art. 3, 6, 7), della Organizzazione Internazionale del Commercio – WTO (art. 8), del Fondo Monetario Internazionale (art. 10), dello stesso G20 (art. 27, 28, 30) al quale viene riconosciuto esplicitamente il ruolo centrale nella governance dell'economia internazionale ma al quale si chiede di operare per un modello di sviluppo più giusto ed

equilibrato, in grado di rappresentare e soddisfare i bisogni di quello che viene comunemente definito come il Sud del Mondo (Global South). È utile a questo riguardo riportare il passaggio integrale del punto 30 della Dichiarazione finale del vertice di Johannesburg, per avere un'idea precisa dell'approccio BRICS, considerando il fatto che anche i prossimi vertici G20, come è accaduto nel 2023 con l'India, saranno presieduti da Stati membri del coordinamento BRICS: nel 2024 il Brasile e nel 2025 il Sudafrica. Così il testo della Dichiarazione del vertice BRICS del 23 agosto 2023 (che ha preceduto quello del G20 presieduto dall'India, il 9-10 settembre):

«Riaffermiamo l'importanza del G20 nel continuare a svolgere il ruolo di principale forum multilaterale nel campo della cooperazione economica e finanziaria internazionale che comprende sia i mercati sviluppati che quelli emergenti e i Paesi in via di sviluppo dove le principali economie cercano congiuntamente soluzioni alle sfide globali. Attendiamo con ansia che il 18° vertice del G20 si svolga con successo a Nuova Delhi sotto la presidenza indiana del G20. Notiamo le opportunità di creare uno slancio sostenuto per il cambiamento da parte di India, Brasile e Sud Africa che presiedono il G20 dal 2023 al 2025 e abbiamo espresso sostegno alla continuità e alla collaborazione alle loro presidenze del G20 e auguriamo successo nei loro sforzi. Ci impegniamo, quindi, ad adottare un approccio equilibrato continuando ad amplificare e integrare ulteriormente la voce del Sud del mondo nell'agenda del G20 come sotto la presidenza indiana nel 2023 e le presidenze brasiliana e sudafricana nel 2024 e 2025» (Doc. Dichiarazione, p.30, 2023).

Nella interpretazione della decisione dell'allargamento dei BRICS bisogna quindi evitare quella che viene definita come la trappola di Kipling, il famoso scrittore inglese di fine Ottocento-primi Novecento, secondo il quale "l'Est è l'Est e l'Ovest è l'Ovest". Questa visione del mondo diviso in due civiltà contrapposte poteva valere due secoli fa, all'epoca del colonialismo, ma non ha alcun senso nella realtà di oggi caratterizzata da un mondo fortemente integrato (pensiamo ai collegamenti digitali, finanziari, commerciali) con grandi sfide comuni come, ad esempio, i cambiamenti climatici e demografici. In ogni caso non è una visione che troviamo nei documenti e nelle scelte dei BRICS fin dall'inizio della loro esperienza.

I veri elementi su cui concentrare l'attenzione sono sostanzialmente tre: l'assetto istituzionale dei BRICS nell'ambito internazionale, la cooperazione economica, finanziaria e monetaria, l'ampliamento costante e progressivo della collaborazione in ambiti diversi da quello economico.

Il primo aspetto, relativo all'assetto istituzionale, ci apre la possibilità di comprendere come il coordinamento BRICS, rafforzato dai nuovi Stati membri, intende operare nel prossimo futuro all'interno delle attuali istituzioni internazionali; quali azioni, piani di riforma, soluzioni intende concretamente perseguire, con quali alleanze e contributi di altri soggetti. Un passaggio essenziale, per questo tipo di iniziative, è legato indubbiamente al tipo di assetto istituzionale che i nuovi BRICS intendono costruire e assumere per agire con più efficacia di quanto avvenga attualmente sulla scena globale.

A questo riguardo gli esperti di diritto internazionale ci invitano a riflettere: che cosa è in realtà il coordinamento BRICS dal punto di vista istituzionale? Non è un organismo internazionalmente riconosciuto, non ha una segreteria permanente, nemmeno un segretariato digitale virtuale, non è un'alleanza politica o economica che faccia riferimento a un trattato scritto e firmato. È, in sostanza, una pratica d'incontro nella quale di volta in volta sono definite le linee di cooperazione sia interna che esterna. Le uniche due istituzioni riconosciute in ambito internazionale e promosse dai BRICS sono la Nuova Banca di Sviluppo (NDB), costituita soprattutto per promuovere gli investimenti in progetti infrastrutturali, e il Fondo di Riserva Finanziaria (CRA), per salvaguardare meglio di quanto sia avvenuto in passato la stabilità finanziaria degli Stati BRICS. Ma il coordinamento in quanto tale non ha compiuto finora alcun passo in avanti nella direzione di un assetto istituzionale internazionalmente riconosciuto.

Questa situazione ha funzionato – bene bisogna riconoscerlo – con un numero molto ristretto di Stati membri, i cinque Stati BRICS, ma rischia di non funzionare più con l'allargamento a 11 Stati membri e ancor meno nella prospettiva di un possibile ulteriore allargamento, secondo gli obiettivi della strategia *Brics Plus* (allargamento) e *Brics Outreach* (ampliamento delle collaborazioni); come, possiamo aggiungere, nell'intensificarsi delle relazioni che i BRICS hanno avviato in questi anni con i principali organismi di coordinamento regionali: ad esempio, l'Unione Africana (UA), la Unione Economica Eurasiatica (EAEU), la Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (ASEAN), l'Organizzazione della Cooperazione di Shanghai (SCO). In sostanza si è aperto il capitolo della definizione di un assetto istituzionale adeguato, ad esempio, in relazione ai sistemi decisionali da applicare all'interno del coordinamento, un compito che il XV vertice 2023 ha affidato al lavoro dei cosiddetti “sherpa”, i diplomatici che operano a supporto dei vertici. I BRICS sono di fronte a un passaggio molto delicato, potremmo anche dire decisivo, di cui sono ben consapevoli, come evidenziato negli articoli 87, 88, 90 della Dichiarazione finale 2023.

Questo passaggio è importante anche per il secondo punto sopra richiamato, relativo all'intensificarsi della cooperazione economica, finanziaria e monetaria, secondo la strategia di sviluppo comune disegnata dal *BRICS Business Council*, un Partenariato Economico con proiezione fino al 2025 che ha individuato le aree di maggiore intervento: dall'energia all'industria, dal digitale all'agricoltura, dal commercio ai servizi, con progetti e piani condivisi e finalizzati soprattutto a soddisfare esigenze legate agli interessi nazionali di ciascun Stato membro, ma aperto alle più diverse cooperazioni esterne. D'altro canto, in parallelo, sta progredendo l'iniziativa comune dei presidenti delle banche centrali dei BRICS riguardo alla organizzazione di un sistema di pagamento comune con riferimento a un'unica valuta convertibile. Dai documenti ufficiali si apprende che si sta discutendo anche sul possibile nome da dare a questa unità monetaria, la nuova moneta dei BRICS: “RULIND” oppure “R5” con riferimento alle sigle iniziali delle monete dei cinque Stati membri. Leggendo i progetti in corso di attuazione, ci si rende ben conto dei passi avanti concreti che i

BRICS stanno facendo per costruire un loro originale sistema monetario e contribuire anche in tal modo – questo è il punto che evidenziano – a una maggior stabilità ed equilibrio dei mercati finanziari mondiali. In generale, i BRICS stanno procedendo nella formazione di una loro valuta comune, di comuni riserve di investimento, nel moltiplicare gli accordi reciproci riguardo all'impiego delle valute nazionali, un passaggio quest'ultimo che è visto con particolare favore anche da molti Stati esterni al coordinamento, emergenti e in via di sviluppo. Oltre alla loro banca di sviluppo (NDB) e al Fondo di Riserva (CRA), negli ultimi tempi i BRICS hanno creato diversi organismi importanti come l'*Insurance Pool*, il *BRICS Exchange Alliance*, hanno elaborato uno specifico programma di supporto alle relazioni commerciali denominato "Promozione commerciale finanziaria", un programma per le operazioni speciali legate alle attività di esportazione-importazione, etc.

È un fatto, però, con riferimento al terzo punto di attenzione sopra richiamato, che per valutare le caratteristiche e la portata della cooperazione BRICS non è sufficiente limitarsi agli aspetti economici, finanziari, monetari, per quanto siano di rilevanza primaria. Ben numerosi, infatti, e di altra natura sono gli ambiti di intervento in cui si è sviluppata negli anni la cooperazione interna secondo il principio-guida che è stato individuato nella cooperazione "pratica" orientata ai risultati. Una lettura attenta delle Dichiarazioni finali dei vertici, degli accordi di cooperazione settoriali firmati dai Capi di Stato e di governo o dai ministri competenti, come dei documenti approvati dai gruppi di lavoro specializzati evidenzia l'estensione e l'intensità delle iniziative cooperative, promosse, ad esempio, in settori come: sicurezza, lotta alla criminalità e alla corruzione, scienza e tecnologia, gli ambiti legale e giudiziario, l'istruzione, le università, le accademie, la cultura, il turismo, i giovani, gli incontri "people to people". Insomma, siamo di fronte a un quadro davvero complesso, in continua e progressiva evoluzione, che indubbiamente esercita un richiamo crescente anche sulle realtà esterne con cui gli Stati membri dei BRICS hanno comunque relazioni da lungo tempo. Su questo molteplici ambito di cooperazione, al fine del suo ulteriore rafforzamento, il Sudafrica ha organizzato ad esempio ben 200 incontri di lavoro programmati per tutto il corso del 2023, quindi prima e dopo il vertice del 23 agosto, partecipati da ministri, esperti e operatori primari di settore, esponenti della società civile.

Questa realtà BRICS, complessa e rilevante per un'evoluzione positiva e costruttiva del sistema multilaterale internazionale, quale contributo sta dando e potrà dare ancor più nel prossimo futuro alle realtà che maggiormente soffrono gli squilibri economici e sociali crescenti nel contesto mondiale, in modo specifico ai cosiddetti ultimi 20, gran parte dei quali si trovano nel continente africano? Gli elementi a cui poter fare riferimento sono molteplici. Il primo si può ricavare dal titolo scelto per il XV vertice che si è svolto a Johannesburg nell'agosto 2023: "BRICS e Africa: un partenariato per una crescita reciproca accelerata, lo sviluppo sostenibile e il multilateralismo inclusivo". Sotto l'impulso del Sudafrica, che ha la presidenza a rotazione del coordinamento nel corso dell'anno 2023, i BRICS hanno confermato l'impegno

a sostenere le politiche dell'Unione Africana (UA), il principale organismo di riferimento del continente – che ha partecipato agli incontri collaterali del vertice – il suo programma strategico contenuto nell'Agenda 2063, la realizzazione del partenariato strategico NEPAD e dell'area africana di libero scambio individuato come uno dei principali motori dello sviluppo continentale, l'African Continental Free Trade Area (AfTCA). Dal canto suo la banca dei BRICS, la NDB, nel programma 2022-2026 ha indicato tra i punti di impegno strategico l'allargamento delle attività di supporto finanziario alle politiche di investimento anche ai Paesi cosiddetti emergenti, esterni al coordinamento, unitamente all'impiego delle monete locali, come misura di sostegno delle relative riserve nazionali. Da rilevare ancora che uno dei settori produttivi su cui si è concentrata l'attenzione esplicita dei BRICS è risultato quello agricolo, per eliminare ogni sofferenza causata dalla povertà e dalla fame. In sostanza, con il vertice di Johannesburg è stata confermata, resa esplicita e rafforzata una tendenza già emersa negli ultimi anni: quella di costruire una strategia, stretta e organica, tra i BRICS e il continente africano.

Un altro elemento importante a cui far riferimento in relazione alla realtà degli "Ultimi 20" (Last 20), è la continua pressione che i BRICS stanno esercitando nelle principali sedi internazionali, formali e informali come il G20, per dare rappresentanza e accogliere le istanze dei Paesi cosiddetti emergenti, in relazione a uno sviluppo che sia realmente equilibrato e coerente con le indicazioni dell'Agenda 2030 dell'ONU per la sostenibilità. In queste sedi, gli Stati più sviluppati sono sollecitati dai BRICS a promuovere trasferimenti di risorse e politiche di investimenti ben più consistenti di quelle attuali, con un'azione coordinata e finalizzata a colmare le maggiori disparità che caratterizzano l'attuale situazione mondiale. Nelle Dichiarazioni dei vertici BRICS queste indicazioni sono assai chiare, e sono riprese e sostenute dagli Stati membri nell'ambito dei suddetti organismi internazionali. Nel documento finale approvato a Johannesburg (Doc, 2023, p. 27) questa sollecitazione è stata rivolta in modo esplicito anche a una categoria di attori primari della crescita economica globale: le Banche Multilaterali di Sviluppo (MDBs). Al di là dei risultati concreti conseguiti, questo orientamento BRICS, ufficialmente e ripetutamente sostenuto nelle sedi internazionali più diverse, offre, obbiettivamente, una sponda importante alle esigenze delle realtà più povere del mondo. "I BRICS – spiegava in una conferenza a Roma nel 2019 l'ambasciatore Anil Sooklal, incaricato dell'organizzazione del XV vertice – continueranno a fungere da avanguardia nel processo di riallineamento nel nuovo ordine globale in cooperazione con i suoi partner nel Sud del mondo per la promozione collettiva degli interessi del Sud del mondo. I BRICS sono un catalizzatore per la cooperazione in politica estera, in particolare per quanto riguarda la cooperazione Sud-Sud, e hanno guidato il patrocinio e la politica su questioni chiave come il cambiamento climatico e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile".

Un ulteriore elemento da non sottovalutare riguarda il tipo di cooperazione attuato dai BRICS che viene definita "pragmatica", finalizzata e valutata in base ai risultati concreti conseguiti, ispirata dal principio "win-to-win"; una cooperazione

che nei rapporti con gli Stati rispetta la sovranità nazionale e si esercita senza porre condizionalità di alcun genere, come accade invece nella cooperazione con altre istituzioni e organismi internazionali, ad esempio dalla UE alla Banca Mondiale. Questo è un aspetto essenziale nel sistema dei rapporti tra i BRICS e i Paesi emergenti.

Infine, un altro dato di notevole rilievo, è legato al fatto che la cooperazione BRICS è aperta alle realtà esterne, non è una cooperazione limitata e chiusa agli Stati membri del coordinamento. Si tratta di un orientamento che favorisce molto l'ampliamento di quella che in occasione dell'ultimo vertice è stata definita l'area "amici dei BRICS", con riferimento alla strategia "BRICS Outreach" (estensione) a cui progressivamente si stanno avvicinando quei Paesi che maggiormente soffrono degli squilibri globali.

Tutto questo insieme di elementi consente una riflessione conclusiva di sintesi. In effetti con i BRICS siamo di fronte a un coordinamento importante tra Stati che svolgono un ruolo di primo piano sulla scena internazionale e che, contrariamente a molte previsioni, è riuscito a mantenersi attivo e consolidarsi in questi anni intensificando – questo il punto da sottolineare – sia la cooperazione interna che la cooperazione esterna.

Il crescente consenso ricevuto dal coordinamento nel corso degli anni, testimoniato dalla recente decisione dell'allargamento a nuovi Stati membri, dovrebbe indurre a considerare con maggiore attenzione gli aspetti anche politici, nel senso più ampio del termine, del messaggio e della funzione che i BRICS stanno svolgendo sia nella costruzione di un nuovo multilateralismo, sia nella promozione di uno sviluppo globale più equilibrato. In America Latina, con la partecipazione ai BRICS di Brasile, Argentina e Uruguay (nella banca NDB); in Africa con la sinergia sempre più stretta con l'Unione Africana (UA); nel Mediterraneo con l'adesione dell'Egitto e l'interesse di Turchia e Algeria in particolare, e ancora nella realtà asiatica: è evidente che si è diffusa nel mondo, in questa fase storica, l'esigenza di una profonda riforma del sistema globale così come è organizzato e affermato da anni.

Questo è il punto chiave di domanda: sarà possibile nel prossimo futuro creare situazioni di cooperazione paritaria e condivisa per perseguire questo obiettivo di riforma, ovvero lo scenario sarà sempre più segnato da reazioni negative, con conseguenti tensioni, chiusure, rotture, come quelle verificatesi negli ultimi tempi? Un esempio significativo a questo riguardo viene dall'iniziativa BRICS per la organizzazione di una nuova moneta di riserva, un percorso avviato ma obiettivamente molto complesso e difficile. A questo proposito si è parlato molto dell'avvio di un processo di de-dollarizzazione da parte dei BRICS. Ma come hanno evidenziato esperti di grande rilievo, il problema è piuttosto un altro: una riforma dell'ordine monetario internazionale che rappresenti e soddisfi le molteplici esigenze delle nuove realtà che si sono affermate sulla scena globale o che premono per la soddisfazione di bisogni reali ineludibili. Come rispondere a queste esigenze obbiettive espresse con sempre più forza e chiarezza? Negandole, contrapponendosi ad esse, ovvero promuovendo

un nuovo accordo multilaterale congiunto? Con una rinnovata contrapposizione o con una diversa e più proficua collaborazione che riduca i rischi delle rotture?

La domanda di fondo, dunque – di cui i BRICS con tutti i loro limiti sono comunque una manifestazione concreta – che è relativa all’alternativa tra contrapposizione o riforma del sistema globale è davvero aperta e riguarda tutta la comunità internazionale. Di fronte ai danni pressoché irreversibili che il tradizionale modello di sviluppo ha creato nel rapporto uomo-natura, la comunità degli Stati è riuscita negli ultimi tempi quantomeno a individuare un possibile rimedio, arrivando a elaborare, definire e approvare in sede ONU una valida strategia condivisa per lo sviluppo sostenibile. Sarà possibile percorrere una strada simile di confronto costruttivo e di collaborazione per provare a risolvere gli squilibri economici e sociali crescenti nel mondo, che segnano una grande, inaccettabile situazione di ingiustizia?

Marco Ricceri
Segretario Generale EURISPES⁶
(Roma-Italia)

⁶ Website: www.eurispes.eu – Email: riccerimarco@hotmail.com

Sistemi economici e diritti umani: uno sguardo sugli L20

In questa sessione, curata dalla cattedra Unesco dell'Università di Mar de la Plata, si tratta la relazione tra i sistemi economici e i diritti umani. Per farlo, si proporranno alcune definizioni teoriche e una breve analisi dei sistemi economici in cui viviamo, per poi osservare alcuni dati socio-economici relazionati all'esercizio di alcuni diritti umani presi in considerazione in termini generali e per ogni Paese appartenente al gruppo degli Ultimi 20.

Definizione di sistemi economici e caratteristiche del sistema dominante attuale

Per sistemi economici intendiamo l'insieme delle relazioni che intercorrono tra gli uomini e le donne, tra di loro e con le risorse materiali (naturali e monetarie), tese a soddisfare bisogni umani attraverso le attività legate alla produzione, alla distribuzione, al consumo, al risparmio e all'investimento. Per tali motivi, i sistemi economici si concepiscono sempre e solamente come un sistema di relazioni teso a soddisfare bisogni o promuovere diritti, in quest'ultimo caso come aspetti necessari legati all'identità umana e sociale.

La storia del pensiero economico distingue diverse forme di sistemi economici, a seconda della maniera con cui sono apparse alcune caratteristiche dominanti nelle diverse fasi storiche. Senza dubbio oggi siamo davanti a un sistema economico definito "capitalismo finanziario", che si caratterizza per perseguire interessi monetari individuali attraverso i mercati finanziari internazionali. Tale sistema appare a partire dagli Anni '70 del secolo scorso, anche a causa di alcune misure legate alle politiche degli Stati Uniti, la principale potenza economica dalla Seconda guerra mondiale fino ad oggi. Di fatto, per alcuni, analisti, l'economia a partire dalla decade del 1970, con la caduta del saggio di profitto legato alla domanda produttiva interna del Stati Uniti, inizia a finanziarsi per rispondere alla necessità di gruppi economici interni che ricercavano ora mega profitti nei mercati finanziari, comprando e vendendo dollari. A partire da questi anni, per il ricorso a operazioni di speculazione finanziaria, l'economia entra nella sua fase chiamata *finanziarizzazione* e produce progressivamente quella che possiamo definire "la perdita della relazione tra economia e società", cioè il distacco dai suoi bisogni ma, anche, dai diritti delle popolazioni. Nasce, così, una grande società di mercato, guidata da

interessi individuali anche a causa del processo di globalizzazione economica che si apprestava a nascere.

È in questa direzione che si può leggere uno studio di Daly e Cobb (1989) che conferma che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta negli Stati Uniti, la crescita della ricchezza monetaria misurata attraverso il Prodotto Interno Lordo non corrispondeva più al benessere reale (che comprendeva servizi e distribuzione di ricchezza), ma a nuove povertà, conflitti e indebolimento di diritti. Una situazione che si osserva anche nei problemi ambientali (esternalità) e nel fenomeno della crescita senza lavoro (*joblessgrowth*).

Siamo nella fase del neoliberismo finanziario, ovvero nella fase di un sistema economico in cui la circolazione del capitale senza regole è sostenuta da Stati dominanti, come gli Stati Uniti d'America e il Regno Unito, che impongono le loro condizioni in tutto il mondo, anche attraverso le organizzazioni multilaterali come il FMI e la BM. Di fatto, a partire dagli Anni '80, dopo la ristrutturazione economica sostenuta da Reagan e dalla Thatcher, attraverso privatizzazioni e liberalizzazioni che hanno accelerato il processo di globalizzazione, registriamo i seguenti dati:

- Tra il 1979 e il 1996 il tasso di finanziarizzazione (valori finanziari rispetto al valore del PIL mondiale) è cresciuto esponenzialmente nei Paesi ricchi. Le transazioni in valuta estera sono cresciute da 18,3 miliardi di dollari nel 1977 a 1,5 trilioni di dollari nel 1998. Dal 1977 al 1998 il rapporto tra il valore monetario annuale della valuta estera e le esportazioni estere è aumentato da 3,51 a 55,97. Il rapporto tra le riserve della Banca centrale e le operazioni giornaliere in valuta estera è sceso da 14,5 a 1. Nel 1995, le attività finanziarie rappresentavano 76 volte più risorse del commercio mondiale di beni e servizi: per ogni dollaro speso nel commercio, 75 dollari venivano investiti in attività finanziarie. (Dati, Banca Mondiale).

- I prestiti bancari internazionali netti sono aumentati da 1.880 miliardi di dollari nel 1986 (circa il 12,4% del PIL mondiale), a 11.080 miliardi nel 2003 (30,3% del PIL mondiale). I mercati dei derivati (*swap* o riacquisti, *futures* e opzioni) crescono in maniera esponenziale, il valore raggiunto è stato di 7,9 miliardi di dollari nel 1991, ed è salito a 355,5 miliardi di dollari nel 2005 (Gutiérrez, Albarracín, (2008: 7).

L'andamento e la velocità di espansione del settore finanziario sono stati resi possibili anche dalle innovazioni tecnologiche (che hanno permesso l'accelerazione degli scambi), dall'innovazione finanziaria e dall'abbandono delle parità fisse, che hanno aperto la strada a pratiche come l'arbitraggio sui cambi e sulle tariffe. Come descrive Orhangazi (2008, p. 11) il valore di tutte le attività finanziarie a livello globale è passato da 12 miliardi di dollari nel 1980 a 140 miliardi alla fine del 2005.

Il tasso di finanziarizzazione mondiale aumenta così in maniera esponenziale a partire dal 1980, dove rappresentava il 109% dell'intero PIL mondiale; rapporto che crescerà al 338% negli anni 2000. Nel caso degli Stati Uniti, questa tendenza è ancora più marcata: nel 1995 le attività finanziarie rappresentavano il 303% del PIL americano, nel 2005 ammonteranno al 405%, prima della crisi del 2008.

Alcuni effetti sulle disuguaglianze e sul diritto al lavoro

Alcuni effetti di tutto ciò sono:

- Aumento delle disuguaglianze e concentrazione della ricchezza in alcune zone dei Paesi ricchi. Dal 1960, quando fu condotta la prima ricerca in più di 30 Paesi del mondo, il divario tra ricchi e poveri è andato aumentando, circa il 20% dei Paesi più ricchi deteneva l'82% della ricchezza mondiale (*IFAD – International Food e Agricultural Development, 2002*).
- 2 miliardi di persone lavorano nell'economia informale, in totale assenza di tutele sociali. Nei Paesi a basso reddito, la previdenza sociale è praticamente inesistente e nei Paesi a reddito medio-alto raggiunge solo il 28% della popolazione più indigente (Rapporto principale del gruppo della Banca mondiale 2019).
- Nei Paesi a basso reddito, del quintile più povero, solo il 18% dei lavoratori usufruisce di assistenza sociale e solo il 2% di previdenza sociale. I tassi corrispondenti aumentano al 77% e al 28% nei contesti di alto e medio reddito (Rapporto principale del gruppo della Banca mondiale 2019).
- L'occupazione informale supera il 70% in Africa subsahariana, il 60% in Asia meridionale e oltre il 50% in America Latina, mentre in India, si attesta attorno al 90%, nonostante la rapida crescita economica e il progresso tecnologico. Nel settore informale, sia i salari sia la produttività sono decisamente più bassi e i lavoratori non beneficiano né di un'assicurazione sanitaria né di protezione sociale. La tecnologia potrebbe, pertanto, impedire all'Africa e all'Asia meridionale di industrializzarsi in modo tale da consentire ai lavoratori di entrare nell'economia formale (Rapporto principale del gruppo della Banca mondiale 2019).
- In America Latina e nei Caraibi, il 16% dei lavoratori dipendenti e il 28% dei lavoratori autonomi vivono in condizioni di povertà (Rapporto principale del gruppo della Banca mondiale 2019).
- L'economia globale è cresciuta di soli 65 dollari l'anno, mentre quella dell'1% più ricco è cresciuta 182 volte di più, a un ritmo di 11.800 dollari l'anno (Rapporto Oxfam, 2018).
- Dal 1975 al 2012 si registra un calo del tasso di occupazione nelle imprese, del 75% nei Paesi avanzati e del 59% nei Paesi in via di sviluppo (Rapporto principale del gruppo della Banca mondiale 2019).

In queste decadi, la forza lavoro produttiva ne esce indebolita e frammentata. Si ricercano, principalmente nei Paesi industrializzati anche attraverso Governi di sinistra, riforme che riducono i diritti dei lavoratori per promuovere una circolazione del capitale sempre più rapida e che risponde alle esigenze di gruppi economici che gestiscono le istituzioni politiche. Esempio, ne è stato il *job acts* in Italia.

Alcuni effetti sui Diritti Umani

La relazione tra i sistemi economici e i diritti umani può essere letta sia in maniera diretta che indiretta. La prima è dovuta al fatto che alcuni diritti vengono lesi strutturalmente a causa del comportamento di grandi gruppi economici (Chomsky, 2023) e lascia fuori dai giochi le economie deboli che non riescono a decollare e creare condizioni di vita degne per le popolazioni di tali Paesi. La seconda è dovuta all'indifferenza della Comunità Internazionale che non ha alcun interesse a investire in azioni di pacificazione di molti Paesi che sono in guerra, o per debellare carestie e contenere disastri ambientali, o per livellare le condizioni diseguali e tutelare il diritto di auto-determinazione di questi popoli, in quanto gli stessi gruppi economici principali gestiscono sempre più le istituzioni democratiche e internazionali, lasciandoli così in preda a Governi autoritari che li privano anche del diritto di associarsi e di espressione.

Da tutto ciò, ne consegue che vengono lesi alcuni diritti umani in maniera strutturale come quelli che esporremo di seguito. Prima di osservare alcuni dati, a continuazione riportiamo alcuni articoli del principale documento sui Diritti Umani che è la Carta Universale del 1948 proclamata dalle Nazioni Unite.

«Art. 1: Tutti liberi e uguali

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in **spirito di fratellanza**.

Articolo 19: Libertà di espressione

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Articolo 20: Diritto di pubblica assemblea

- 1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.
- 2) Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

Art. 25: Diritto a un tenore di vita degna proprio e della famiglia

1) Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure e assistenza. Tutti i bambini nati nel matrimonio o fuori di esso devono godere della stessa protezione sociale».

A radice di tutto quello che abbiamo esposto sopra, osserviamo ora la condizione di alcuni diritti umani per i Paesi del movimento Last20. Per redigere questa parte, si è fatto riferimento al Rapporto per i Diritti Umani di Amnesty International 2022/2023 e in alcuni casi ai dati del sito <https://datosmacro.expansion.com> come viene riportato specificamente nelle parti interessate.

A livello mondiale

Le crisi economiche legate all'impatto della pandemia di Covid-19, così come il debito insostenibile, i conflitti e i cambiamenti climatici, hanno fatto salire alle stelle il costo della vita e l'insicurezza alimentare in tutte le regioni. Il Fondo monetario internazionale ha affermato in ottobre che oltre il 60% dei Paesi a basso reddito e oltre il 25% dei mercati emergenti difficilmente saranno in grado di far fronte alla crisi.

La guerra tra Russia e Ucraina ha interrotto l'approvvigionamento di grano da cui dipendevano molti Paesi e ha anche portato a un notevole aumento del prezzo del carburante.

Le difficoltà sono state aggravate dall'inazione di molti Governi nell'affrontare le barriere strutturali e le cause che impedivano la realizzazione dei diritti al cibo, alla salute, alla sicurezza sociale, all'alloggio e all'acqua, come le disuguaglianze socioeconomiche e la bassa spesa pubblica nella sanità e nella protezione sociale. In tutte le regioni, queste difficoltà hanno colpito in modo sproporzionato i gruppi di popolazione più emarginati.

Poco meno di mezzo milione di bambini sono precipitati nella povertà in Ucraina. Altrove in Europa, gli enormi aumenti dei prezzi dell'energia – causati in parte dalla guerra – hanno contribuito a un'inflazione record e a crisi del costo della vita che hanno colpito in modo sproporzionato le popolazioni più provate.

L'Unione Africana ha dichiarato il 2022 “Anno della Nutrizione”, ma condizioni meteorologiche estreme hanno causato malnutrizione in diversi Paesi del continente. In Somalia, una grave siccità ha aumentato i casi di malnutrizione, mentre in Nigeria le inondazioni hanno innescato un'epidemia di malattie trasmesse dall'acqua che hanno causato migliaia di morti. A causa della crisi economica, il 97% della popolazione afghana viveva in povertà – rispetto al 47% nel 2020 – e gli srilankesi hanno dovuto affrontare gravi carenze di cibo, carburante, medicine e altri beni essenziali.

Anche in Medio Oriente e Nord Africa la crisi economica ha esacerbato l'insicurezza alimentare. Nel caso della Siria e dello Yemen il conflitto è stato un fattore determinante, ma anche le Americhe sono state teatro di crisi umanitarie.

Il cambiamento climatico ha aumentato la povertà, la malnutrizione e lo sfollamento della popolazione. L'innalzamento del livello del mare e le inondazioni hanno colpito le comunità costiere povere di Paesi come Bangladesh, Honduras e Senegal, mentre l'aumento delle temperature, abbinato ai progetti di infrastrutture energetiche, ha avuto conseguenze per le popolazioni indigene in Canada e Russia. D'altro canto, le promesse degli attuali governi di ridurre le emissioni hanno condannato l'umanità all'impatto devastante del riscaldamento globale di 2,5°C.

I Diritti umani negli L20

1. Afghanistan

La povertà estrema è aumentata, aggravata dalla siccità e da altri disastri naturali. Si calcola che il 97% della popolazione afghana viva in povertà, un aumento più del doppio rispetto al 47% del 2020.

L'accesso all'assistenza sanitaria, all'occupazione e all'istruzione ha continuato a soffrire limiti importanti. A questo, si unisce l'esodo dei professionisti della medicina, dell'ingegneria, dell'insegnamento e dei funzionari governativi che ha causato una grave mancanza di risorse in questi settori. Si assiste a un prosciugamento permanente del suo capitale umano più specializzato.

D'altro canto, sono aumentate le restrizioni imposte ai diritti delle donne, alla libertà dei media e alla libertà di espressione e sono limitati seriamente i diritti a manifestare.

Le donne subiscono i principali attacchi nei loro diritti, la loro partecipazione alla vita pubblica è stata estremamente limitata. È l'unico Paese al mondo a vietare alle ragazze di proseguire l'istruzione secondaria. E a questo si aggiunge ora che i talebani hanno chiuso quasi tutte le istituzioni create dal governo precedente per affrontare la violenza di genere.

2. Burundi

Non si rispettano i diritti alla libertà di espressione, riunione pacifica e associazione. A molte organizzazioni indipendenti per i diritti umani non è stato permesso di svolgere le proprie attività e molti attori della società civile sono rimasti in esilio. Dall'agosto 2021, le autorità non garantiscono la fornitura sicura di carburante, provocando la paralisi dell'attività economica, un notevole aumento dell'inflazione, l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e una carenza di trasporti pubblici nelle grandi città che hanno impedito a molti operatori sanitari, studenti, funzionari pubblici e lavoratori del settore privato di andare a lavorare. La crisi dei trasporti pubblici è stata aggravata dal divieto imposto dal Ministero dell'Interno a marzo alla circolazione di biciclette, tricicli e motocicli nel centro della città di Bujumbura. I media locali hanno denunciato abusi da parte delle autorità locali e delle forze di sicurezza, che estorcevano denaro agli automobilisti per evitare lunghe code per fare rifornimento.

3. Burkina Faso

La combinazione degli aumenti dei prezzi dei prodotti di consumo determinati dal conflitto e delle variazioni climatiche ha gravemente compromesso la sicurezza alimentare in Burkina Faso. Secondo l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite (OCHA), a settembre l'insicurezza alimentare ha colpito 4,9 milioni di persone, molti dei quali sfollati che erano fuggiti dalle loro case e avevano perso i loro mezzi di sussistenza a causa del conflitto. Alcuni dati secondo l'OCHA, denunciano che 180.000 ragazzi e ragazze soffrivano di malnutrizione cronica. La situazione era più grave al Nord, Sahel ed Est, dove i gruppi armati erano più attivi.

L'UNICEF ha riferito che 4.258 scuole erano chiuse o non funzionavano alla fine di settembre a causa del conflitto.

Le autorità statali, sostenute dall'UNICEF e da altre organizzazioni, hanno sviluppato programmi educativi attraverso la radio rivolti ai bambini sfollati a causa del conflitto o che non frequentavano la scuola per altri motivi. Lo riferisce l'UNICEF a settembre che circa 292.861 ragazzi e ragazze hanno avuto accesso a questi programmi radiofonici.

4. Central African Republic

La situazione della sicurezza è molto precaria a causa del conflitto armato tra le forze armate e i loro alleati da un lato e diversi gruppi armati dall'altro. In tale contesto, persistono gli abusi e le violazioni dei diritti umani: decine di civili sono stati uccisi negli attacchi di tutte le parti in conflitto; donne e ragazze subiscono violenze sessuali; almeno il 50% della popolazione soffre di insicurezza alimentare e in alcune zone addirittura la percentuale ha raggiunto il 75%.

5. Ciad

Secondo l'UNICEF, il 67% delle ragazze in Ciad si sono sposate prima dei 18 anni e il 30% prima dei 15 anni. Il Ciad è tra i Paesi con il più alto tasso di matrimoni precoci al mondo. Il 19 luglio, il Ciad ha creato l'Osservatorio per la promozione dell'uguaglianza e dell'uguaglianza di genere, la cui missione era promuovere l'inclusione di misure di uguaglianza di genere nelle politiche pubbliche. Nel mese di agosto, il Consiglio Superiore degli Affari degli islamisti di Mangalmé, nella regione di Guéra, ha stabilito una multa per chi rifiuta le proposte di matrimonio. La Lega ciadiana per i diritti delle donne ha denunciato questa misura perché ritiene che favorisca il matrimonio forzato delle ragazze.

Secondo la Famine Early Warning Systems Network, aumento dei prezzi e carenza di carburante aumentano dell'insicurezza alimentare. I conflitti tra agricoltori e allevatori hanno alterato anche la produzione agricola e il pascolo stagionale. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, nel mese di luglio in Ciad circa 2,1 milioni di persone soffrivano di insicurezza alimentare e nutrizionale.

6. Repubblica Democratica del Congo

Il Congo vive una crisi umanitaria permanente a causa dell'alta densità di conflitti interni che mantiene il Paese in una condizione di estrema povertà anche economica. Secondo la Banca Mondiale, oltre il 64% della popolazione del Paese vive con meno di 2,15 dollari al giorno, mentre secondo il Programma Alimentare Mondiale 27 milioni di persone, tra cui 3,4 milioni di bambini, soffrono di insicurezza alimentare. Oltre alle limitazioni fisiche, come le cattive condizioni stradali, gli attacchi incessanti da parte di gruppi armati e le operazioni militari hanno reso l'accesso umanitario sempre più difficile. Ciò è avvenuto in particolare nelle province orientali, che ospitavano la maggior parte degli sfollati interni.

Nel Nord Kivu, soprattutto nella città di Beni, il crescente utilizzo di ordigni esplosivi ha rappresentato una minaccia per il personale umanitario e i civili. Presunti combattenti delle Forze Democratiche Alleate (gruppo ribelle ugandese considerato un'entità, Rapporto 2022/23 Amnesty International, 383 terroristi da parte dei governi congolese e ugandese) hanno compiuto attacchi multipli sull'autostrada Beni-Kasindi, un'importante via commerciale tra la Repubblica Democratica del Congo e l'Uganda, limitando l'accesso umanitario. Nelle aree colpite dal conflitto armato e dalla violenza tra comunità, sono continuati i frequenti attacchi alle scuole, molte delle quali venivano utilizzate come rifugio per gli sfollati interni. L'UNICEF ha dichiarato che più di 420 scuole e 180.000 ragazzi e ragazze sono stati colpiti da attacchi alle scuole o dalla loro occupazione a causa del conflitto nell'est e nell'ovest del Paese.

8. Etiopia

Il PIL pro capite dell'Etiopia, nel 2022, è stato di 1.103 euro, quindi si trova in fondo alla tabella, nella posizione 166. Per quanto riguarda l'Indice di Sviluppo Umano o HDI, il tenore di vita, indica che gli etiopi sono tra quelli con la peggiore qualità di vita al mondo.

Per quanto riguarda l'indice di percezione della corruzione del settore pubblico in Etiopia, è stato di 38 punti, quindi si trova al 94° posto nella classifica di percezione della corruzione composta da 180 Paesi.

Rispetto alle politiche di genere, l'Etiopia ha un divario di genere del 71%. Questa percentuale colloca l'Etiopia al 74° posto nella classifica del divario di genere, si registrano differenze tra uomini e donne molto alte. Il *Gender Gap Index* analizza la divisione delle risorse e delle opportunità tra uomini e donne in 155 Paesi. Misura il divario della disuguaglianza di genere nella partecipazione all'economia e al mondo del lavoro, nella politica, nell'istruzione e nell'aspettativa di vita. (Dati: <https://datasmacro.expansion.com/>).

9. Gambia

Il PIL pro capite del Gambia, nel 2022, è stato di 818 euro, cifra che lo colloca in fondo alla tabella, in posizione 175. Il tenore di vita è molto basso rispetto ai 196 Paesi.

Per quanto riguarda l'Indice di Sviluppo Umano o HDI, i gambiani sono tra quelli con la peggiore qualità di vita al mondo.

Per quanto riguarda l'indice di percezione della corruzione nel settore pubblico in Gambia, esso è pari a 34 punti, che ci indica che il Paese è attraversato da elevata corruzione nel settore pubblico.

Il rischio povertà al 2020 è del 53,4%, dato che aumenta costantemente dal 2012. Mentre il divario delle disuguaglianze di genere è del 64,1%, percentuale che lo colloca come uno dei Paesi con il maggiore divario di genere.

Il Gambia si trova, invece, in una buona posizione nella classifica mondiale della pace, poiché occupa la posizione 45 dei 163 analizzati da questo indicatore. La sua

situazione è migliorata rispetto all'anno precedente, dato che nel 2021 era al 53° posto, questo indicatore misura il livello di pace e l'assenza di violenza in un Paese.

Infine, nel 2021 sono morte in Gambia 19.913 persone, 935 in più rispetto all'anno precedente. Ciò significa che ogni giorno in Gambia perdono la vita 55 persone. Il tasso di mortalità nel 2021 in Gambia è aumentato rispetto al 2020, raggiungendo il 7,54%, ovvero 7,54 morti ogni mille abitanti. (Dati: <https://datosmacro.expansion.com/>).

10. Guinea

Le autorità e le ONG guineane hanno denunciato un grave inquinamento e rischi di danni ambientali e violazioni dei diritti umani a seguito delle attività minerarie in diverse regioni.

È stato violato il diritto alla libertà di espressione, associazione e riunione pacifica. Membri della società civile che hanno espresso critiche relative al periodo di transizione politica sono stati detenuti e detenuti arbitrariamente. Membri delle forze di sicurezza e di difesa hanno ucciso manifestanti durante le proteste. Il processo per la strage è iniziato il 28 settembre 2009, 13 anni dopo i fatti. Alle vittime di violenza sessuale hanno continuato a essere negate cure mediche e psicologiche adeguate e hanno continuato a incontrare ostacoli nell'ottenere giustizia.

11. Guinea-Bissau

Il PIL pro capite della Guinea-Bissau, nel 2022, era di 753 euro, quindi questa cifra si trova in fondo alla tabella, in posizione 178.

Per quanto riguarda l'Indice di Sviluppo Umano o ISU, il tenore di vita dei suoi abitanti è tra quelli con la peggiore qualità di vita al mondo.

Per quanto riguarda l'indice di percezione della corruzione nel settore pubblico in Guinea-Bissau, è stato di 21 punti, quindi è tra i Paesi con la più alta corruzione nel settore pubblico, tra i 180 Paesi analizzati. A continuazione possiamo vedere alcuni dati relativi ad alcuni tassi sociali ed economici che descrivono le condizioni di vita degli abitanti.

- Il tasso di natalità nel 2021 è pari al 31,09%
- Il tasso di mortalità nel 2021 è pari all'8,72%
- La percentuale di rischio di povertà è pari al 47,7% nel 2018
- L'aspettativa di vita è stata nel 2021 59,65 anni

(Dati: <https://datosmacro.expansion.com/>).

12. Haiti

Circa 4,5 milioni di persone non hanno cibo a sufficienza a causa dell'aumento dei prezzi del carburante e la violenza delle bande ha provocato lo sfollamento di migliaia di residenti. L'impunità per massacri, rapimenti e violenze sessuali è rimasta radicata. La popolazione haitiana ha continuato a fuggire verso i Paesi dell'America Latina e gli Stati Uniti in cerca di sicurezza, ma il loro accesso alla protezione internazionale era limitato e la discriminazione contro i neri equivaleva in alcuni casi alla tortura per motivi razziali.

Migliaia di persone hanno protestato per la carenza di cibo e carburante durante tutto l'anno. Le proteste si sono intensificate nel settembre, dopo che il primo ministro ha annunciato un aumento del prezzo del carburante.

A settembre 4,5 milioni di persone – più del 40% della popolazione – si trovavano in una situazione di crisi o di emergenza secondo il Programma Alimentare Mondiale.

Alla fine di ottobre, l'UNICEF ha riferito che, dopo diversi anni di assenza di colera, erano stati rilevati 1.700 casi sospetti di colera. Questa malattia aveva ucciso migliaia di haitiani dopo il terremoto del 2010, metà dei quali erano bambini.

Il PIL pro capite nel 2022 è stato di 1.680 euro, cifra che colloca il Paese in fondo alla classifica, al 153° posto.

Secondo l'Indice di Sviluppo Umano o ISU, gli haitiani sono tra quelli con la peggiore qualità di vita al mondo.

Secondo l'indice di percezione della corruzione nel settore pubblico con 17 punti, il Paese registra la maggiore corruzione nel settore pubblico.

13. Libano

Le autorità non hanno garantito i principali diritti economici e sociali colpiti dalla crisi dell'economia del Paese, per cui la popolazione è rimasta senza un adeguato accesso all'assistenza sanitaria e all'acqua. L'impunità ha continuato a proteggere gli autori di atti di tortura e di altri crimini. Le leggi sulla diffamazione sono state usate contro persone critiche nei confronti di autorità. I lavoratori migranti, soprattutto i lavoratori domestici, hanno continuato a subire abusi nell'ambito del sistema discriminatorio di sponsorizzazione del lavoro (*kafala*). Le donne hanno continuato a subire discriminazioni nella legge e nella pratica. Le autorità hanno intensificato la deportazione dei rifugiati siriani anche se erano a rischio di gravi violazioni dei diritti umani in Siria. Le autorità hanno proibito eventi pubblici della comunità LGBTI durante il mese del Pride.

A novembre, secondo l'Amministrazione Centrale di Statistica, l'inflazione dei prezzi alimentari è rimasta al 171,2%, collocando il Libano al secondo posto tra i Paesi con maggiore insicurezza alimentare al mondo, secondo la Banca Mondiale. La carenza di energia faceva sì che la popolazione disponesse del servizio pubblico di elettricità solo per una o due ore al giorno.

Il 7 aprile, il Fondo monetario internazionale ha annunciato un accordo di estensione della linea di credito del valore di circa 3 miliardi di dollari a condizione che il governo attui otto riforme. A fine anno, solo una di queste riforme era stata attuata attraverso l'approvazione della Legge di Bilancio Pubblico 2022, entrata in vigore il 15 novembre. Dopo le elezioni parlamentari del 15 maggio, in cui i candidati indipendenti che sostenevano le proteste del 2019 hanno vinto 13 dei 128 seggi, il nuovo Parlamento ha nominato Najib Miqati primo ministro. Alla fine dell'anno, però, non era ancora riuscito a formare un governo. Il 31 ottobre è terminato il mandato presidenziale di Michel Aoun. Il Parlamento ha tenuto 10 sessioni per eleggere un nuovo presidente tra novembre e dicembre, senza successo.

14. Mali

L'esercito e i gruppi armati hanno ucciso centinaia di civili, in alcuni casi tramite esecuzioni extragiudiziali, nel contesto del conflitto armato. Sono continuate le violenze e le discriminazioni basate sulla posizione sociale. Ci sono state minacce, intimidazioni, arresti e detenzioni arbitrarie e procedimenti giudiziari contro persone che criticavano il governo e giornalisti. Le cure mediche sono state negate alle persone detenute.

15. Mozambico

Le violazioni dei diritti umani legate ai conflitti armati sono continuate nel nord del Mozambico aggravando la crisi umanitaria. Gruppi armati hanno continuato a bruciare villaggi, decapitare uomini e rapire donne e ragazze. A loro volta, anche le forze di sicurezza governative che operano nella zona hanno commesso violazioni dei diritti umani contro la popolazione, come sparizioni forzate, vessazioni e intimidazioni nei confronti dei civili, e hanno estorto denaro ai commercianti. Gli sfollati interni vivono in condizioni deprecabili, con scarso accesso al cibo, all'acqua e all'alloggio. Il diritto di riunione pacifica e di espressione è stato represso. Una nuova legge sulle ONG minaccia di limitare, se applicabile, lo spazio della società civile.

I diritti alla libertà di riunione e associazione pacifica sono stati repressi mentre si registravano tentativi giuridici di ridurre lo spazio per la società civile. Il 5 febbraio, agenti di polizia pesantemente armati e muniti di cani hanno impedito a un gruppo di giovani di protestare pacificamente contro i pedaggi sulla tangenziale di Maputo, la capitale. Il leader del gruppo, Clemente Carlos, è stato arrestato e detenuto presso la stazione di polizia 18, dove ha subito aggressioni fisiche e verbali ed è stato rilasciato senza accusa diverse ore dopo.

Il 18 agosto, la polizia ha represso violentemente una manifestazione pacifica di commercianti nel distretto di Gondola, nella provincia di Sofala, che protestavano contro il loro sgombero, senza previa consultazione o adeguata notifica, da parte delle autorità municipali. La polizia ha utilizzato proiettili veri e ha sparato e ferito tre manifestanti. A settembre, in un contesto di crescente repressione, il Consiglio dei ministri ha preparato un nuovo disegno di legge sulle organizzazioni senza scopo di lucro che conferiva al governo enormi poteri discrezionali per continuare a ridurre lo spazio per la società civile. Il disegno di legge era in attesa di approvazione in Parlamento in attesa che le consultazioni pubbliche sulle sue disposizioni iniziassero nel febbraio 2023.

16. Malawi

Il diritto alla libertà di espressione è stato sempre più minacciato e l'aumento dei casi di sorveglianza illegale da parte della polizia – compresa l'intercettazione delle conversazioni private delle persone – ha portato ad arresti, procedimenti giudiziari e condanne arbitrarie.

Ci sono ancora problemi che coinvolgono migliaia di persone con il colera. Il 3 marzo, il Ministero della Salute ha dichiarato un'epidemia di colera in seguito alla conferma di laboratorio di un caso nel Paese. Il governo, con il sostegno dell'OMS e dell'UNICEF, ha implementato un piano nazionale di risposta al colera per rafforzare la sorveglianza della malattia, fornire cure mediche a coloro che soffrono della malattia, distribuire forniture di laboratorio, monitorare la qualità dell'acqua e promuovere l'educazione sanitaria e l'igiene tra le persone colpite e le comunità a rischio. Nonostante queste iniziative, l'epidemia si è diffusa in gran parte del Paese, in 26 dei 28 distretti. Al 31 dicembre i casi confermati erano 17.448 e almeno 576 persone erano morte.

17. Niger

Il Niger si trova ad affrontare conflitti armati nelle regioni occidentali e sudorientali del suo territorio a causa della presenza di gruppi armati, come lo Stato islamico nel Sahel, l'Islam Support Group e l'Islamic Support Group, Musulmani e Boko Haram. La redistribuzione delle forze militari francesi in Niger, in seguito al loro ritiro dal Mali, è stata approvata con un voto parlamentare in aprile, e ha portato a proteste a Niamey. La situazione umanitaria è rimasta critica, con circa 200.000 sfollati interni a causa del conflitto.

Le donne hanno continuato ad essere discriminate nella legislazione e nelle pratiche culturali: secondo il Ministero per la promozione delle donne e dei bambini, il 76% delle ragazze si è sposata prima di compiere 18 anni. Il Niger ha mantenuto le sue riserve riguardo ad alcune disposizioni della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, e la legislazione nazionale ha continuato a discriminare in materia di matrimonio, divorzio, eredità e proprietà fondiaria.

Continuano anche gravi violazioni rispetto alla libertà di riunione e associazione e di espressione.

18. Sierra Leone

Ad agosto, uno studio sulla sicurezza alimentare condotto dal Ministero dell'Agricoltura in collaborazione con il Programma alimentare mondiale ha rivelato che l'insicurezza alimentare era peggiorata e che più di un milione di persone soffrivano di grave fame.

Problemi seri ci sono anche rispetto alla violazione dei diritti delle donne e delle bambine. Secondo le ultime statistiche disponibili dell'UNICEF, l'83% delle ragazze e delle donne (di età compresa tra 15 e 49 anni) aveva subito mutilazioni genitali femminili e il 30% delle donne (di età compresa tra 20 e 24 anni) si è sposata prima dei 18 anni.

A giugno, il Ministro per le questioni di genere e per l'infanzia ha dichiarato che il governo modificherebbe la legge sui diritti dell'infanzia per vietare il matrimonio forzato precoce e la mutilazione genitale femminile dei minori. A luglio, una praticante di mutilazione genitale femminile è stata accusata di omicidio colposo nella

città di Moriba quando una donna di 21 anni è morta il giorno dopo essere stata sottoposta alla pratica. Ad agosto è stato promulgato il Customary Land Rights Act, che conferisce alle donne pari diritti di possedere e utilizzare la terra di famiglia. Nello stesso mese è stata introdotta la Legge sulla Commissione fondiaria nazionale, che ha istituito una commissione che avrebbe adottato un approccio di genere in relazione all'amministrazione fondiaria della terra.

A settembre, il presidente ha firmato la legge sulle elezioni pubbliche del 2022, che stabilisce che un terzo dei candidati al Parlamento debbano essere donne.

Nel corso dell'anno, 800 bambini in tutto il Paese sono tornati a scuola, tra cui ragazze incinte, ragazze che avevano abbandonato la scuola a causa di problemi di gravidanza e bambini con bisogni speciali, che vivono in aree remote o appartenenti a famiglie povere.

A novembre, il Parlamento ha approvato il disegno di legge sull'uguaglianza di genere e l'emancipazione femminile, che includeva una disposizione secondo la quale il 30% delle posizioni nel governo e nelle aziende con almeno 25 dipendenti dovrebbero essere riservate alle donne.

19. South Sudan

I diritti alla libertà di espressione, riunione, cibo e salute sono permanentemente violati.

L'ONU ha osservato che le forze armate, l'Esercito di liberazione popolare sudanese all'opposizione, gruppi armati non statali e persone armate non identificate hanno commesso gravi abusi e violazioni dei diritti umani contro 243 bambini: 138 ragazzi, 102 ragazze e 3 di cui non si conosce il sesso. Le cifre reali erano probabilmente più alte. Le violazioni dei diritti umani includevano rapimenti, omicidi, mutilazioni, stupri, reclutamento forzato e utilizzo di ragazzi e ragazze in combattimenti e per compiti di supporto come trasportare, cucinare e spionaggio.

Secondo i dati più recenti dell'UNICEF, 2,8 milioni di bambini non frequentavano la scuola e un terzo delle scuole erano state danneggiate o distrutte. Più di 7.000 ragazzi e ragazze avevano bisogno di servizi di ricerca familiare e di ricongiungimento e 1,4 milioni di ragazzi e ragazze soffrivano di malnutrizione acuta.

Oltre 6,5 milioni di persone soffrivano di grave insicurezza alimentare. L'ultima valutazione della classificazione integrata del rapporto 2022/23 di Amnesty International 427 sulle fasi della sicurezza alimentare prevedeva che circa 7,76 milioni di persone, ben più della metà della popolazione, avrebbero sofferto di insicurezza alimentare acuta durante il periodo di magra tra aprile e luglio 2023. Nel corso dell'anno, la produzione alimentare ha subito una drastica riduzione a causa di conflitti, deterioramento dell'economia, inondazioni e disastri climatici.

Il Governo ha continuato a venir meno al suo obbligo di rispettare, proteggere e realizzare il diritto alla salute. Si è verificato un numero elevato di decessi dovuti a malattie prevenibili e altri disturbi dovuti a strutture sanitarie inadeguate, in una situazione aggravata dagli attacchi contro queste strutture e gli operatori sanitari da

parte delle forze governative, dei gruppi di opposizione armata, dei gruppi paramilitari e delle milizie. Si stima che solo il 44% della popolazione abbia accesso ai servizi sanitari di base. Nonostante la diffusione del disturbo da stress post-traumatico tra la popolazione, la disponibilità e l'accessibilità dei servizi di salute mentale e di supporto psicosociale sono rimaste estremamente limitate.

20. Repubblica dello Yemen

Da aprile, ci sono state restrizioni sempre più severe degli Houthi che hanno impedito di viaggiare alle donne yemenite, anche per lavoro. Questa situazione ha avuto un impatto diretto sull'accesso delle donne e delle ragazze yemenite alle cure mediche e ai diritti alla salute riproduttiva. Di fatto, a marzo, il Ministero dell'Interno del Governo ha emesso una circolare per facilitare l'accesso delle donne yemenite al passaporto, misura adottata dopo una campagna guidata dalle stesse donne yemenite, "Il mio passaporto senza tutela", che si opponeva alle pratiche consuete che negavano loro il diritto di ottenere un passaporto senza permesso del tutore. Gli Houthi e le autorità governative hanno continuato a trattenere arbitrariamente donne che avevano scontato la pena quando non sembravano avere un tutore maschio che le accompagnasse a casa dal carcere. Le autorità Houthi di fatto hanno continuato a detenere l'attrice e modella Intisar al-Hammadi, condannata nel 2021 a cinque anni di carcere per aver commesso un "atto indecente".

A causa dei forti conflitti non si sono ancora riusciti ad adottare misure per proteggere l'ambiente. La grave carenza di carburante ha portato a una crescente dipendenza dalla legna da ardere. Questo meccanismo dannoso per l'ambiente ha contribuito alla deforestazione e alla perdita di biodiversità. Secondo il Programma ambientale delle Nazioni Unite, la qualità dell'aria dell'ambiente non soddisfa i livelli di riferimento dell'OMS per gli inquinanti atmosferici che incidono negativamente sulla salute. La cattiva gestione di un'infrastruttura petrolifera nel governatorato di Shabwa ha continuato a inquinare il distretto di Al Rawda. Secondo l'organizzazione ambientalista locale Holm Akhdar, ad aprile un oleodotto danneggiato ha contaminato vaste aree di terreno agricolo e le falde acquifere nelle aree di Wadi Ghourayr e Ghail al Saidi.

Brevi conclusioni

I sistemi economici dominanti tendono a concentrare ricchezza in alcune zone dei Paesi ricchi creando problemi di struttura sociale anche in questi stessi Paesi, che si riflettono direttamente in quella che si può chiamare la "domanda dei diritti". Non tutti oggi viviamo gli stessi Diritti Umani a causa di sistemi economici centrati nell'accumulazione di ricchezza personale legittimata nei sistemi finanziari e di multinazionali che gestiscono le sorti della vita di milioni e milioni di persone. È in tale contesto che nel 2022 sono proseguiti i lavori per la stesura di un trattato, sponsorizzato dalle Nazioni Unite, sulla tassazione globale delle società multinazionali,

culminati con l'approvazione unanime di una risoluzione presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a dicembre 2022.

Gli ultimi 20 Paesi al mondo sono abbandonati a sé stessi, a forti carestie anche dovute al cambiamento climatico che li rendono vulnerabili e preda di governi militari e anti democratici. L'indifferenza della comunità internazionale è senza dubbio complice di tale situazione. Perché, come afferma Noam Chomsky, i sistemi economici dominanti vivono secondo lo slogan "tutto per noi stessi, niente per gli altri". Le aree ricche del mondo continuano a cercare di arricchirsi e gestire le risorse del pianeta senza alcuna attenzione verso le zone più deboli e vulnerabili. La politica internazionale non ha alcun interesse a pacificare e a creare condizioni di mercati giusti e solidali per queste aree. E in tale contesto, il principale diritto umano violato, è quello contemplato nell'articolo 1, ovvero quello "a vivere lo spirito di fratellanza".

Francesco Vigliarolo

Università Católica de la Plata,
Dpt of economics, Cattedra Unesco

Bibliografia essenziale

- Álvarez, N. (Ed.). (2012). *Financiarización, acumulación de capital y ajuste salarial*, Artículo, III Jornada de Economía Crítica, Sevilla, España. pp. 888–1374.
- Carta dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, 1948.
- Gutiérrez E. y Albarracín, D. (2008). *Financiarización y economía real: perspectivas para una crisis civilizatoria*, Vientosur. Pág. 7. Disponibile en: <https://www.vientosur.info/documentos/Financiarizacion.pdf>
- Daly, H. e Cobb, J. (Ed.). (1989). *For the Common Good*. Boston: Beacon Press.
- IFAD - International Food and Agriculture Development, 2022.
- Noam Chomsky, Atti della Conferenza del 1° maggio 2023, Cattedra UNESCO, "Sistemi economici e Diritti Umani".
- Orhangazi, O. (2007). *Financialization and Capital Accumulation in the Non-Financial Corporate Sector: A Theoretical and Empirical Investigation of the U.S. Economy: 1973-2003*. Political economy research institute, N° 149.
- Perna T. (Ed.). (1998). *Fair trade. La sfida etica al mercato mondiale*. Bollati Boringhieri.
- Piketty, T. (Ed.). (2013). *Le Capital au XXIe siècle*. Paris: Éditions du Seuil.
- Rapporto Oxfam, 2018
- Rapporto principale del gruppo della Banca mondiale, 2019.
- Stiglitz, J. (Ed.). (2010). *Caída libre: El libre mercado y el hundimiento de la economía mundial*, Madrid: Taurus.
- Vigliarolo, F. (Ed.). (2017). *Lupi e agnelli. Società capitaliste e vie d'uscita*, Milano: Jaca Book.

Decentrare lo sguardo sulle migrazioni: i flussi Sud/Sud

Sebbene sia il focus mediatico che quello delle politiche europee ricadano sulle migrazioni lungo le rotte che dal Sud del mondo muovono verso il Nord, la geografia tracciata dai flussi migratori assegna un peso specifico parimenti ragguardevole alle migrazioni che dal Sud rimangono al Sud. In Africa come in Asia o in America Latina.

La scarsa conoscenza degli scenari migratori interni ai Paesi del Sud contribuisce a criminalizzare questi territori, che pagano molto spesso le conseguenze di una rigidità posturale piuttosto diffusa nell'Occidente post-industriale: quella dovuta all'abitudine consolidata, tanto a livello mediatico che a livello politico e talvolta anche in ambito scientifico, di leggere le migrazioni posizionando lo sguardo nei Paesi di arrivo. Al contrario, spostare l'asse della narrazione lungo le direttrici dei flussi migratori che attraversano i cosiddetti "Paesi di partenza" al loro interno, permetterebbe di bilanciare la conoscenza del fenomeno e, di conseguenza, mettere a punto strategie e politiche di più ampio respiro, in grado cioè, di superare l'ossessione della frontiera per intervenire realmente sulla qualità delle economie, i bisogni socio-educativi, la sicurezza alimentare e le sfide ecologiche in quello che è un grande Sud globale (Mitlin, Satterthwaite, 2013).

Le migrazioni che avvengono all'interno del Sud del mondo ammontano a circa un terzo di quelle globali: nel 2021, infatti, il Dipartimento delle Nazioni Unite per gli Affari Socio-Economici ha registrato che dei 280 milioni di migranti internazionali, circa 90 milioni si sono spostati tra Paesi del Sud (UNDESA, 2021). Ed è proprio decentrando l'angolo visuale nelle periferie e semiperiferie dell'economia mondo che è possibile comprendere il groviglio di relazioni che intercorrono tra migrazione, disuguaglianza e sviluppo, dal momento che è nel Sud globale significativamente più visibile la dimensione sociale e umana della migrazione, nonché la grande opportunità di cui essa è foriera. La crescente integrazione economica che si registra alla scala dei Paesi del Sud, infatti, strettamente connessa ai processi di delocalizzazione avviati a partire dagli anni Settanta come effetto della riorganizzazione dell'industria mondiale dopo la crisi petrolifera del 1973, ha generato nei decenni a venire un vistoso aumento della quota di semilavorati prodotti in questi territori, ed è chiaro come questa trasformazione geoeconomica abbia messo in moto nuovi processi migratori rivolti soprattutto verso i cosiddetti "Paesi emergenti", che oggi

fungono da magneti per i flussi di lavoro. Accanto a questo genere di migrazione “economica”, il Sud globale rappresenta la piattaforma più calpestate dalla mobilità umana forzata, non solo in ragione della prossimità a scenari instabili sotto il profilo geopolitico, ma anche perché i governi di questi Paesi non sono generalmente dotati di politiche migratorie particolarmente definite, il che consente una sostanziale flessibilità dei confini in entrata: in Africa e in Asia, soltanto due migranti su cinque si dirigono verso un Paese dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Withol de Wenden, 2016).

Sono tre i fenomeni alla base delle migrazioni Sud/Sud: l’eccedenza demografica di alcuni Paesi combinata al bisogno di manodopera di altri; la globalizzazione degli spazi; la ridefinizione degli equilibri mondiali che influisce sui differenziali di sviluppo tra i diversi Sud. È chiaro che di questi flussi non si ha una contezza paragonabile a quella che possediamo relativamente a quelli che si muovono verso il Nord del mondo, dove l’immigrazione rappresenta una *issue* prioritaria per i governi nazionali, impegnati a raccogliere e analizzare nel dettaglio i dati sugli arrivi.

Il MIDEQ (*Migration for Development & Equality*), hub scientifico britannico che impegna ricercatrici e ricercatori operanti in centri di ricerca e università di vari Paesi del Sud e specializzato nell’analisi multidimensionale delle migrazioni correlate alle disuguaglianze nel Sud globale, ha individuato sei corridoi lungo i quali si sviluppano i principali flussi migratori che avvengono tra Paesi del Sud del mondo (Figura 1), i quali rappresentano movimenti complessi non solo di persone, ma anche di beni, denaro, competenze e conoscenza.

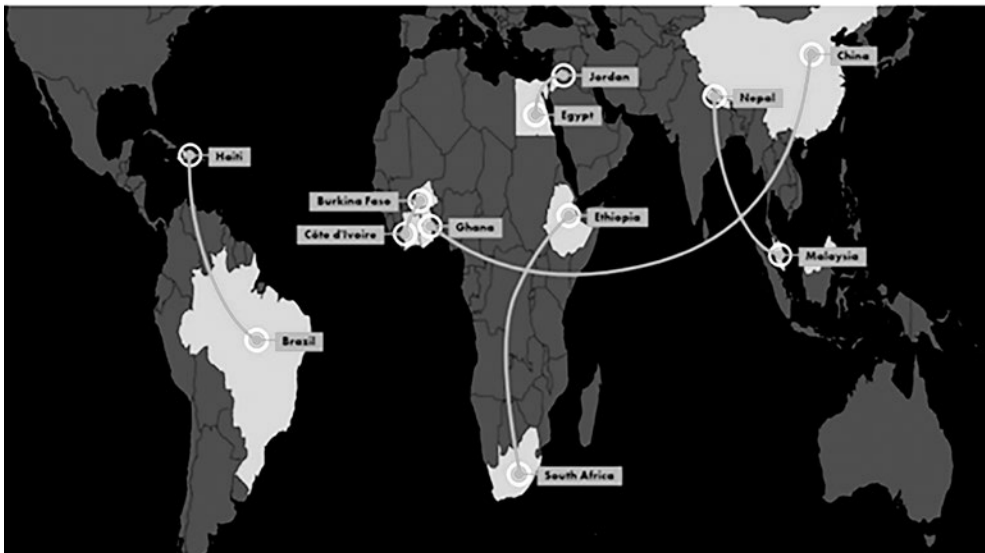


Figura 1 – I sei corridoi migratori del Sud globale
Fonte: www.mideq.org

1. *Haiti/Brasile*. Dopo il terremoto del 2010, il gigante sudamericano è diventato la meta principale per i migranti haitiani, in larga parte maschi di età compresa tra 18 e 35 anni. Agli anni d'oro del boom economico e della ricerca di manodopera per la Fifa World Cup del 2014 e poi dei Giochi Olimpici del 2016 sono seguiti anni di crisi che hanno avuto effetti negativi anche sull'accoglienza dei nuovi arrivati, penalizzata peraltro anche dalle instabilità geopolitiche, che hanno alimentato sentimenti xenofobi.

2. *Burkina Faso/Costa D'Avorio*. Si tratta di una rotta facilitata dalla vicinanza tra i due Paesi e dalla flessibilità transfrontaliera garantita dalla CEDEAO, la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale. Il magnetismo sub-regionale esercitato dalla Costa d'Avorio è generato dall'elevata concentrazione di economie di piantagione, che attirano lavoratori soprattutto dalle aree rurali dei Paesi vicini e che contribuiscono purtroppo anche al radicamento delle pratiche di traffico di esseri umani e sfruttamento minorile.

3. *Cina/Ghana*. Pur non registrando dati imponenti in valore assoluto (10.000-30.000 persone), la migrazione cinese in Ghana ha un significato ragguardevole perché è una cifra dell'impegno finanziario della Cina in Africa, rivolto soprattutto al comparto infrastrutturale, efficace indicatore della cannibalizzazione di risorse cui il continente continua ad essere soggetto.

4. *Etiopia/Sudafrica*. Sono circa 3 milioni gli Etiopi che vivono all'estero e, di questi, molti si trovano in Sudafrica, che è il Paese dove si registra la massima concentrazione di richiedenti asilo e rifugiati alla scala dell'Africa meridionale. Il flusso coinvolge persone – tra cui tanti minori – che fuggono da conflitti e ingiustizie sociali, molto spesso affidandosi a trafficanti di esseri umani. Tuttavia il lungo percorso rappresenta spesso il tramite verso una piccola rivoluzione di vita, dal momento che, grazie al sistema di welfare che il Sudafrica riconosce anche ai migranti, non è raro che i nuovi arrivati riescano a inserirsi proficuamente nelle fitte e radicate reti del commercio al dettaglio di prodotti tessili economici per conto di aziende cinesi.

5. *Egitto/Giordania*. Sono circa 600mila gli Egiziani che attualmente lavorano in Giordania, la quota più ampia dopo quella che si registra in Arabia Saudita, altro polo dell'immigrazione alla scala del Medio Oriente. I comparti di impiego sono principalmente quello agricolo, quello edilizio e quello dei servizi informali. L'incessante crescita demografica dell'Egitto e il rischio sociale che aumenta, di conseguenza, rappresentano le cause principali di questo flusso a corto raggio.

6. *Nepal/Malesia*. L'emigrazione dei Nepalesi in Malesia ha avuto avvio a partire dalla seconda metà degli anni Duemila e procede anche grazie ad accordi intergovernativi, che però affrontano fasi alterne. Si tratta di un flusso nel quale è possibile leggere la disuguaglianza e la subalternità tra un territorio marginale e interno e una economia emergente alla scala regionale.

Rimandando agli studi del MIDEQ per ogni approfondimento e chiarendo che quelli su menzionati sono solo alcune delle traiettorie delle migrazioni che attraversano il Sud del mondo, ci si limita qui, in conclusione, a considerare la necessità

di decostruire la narrazione dell'esodo dal Sud al Nord del mondo, osservando, per esempio, che nell'Africa occidentale, descritta dai più come una fonte di migrazione irregolare verso l'Europa, circa il 64% dei migranti si sposta verso un'altra destinazione dello stesso quadrante, come il Gabon o la Guinea Equatoriale. Non conoscere queste nuove rotte – alcune delle quali sono peraltro consolidate da tempo – significa compiere scelte inadeguate, come ad esempio le politiche di esternalizzazione dei confini dell'Unione Europea. Esse si basano, infatti, sul presupposto che tutti i flussi che originano nell'Africa occidentale si dirigano verso l'Europa e, di conseguenza, si pongono l'obiettivo di limitare la mobilità oltre quel territorio.

Irrigidire lo sguardo sulle migrazioni in arrivo dai Paesi del Sud, inoltre, non permette di leggere i fenomeni economici, politici e sociali che generano, al contrario, le migrazioni tra i Paesi che grossolanamente vengono appiattiti come se fossero un grande unitario bacino di partenza, dove invece la mobilità migratoria è conseguenza diretta della crisi climatica, dell'insicurezza alimentare e delle asimmetrie sociali.

Il decentramento dell'angolo visuale è, quanto mai, urgente e doveroso, vista anche la mole di dati e studi a disposizione che dovrebbero convincere al cambio di visione e innescare una inversione narrativa finalizzata a influenzare a cascata le scelte politiche, le normative sull'immigrazione, l'opinione pubblica.

Nadia Marrazzo
geografa, Università di Napoli

Bibliografia

- Amato F. (2020), *Il Niger e la sfida delle migrazioni internazionali. Una ricerca sul campo su mobilità umana, sindacato e società civile*, Bologna, Editrice Socialmente.
- Mitlin D., Satterthwaite D. (2013), *Urban poverty in the Global South. Scale and nature*, Londra – New York, Routledge.
- Samers M. (2012), *Migrazioni*, Roma, Carocci.
- Withol de Wenden C. (2016), *Le nuove migrazioni. Luoghi, uomini, politiche*, Bologna, Pàtron.

Sitografia

- The Global Migration Data Portal (IOM) - www.migrationdataportal.org
 Istituto per gli Studi di Politica Internazionale - www.ispionline.it
 Migration for Development & Equality - www.mideq.org
 The United Nations Department of Economic and Social Affairs - www.undesa.it

Parte II

Report L20 2023

Paesi	
Afghanistan	Lebanon
Burkina Faso	Liberia
Burundi	Malawi
Central African Republic	Mali
Chad	Mozambique
Congo, Dem. Rep.	Niger
Eritrea	Sierra Leone
Ethiopia	Somalia
Gambia, The	South Sudan
Guinea	Yemen, Rep.
<i>Haiti</i>	

Fonti

A meno che non indicato diversamente nel testo i dati sono tratti da World Development Indicators (<https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=World-Development-Indicators>)

Indice delle tavole

Tavola 1. Pil e PIL pro capite a parità di potere di acquisto (PPP) in \$ internazionali (2022)

Tavola 2. Incremento del Prodotto Interno Lordo in termini percentuali (2020-2022)

Tavola 3. Popolazione, Ripartizione per Genere ed Età Mediana (2022)

Tavola 4. Aspettativa di vita media e mortalità neonatale e infantile (2021)

Tavola 5. Crescita della popolazione, tasso di fertilità (2022) e tempo di raddoppio (in anni)

Tavola 6. Mortalità Materna per 100,000 Nascite (2020)

Tavola 7. Numero di persone sottanutrite e bambini sottopeso (v. %) Vari anni

Tavola 8. Percentuale di popolazione urbana che vive in baraccopoli, insediamenti informali o alloggi inadeguati (2020) e Analisi della Mortalità dovuta a Condizioni Igienico-Sanitarie Insufficienti (2016)

Tavola 9. Persone che vivono sotto la soglia di povertà nazionale e internazionale v. % (2011-2021)

Tavola 10. Analfabeti e Impatto % sulle Donne (2021)

Tavola 11. Tassi di completamento dei cicli scolastici per sesso e indice di parità di genere (2020-2021)

Tavola 12. Tasso netto di migrazione (2021) e rifugiati per Paesi di destinazione e di origine (2022)

Tavola 13. Sfolati dovuti a conflitti e disastri naturali (2022)

Tavola 14. Rimesse in valori assoluti (current US\$) e in % del PIL e investimenti esteri (2022)

Tavola 15. Costi dell'invio di rimesse in percentuale della somma inviata (2022)

Tavola 16. Indice di Sviluppo Umano HDI e indice di sviluppo umano aggiustato per tenere conto delle inuguaglianze IHDI (2021)

Tavola 17. Indice di Gini (vari anni)

Tavola 18. Indebitamento esterno e servizio del debito in percentuale del Reddito nazionale lordo (2021)

Tavola 19. Aiuto pubblico allo sviluppo ricevuto in percentuale del Reddito nazionale lordo e pro-capite US\$ a valori correnti, (2021)

Tavola 20. Spese militari in percentuale del Prodotto interno lordo e delle spese governative (2022)

Tavola 1. Pil e PIL pro capite a parità di potere di acquisto (PPP) in \$ internazionali e rapporto con i Paesi OCSE (2022)

Paese	PIL PPP (2022)	PIL pro capite PPP (2022)	Rapporto PIL procapite/ OCSE
Afghanistan		1673,96 (2021)	3,1
Burkina Faso	48.887.477.068	2545,86	4,7
Burundi	9.128.118.242	836,19	1,6
Central African Republic	4.570.392.045	967,27	1,8
Chad	25.037.208.134	1668,02	3,1
Congo, Dem. Rep.	112.144.335.703	1337,39	2,5
Eritrea			0,0
Ethiopia	293.788.053.498	2811,58	5,2
Gambia	5.751.877.770	2509,83	4,7
Guinea	37.408.147.201	3187,02	5,9
Haiti	32.427.707.826	3305,08	6,1
Lebanon		14330,52 (2021)	26,6
Liberia	7.746.811.338	1725,00	3,2
Malawi	29.932.139.511	1732,03	3,2
Mali	48.165.135.491	2517,15	4,7
Mozambique	40.983.538.676	1467,77	2,7
Niger	33.410.189.601	1505,24	2,8
Sierra Leone	14.074.191.174	1931,07	3,6
Somalia	20.329.978.116	1364,10	2,5
South Sudan			0,0
Yemen, Rep.			0,0
L20 media		3198,87	
OECD media	1.713.056.459.705	53854,02	100,0

Pil e PIL pro capite a parità di potere di acquisto (PPP) in \$ internazionali e rapporto con i Paesi OCSE (2022)

La tavola 1 presenta due indicatori fondamentali: i valori del PIL e del PIL pro capite per i 20 Paesi in esame. Questi dati, forniti dalla Banca Mondiale, sono espressi in dollari ai valori correnti e a parità di potere di acquisto, garantendo così la comparabilità delle serie statistiche.

Tra i Paesi L20, l’Etiopia e il Congo si distinguono come Paesi di maggiore peso economico. Entrambi mostrano una rilevante crescita economica e sono dotati di risorse naturali di grande importanza. Tuttavia, la situazione è diversa per alcuni Paesi come l’Eritrea, il Sud Sudan e lo Yemen. Questi ultimi, caratterizzati da stati di conflitto, presentano una mancanza di dati comparabili. In particolare, per nazioni come Afghanistan, Eritrea, Libano, Sud Sudan e Yemen, dilaniati da crisi o conflitti, i dati disponibili sono o scarsi o completamente assenti.

Il Libano si distingue ulteriormente: pur essendo uno Stato con profonde difficoltà, ha un PIL pro capite notevolmente più elevato rispetto agli altri Paesi L20, grazie al suo storico livello di reddito elevato. Questa discrepanza è ancor più evidente quando si confronta con la media dei Paesi OCSE. Il valore medio del PIL dei Paesi OCSE, 1.713 miliardi di dollari, è un valore che può essere utile per comparare questo gruppo di Paesi che comprende nazioni come l’Estonia con un PIL di appena 56 miliardi di dollari e Paesi come gli USA che contabilizzano 22.996 miliardi. Anche solo prendendo in considerazione la media di 1.713 miliardi di dollari si nota come nessuno dei Paesi L20 si avvicini a tale cifra, perché Etiopia e Repubblica Democratica del Congo – rispettivamente con 294 miliardi di dollari e 112 miliardi di dollari – rappresentano appena un sesto e meno di un decimo del valore medio dei Paesi OCSE e numerosi altri Paesi totalizzano meno di un centesimo del PIL della media OCSE: il Burundi (9,1 miliardi), la Repubblica Centro Africana (4,5), il Gambia (5,7), la Sierra Leone (14,0). Tale sproporzione si mantiene inalterata e anzi peggiora se si prende in considerazione il PIL pro capite: a fronte di un valore medio dei Paesi OCSE di 53854\$, il Burundi non raggiunge che un valore pari all’1,6% di tale cifra e la Repubblica Centrafricana appena l’1,8%.

La sproporzione diventa ancora più marcata quando si esamina il PIL pro capite. Con un valore medio dei Paesi OCSE di 53.854\$, la maggior parte dei Paesi L20 oscilla tra i 1.000 e i 3.000\$, in alcuni casi. Il rapporto tra PIL pro capite di questi Paesi e i Paesi OCSE va da 1:64 (Burundi) ad 1:16 (Guinea), il che fa di questi Paesi, in rapida crescita demografica, un grande serbatoio di manodopera a basso costo e di potenziale emigrazione per ragioni economiche. Solo il Libano superava i 10.000\$. Questi dati sottolineano il ruolo periferico o marginale di questi Paesi nell’economia mondiale capitalistica, spesso visti come terreni di sfruttamento delle risorse naturali, ma che non vedono i benefici promessi dallo sviluppo.

Tavola 2. Incremento del Prodotto Interno Lordo in termini percentuali (2020-2022)

Paese	2020	2021	2022
Afghanistan	-2,4	-20,7	
Burundi	0,3	3,1	1,8
Burkina Faso	1,9	6,9	1,5
Central African Republic	0,9	0,9	0,0
Chad	-1,6	-1,2	2,2
Congo, Dem. Rep.	1,7	6,2	8,9
Eritrea			
Ethiopia	6,1	5,6	5,3
Guinea	4,9	3,9	4,7
Gambia, The	0,6	4,3	4,9
Haiti	-3,3	-1,8	-1,7
Lebanon	-21,4	-7,0	
Liberia	-3,0	5,0	4,8
Malawi	0,8	2,8	0,9
Mali	-1,2	3,1	3,7
Mozambique	-1,2	2,3	4,1
Niger	3,6	1,4	11,5
Sierra Leone	-2,0	4,1	3,5
Somalia	2,5	4,0	4,8
South Sudan			
Yemen, Rep.			
OECD	-4,2	5,5	2,8

Incremento del Prodotto Interno Lordo in termini percentuali (2020-2022)

In questa tavola, esaminiamo l'evoluzione annuale della crescita del PIL, misurata in percentuale, per i 20 Paesi che avevamo precedentemente considerato. I dati illustrano chiaramente le fluttuazioni economiche tra il 2020 e il 2022, un periodo caratterizzato da sfide globali significative.

Anzitutto, è cruciale notare le fluttuazioni estreme in alcuni Paesi: l'Afghanistan ha registrato una contrazione drammatica del 20,7% nel 2021, mentre il Niger sembrava essere in una traiettoria di crescita sorprendentemente positiva con un incremento del 11,5% nel 2022. Non sappiamo l'effetto che avrà il recente golpe su questa dinamica. Queste discrepanze indicano la presenza di dinamiche economiche complesse e diverse sfide a livello nazionale.

Tra le altre osservazioni salienti, segnaliamo che la Repubblica Democratica del Congo mostra un trend crescente positivo, con una crescita che sembra accelerare nell'ultimo anno. Al contrario, la Repubblica Centrafricana mostra una stagnazione nel 2022, che potrebbe indicare una pausa o un rilevante rallentamento nella sua crescita economica.

Sottolineiamo infine che per alcuni Paesi come l'Eritrea, il Sud Sudan e lo Yemen, i dati non sono disponibili, riflettendo le situazioni di crisi, provocate dai conflitti in corso e la conseguente impossibilità nella raccolta dei dati. Etiopia e Congo, nonostante gravi guerre e conflitti intestini, hanno tassi di crescita molto elevati sia per le risorse naturali, sia per la dimensione demografica che assicura un rilevante mercato interno. Nei Paesi della fascia saheliana i tassi di crescita sono molto diversi da Paese a Paese, perché pare incidere molto l'andamento dei mercati internazionali delle materie prime.

Nel contesto più ampio, se paragoniamo questi dati con la media dei membri OCSE, notiamo che, sebbene i membri OCSE abbiano subito una significativa contrazione del -4,2% nel 2020, sono riusciti a recuperare con una crescita del 5,5% nel 2021 e del 2,8% nel 2022. Questo contrappunto illustra ulteriormente le sfide economiche significative e le disparità che persistono tra i Paesi L20 e le nazioni che dominano il sistema di mercato globale.

In conclusione, questi dati mettono in evidenza non solo le differenze sostanziali nella crescita del PIL tra i diversi Paesi, ma anche l'importanza di considerare i contesti nazionali e globali quando si interpretano queste cifre. È evidente che i Paesi elencati continuano a permanere su un terreno economico difficile, con alcuni che mostrano segni di recupero e crescita, mentre altri lottano con contrazioni economiche significative. Questi dati sottolineano l'urgenza di un'indagine più profonda per formulare strategie mirate per favorire una crescita economica stabile e inclusiva in futuro che possa cambiare la posizione strutturale dei Paesi nella globale divisione internazionale del lavoro in cui sono attualmente collocati come i Paesi più impoveriti del sistema dell'economia mondo capitalistica.

Tavola 3. Popolazione, Ripartizione per Genere ed Età Mediana (2022)

Paese	Valore assoluto (migliaia)	% di donne	Età mediana
Afghanistan	40099,462	49,5	16,7
Burkina Faso	22100,684	50,2	16,6
Burundi	12551,213	50,3	15,6
Central African Republic	5457,1545	50,0	14,7
Chad	17179,74	49,8	15,0
Congo, Dem. Rep.	95894,119	50,4	15,6
Eritrea	3620,312	50,7	18,2
Ethiopia	120283,026	49,8	18,5
Gambia, The	2639,916	50,5	16,8
Guinea	13531,906	50,2	17,7
Haiti	11447,569	50,5	23,0
Lebanon	5592,631	51,5	28,3
Liberia	5193,416	50,2	17,9
Malawi	19889,742	51,4	16,8
Mali	21904,983	49,5	15,1
Mozambique	32077,072	50,9	16,8
Niger	25252,722	49,3	14,5
Sierra Leone	8420,641	49,9	18,8
Somalia	17065,581		
South Sudan	10748,273	50,5	16,1
Yemen, Rep.	32981,642	49,5	18,7
OECD	7909295,152	50,8	

Popolazione, Ripartizione per Genere ed Età Mediana (2022)

Questa Tabella presenta un quadro immediato della realtà demografica dei L20. Salvo il Libano e Haiti, questi Paesi hanno tutti un'età mediana tra i 15 e i 19 anni.

Nel 2022 la popolazione totale dei Paesi L20 è stata di circa 426,5 milioni, che costituisce solo il 5,4% della popolazione mondiale, ma grazie al tasso molto rapido di crescita della loro popolazione costituiscono un tema da affrontare urgentemente. Affrontare i problemi di questi Paesi L20 vuol dire disinnescare gravissimi problemi di squilibrio mondiale, che stanno aumentando rapidamente con la crescita della popolazione dei L20. Le proiezioni della popolazione dei L20 sulla popolazione mondiale al 2050 prevede il passaggio dal 5,4% del 2022 al 12% del 2050.

Questo dato, come nel 2021, riflette una ripartizione quasi paritaria tra maschi e femmine, anche se si registrano leggere variazioni nei singoli Paesi.

Continuano a distinguersi nazioni con popolazioni molto ampie come l'Etiopia, con oltre 120 milioni di abitanti, e la Repubblica Democratica del Congo con quasi 96 milioni, così come Paesi di dimensioni più modeste, come il Libano, la Liberia e la Repubblica Centrafricana che annoverano circa 5 milioni di residenti ciascuno o Paesi come l'Eritrea con 3,6 milioni di abitanti e il Gambia con 2,6 milioni.

Risalta inoltre, soprattutto la giovane età mediana della popolazione in questi Paesi, una caratteristica che rimane invariata rispetto all'anno scorso. La maggior parte dei Paesi ha un'età mediana inferiore ai 18 anni, eccezion fatta per Haiti e il Libano, che si attestano rispettivamente a 23 e 28 anni. I Paesi con la popolazione più giovane sono il Niger con un'età mediana di soli 14,5 anni e la Repubblica Centrafricana con un valore pari a 14,7, ma una popolazione prevalentemente giovane e potenzialmente una forza lavoro in crescita per il futuro è presente in tutti questi Paesi e soprattutto in Paesi come il Burundi, il Chad, il Congo o il Mali dove la metà della popolazione ha 15 anni o poco più.

Il rapporto tra generi mostra una quasi parità, con le donne che rappresentano in media il 50,1% della popolazione totale. Questo dato evidenzia una composizione demografica bilanciata, anche se in Paesi come l'Afghanistan, il Chad, il Mali, il Niger e lo Yemen, la percentuale di donne è leggermente inferiore alla media mondiale, oscillando tra il 49,3% e il 49,8%.

Questi dati evidenziano la necessità urgente di investire in servizi essenziali come sanità ed educazione per capitalizzare sulla popolazione giovane di questi Paesi e per promuovere uno sviluppo sostenibile, eliminando le condizioni di violenza e sfruttamento che affliggono questi Paesi.

Tavola 4. Aspettativa di vita media e mortalità neonatale e infantile (2021)

Paese	Aspettativa di vita (2021)	Mortalità neonatale 2021	Mortalità sotto i 5 anni 2021
Afghanistan	62,0	34,1	55,7
Burkina Faso	59,3	20,4	82,6
Burundi	61,7	25,3	52,6
Central African Republic	53,9	31,9	99,9
Chad	52,5	32,3	107,1
Democratic Republic of the Congo	59,2	26,5	79
Eritrea	66,5	17,3	38,1
Ethiopia	65,0	26,2	46,8
Gambia	62,1	31,1	47,9
Guinea	58,9	25,3	98,7
Haiti	63,2	24,3	58,6
Lebanon	75,0	4,8	8,2
Liberia	60,7	29,9	76
Malawi	62,9	19,3	41,9
Mali	58,9	33,4	97,1
Mozambique	59,3	27,5	69,6
Niger	61,6	33,7	115,2
Sierra Leone	60,1	30,9	104,7
Somalia	55,3		111,8
South Sudan	55,0	39,6	98,7
Yemen	63,8	28,3	61,9
OECD	78,7	3,9	6,5

Aspettativa di vita media e mortalità neonatale e infantile (2021)

L'aspettativa di vita nei Paesi L20 continua a rimanere notevolmente inferiore alla media globale, che è di circa 71 anni e di oltre 78 nei Paesi OCSE, riflettendo, le condizioni di vita difficili, che in essi vigono.

Il Libano si distingue notevolmente con un'aspettativa di vita di 79,229 anni, addirittura superiore di poco al livello medio dei Paesi OCSE, ma sappiamo dalla sua storia che questo Paese rappresenta un'eccezione notevole nel contesto L20, poiché fino a pochissimi decenni fa era considerato la "Svizzera del Medio Oriente".

Dall'altra parte dello spettro, abbiamo nazioni come il Chad e la Repubblica Centrafricana con aspettative di vita molto basse, rispettivamente 51,589 e 52,793 anni, con un'aspettativa di vita quindi inferiore di 20 anni ai valori medi mondiali e quasi 30 ai Paesi OCSE. Queste cifre sono indicatori di gravi problemi socio-economici e sanitari nei Paesi, in cui la mortalità è causata spesso da malattie evitabili, se le condizioni economiche e sociali migliorassero.

Altri Paesi, come Eritrea e Yemen, hanno aspettative di vita leggermente superiori, a 66,033 e 65,873 anni rispettivamente, ma sono ancora ben al di sotto della media globale.

È importante notare che queste basse aspettative di vita non sono il risultato di fattori naturali o biologici, ma sono piuttosto il risultato di condizioni sociali ed economiche difficili. La giovane generazione di questi Paesi si trova di fronte a una sfida enorme: lottare contro un sistema che non solo sottrae risorse ambientali e naturali, ma ruba anche decenni della loro vita.

Se a questi dati aggiungiamo quelli sul tasso di mortalità neonatale e di bambini sotto i 5 anni (che evidenziano tassi di mortalità significativamente più alti rispetto alla media globale), possiamo renderci conto della iniquità della situazione globale.

Molti Paesi hanno tassi di mortalità neonatale molto alti, per esempio, l'Afghanistan e il Sud Sudan mostrano un tasso di mortalità neonatale rispettivamente di 35 e 39,6 morti nei primi 28 giorni su 1000 nati, che sono quasi 10 volte più elevati dei corrispondenti valori nei Paesi OCSE.

Ma anche i dati relativi alla mortalità perinatale (tassi di mortalità per bambini sotto i 5 anni) sono estremamente elevati. Paesi come la Sierra Leone con 141 morti ogni 1000 nati vivi, il Chad con 129,5, e la Repubblica Centrafricana con 115,5 rappresentano alcune delle cifre più alte nel gruppo L20, contro un valore medio nei Paesi OCSE che è di 6,5, un valore quasi 20 volte inferiore. Questi dati, di per sé allarmanti, ci dicono che per ogni bambino che muore nei primi 28 giorni di vita nei Paesi OCSE ne muoiono 10 in alcuni dei Paesi L20 e per ogni bambino che muore nei primi 5 anni di vita nei Paesi OCSE ne muoiono 20 in alcuni Paesi L20.

I progressi nella medicina hanno avuto un ruolo significativo nel ridurre questi tassi a livello globale, ma le disparità esistenti tra i Paesi in termini di accesso alle cure mediche, alle condizioni socio-economiche e ambientali indicano che troppo spesso le vite umane vengono sacrificate in nome dell'ordine mondiale oggi esistente in una misura che sarebbe inaccettabile per altre risorse, ma che a quanto pare, trattandosi di "costi umani" non fanno scandalo.

Tavola 5. Crescita della popolazione, tasso di fertilità (2022) e tempo di raddoppio (in anni)

Paese	Crescita della popolazione 2022	Tasso di fertilità [2021]	Tempo di raddoppio (anni)
Afghanistan	2,5	4,64	28,9
Burkina Faso	2,7	4,77	26,7
Burundi	2,6	5,08	26,4
Central African Republic	2,2	5,98	23,8
Chad	3,2	6,26	22,1
Congo, Dem. Rep.	1,7	6,16	21,9
Eritrea	2,5	3,87	38,9
Ethiopia	2,4	4,16	27,1
Gambia, The	2,5	4,68	28,7
Guinea	1,2	4,40	27,7
Haiti	-1,9	2,81	58,0
Lebanon	2,1	2,09	...
Liberia	3,1	4,09	34,3
Malawi	2,7	3,92	26,9
Mali	2,6	5,96	22,1
Mozambique	3,7	4,64	25,2
Niger	2,5	6,82	18,7
Sierra Leone	2,2	3,98	31,4
Somalia	3,1	6,31	
South Sudan	1,5	4,47	45,8
Yemen, Rep.	3,1	3,80	33,6
OECD	0,4	1,59	

Crescita della popolazione, tasso di fertilità (2021) e tempo di raddoppio (in anni)

Osservando i dati sulla popolazione per i Paesi L20, appaiono disparità significative in termini di crescita della popolazione, tasso di fertilità e tempo di raddoppio della popolazione.

In generale, la maggior parte dei Paesi L20 sta sperimentando una robusta crescita della popolazione, con il Niger in testa con un tasso di crescita sostanziale del 3,7%, la Repubblica democratica del Congo con il 3,2, il Chad e il Mali con il 3,1, ma con gli altri Paesi che oscillano, tranne poche eccezioni, attorno al 2%. Per confronto è sufficiente guardare alla media OCSE che è pari a 0,4, pari cioè a un terzo, un quinto o un ottavo di tali valori. All'estremo opposto dello spettro, il Libano sta sperimentando un tasso di crescita negativo del -1,9%, che è motivo di preoccupazione, indicando problemi come migrazione dovuta alla situazione critica del Paese o diminuzione dei tassi di natalità, poiché il Paese medio orientale aveva già fatto negli anni passati la propria rivoluzione demografica.

I tassi di fertilità in questi Paesi erano piuttosto alti nel 2015, con il Niger ancora una volta in testa con un tasso di fertilità di 7,211, ma con diversi Paesi che hanno un tasso di fertilità superiore a 6 figli per donna (Repubblica Centrafricana, Chad, Repubblica democratica del Congo) che è considerevolmente più alto rispetto agli standard globali. Ma anche molti degli altri Paesi hanno un tasso di fertilità superiore a 5 o a 4 figli per donna, mentre soltanto il Libano aveva un tasso di fertilità significativamente più basso (2,2 nel 2015), che conferma la rivoluzione demografica e lo pone in una condizione transitoria di equilibrio demografico, visto il già citato tasso di crescita della popolazione negativo nel 2022.

Per quanto riguarda infine il tempo di raddoppio della popolazione, i Paesi con tassi di crescita più elevati come il Niger, il Chad e la Repubblica Democratica del Congo, il Mali, hanno tempi di raddoppio brevi, attorno ai 20 anni, il che implica che i tempi per predisporre soluzioni, con risorse limitate, sono estremamente corti e i problemi che devono risolvere davvero difficili da affrontare, mentre la rapida crescita della popolazione può esacerbare problemi già pressanti come povertà, disoccupazione e pressione su infrastrutture e risorse e spinta verso la migrazione regolare o irregolare.

Povertà e aumento rapido della popolazione vanno insieme, perché l'aumento della popolazione, per non impoverire il Paese, richiede alti tassi di crescita economica. Il rapido aumento della popolazione, inoltre, stressa fortemente l'ambiente naturale, soprattutto in Paesi in via di desertificazione come sono quelli della fascia saheliana. Tutto questo aumenta la spinta a emigrare.

Interventi di sviluppo umano e sociale, oltre a migliorare la qualità della vita, hanno anche l'effetto secondario di ridurre nel tempo il tasso di fecondità, verso un equilibrio della popolazione.

In conclusione, questi dati sottolineano la necessità di politiche complete che affrontino la crescita della popolazione e le sue implicazioni nei Paesi L20, concentrandosi sull'istruzione, l'assistenza sanitaria e il miglioramento degli standard di vita e promuovere stabilità e prosperità.

Tavola 6. Mortalità Materna per 100.000 Nascite (2020)

Paese	Valori assoluti
Afghanistan	620
Burundi	494
Burkina Faso	264
Central African Republic	835
Chad	1063
Congo, Dem. Rep.	547
Eritrea	322
Ethiopia	267
Guinea	553
Gambia, The	458
Haiti	350
Lebanon	21
Liberia	652
Malawi	381
Mali	440
Mozambique	127
Niger	441
Sierra Leone	443
Somalia	
South Sudan	1223
Yemen, Rep.	183
OECD	22

Mortalità Materna per 100.000 Nascite (2020)

I dati presentati nella tabella sono cifre spaventose che pesano sulla vita delle donne nei L20, e che mettono in luce una delle disparità più gravi e urgenti del nostro tempo: quella nella mortalità materna tra i membri dell'OCSE e i Paesi elencati come L20. Vediamo che, mentre nei Paesi dell'OCSE la mortalità materna è di 22 casi per 100.000 nascite, in alcuni Paesi L20, i numeri sono catastroficamente più alti, superando persino i 1000 casi in Sud Sudan, Chad, e Repubblica Centrafricana.

In particolare, i dati mostrano che in Sud Sudan, il tasso di mortalità materna raggiunge un livello sconvolgente di 1223 per 100.000 nascite, seguito da Chad con 1063 e Repubblica Centrafricana con 835. Queste cifre non solo sono significativamente più alte rispetto alla media dei Paesi OCSE, ma rappresentano anche una crisi umanitaria che necessita di interventi immediati e sostanziali.

Il confronto con i membri dell'OCSE, dove il tasso di mortalità materna è di soli 22 casi per 100.000 nascite, mette in rilievo una disparità sconvolgente. Una madre su 81 nascite muore in Sud Sudan per parto a fronte di una su 4.545 parti nei Paesi OCSE, ma anche in Libano. In alcuni Paesi, come il Mozambico, muore una madre su 787 parti. Gli altri Paesi L20 si collocano tra gli 81 del Sud Sudan e i 787 del Mozambico. Un gap che non può essere giustificato né accettato nella società moderna, sottolineando l'urgente necessità di una riflessione critica e di interventi decisi sulle distorsioni presenti nel sistema sanitario globale attuale.

Le lezioni dalla storia ci insegnano che, anche di fronte a circostanze estremamente sfavorevoli, è possibile operare un cambiamento significativo. Siamo chiamati ad affrontare questa crisi con una risposta coordinata e globale, sfruttando le risorse e le conoscenze disponibili per ridurre drasticamente questi tassi tragici.

La profondità delle disparità esistenti è una chiara indicazione che non solo questi Paesi, ma tutto il mondo sta fallendo nel proteggere le vite delle madri durante il parto. Questa situazione attuale, che sembra estrapolata da periodi bui della storia umana, evidenzia da sola le storture del sistema complessivo dell'economia-mondo attuale.

L'attuale disparità nei tassi di mortalità materna è una macchia sulla coscienza globale, una macchia che richiede interventi immediati e sostanziali e un forte investimento in igiene e in sanità pubblica per garantire che ogni donna possa avere un'esperienza di parto sicura e rispettosa e che nessuna donna debba rischiare la propria vita per dare vita a un altro essere umano.

Tavola 7. Numero di persone sottnutrite e bambini sottopeso (v. %) Vari anni

Paese	Persone sottnutrite	% di bambini sottopeso	Anno
Afghanistan	11600000		
Burkina Faso	3800000	17,7	2021
Burundi		27,6	2022
Central African Republic	2500000	21,5	2019
Chad	5400000	18,9	2022
Democratic Republic of Congo	35600000		
Eritrea			
Ethiopia	28600000	21,2	2019
Gambia	500000	11,6	2020
Guinea			
Haiti	5400000		
Lebanon	700000	3,4	2021
Liberia	1900000	10,9	2019
Malawi	3400000	12,8	2020
Mali	2000000	18,5	2022
Mozambique	10200000	14,8	2020
Niger		34,6	2022
Sierra Leone		12	2021
Somalia	8400000		
South Sudan			
Yemen	12300000		

Source <https://ourworldindata.org/grapher/number-undernourished>

Numero di persone sottanutrite e bambini sottopeso (v. %) Vari anni

I dati sottolineano l'estrema gravità della situazione alimentare in molti Paesi, in particolare quelli del continente africano. Le statistiche sul numero di persone sottanutrite e la prevalenza di bambini sottopeso sono strumenti che quasi da soli fanno comprendere le condizioni di povertà estrema e di problemi di salute che affliggono questi Paesi.

Nei 15 Paesi per cui i dati della FAO sono disponibili, oltre 126 milioni di persone soffrono di sottanutrizione, il che equivale a circa il 30% della popolazione totale di questi Paesi. In alcune aree, la situazione è ancora più critica; per esempio, nella Repubblica Centrafricana, oltre la metà della popolazione è sottanutrita. In altre nazioni come Haiti e lo Yemen, una parte significativa della popolazione sta affrontando la stessa crisi.

Una conseguenza diretta e tragica di questa situazione è il numero elevato di bambini che soffrono di sottanutrizione, manifestandosi in condizioni di sottopeso che in realtà significa rischi concreti di rachitismo, sottosviluppo fisico, e compromissione dello sviluppo emotivo e intellettuale. Le cifre indicano una situazione drammatica, con percentuali di bambini sottopeso che raggiungono e superano spesso il 20% della popolazione infantile, con alcuni casi come il Niger dove tale condizione colpisce più di un bambino su tre (34,6% e in Burundi, dove tale percentuale è pari al 27,6%).

Questi dati evidenziano non solo una crisi attuale ma anche l'impatto a lungo termine sulla salute e sul benessere delle future generazioni. La sottanutrizione durante l'infanzia può portare a problemi di sviluppo permanenti, compromettendo le opportunità future e perpetuando il ciclo di povertà e malnutrizione.

La crisi alimentare sta aggravandosi a causa degli impatti collaterali della pandemia e della guerra russo-ucraina, che stanno ulteriormente limitando l'accesso al cibo in molti Paesi, in particolare in Africa. La situazione è ulteriormente esacerbata dai conflitti in corso in molti di questi Paesi, spesso alimentati da dispute su risorse essenziali come cibo e acqua.

La gravità di questa crisi richiede una risposta globale urgente e coordinata. È fondamentale che la comunità internazionale possa trovare soluzioni immediate e a lungo termine a questa crisi umanitaria crescente, che sta lasciando segni indelebili su milioni di bambini.

Ora più che mai, è vitale lavorare per porre fine a questo orrore e garantire un futuro migliore e più prospero per tutti.

Tavola 8. Percentuale di popolazione urbana che vive in baraccopoli, insediamenti informali o alloggi inadeguati (2020) e Analisi della Mortalità dovuta a Condizioni Igienico-Sanitarie Insufficienti (2016)

Paese	% della popolazione urbana che vive in slum (2020)	Tassi di mortalità attribuiti a condizioni igieniche inadeguate (2016)
Afghanistan	73,3	13,9
Burundi	36,8	65,4
Burkina Faso	26,6	49,6
Central African Republic		82,1
Chad	82,0	101
Congo, Dem. Rep.	78,4	59,8
Eritrea		45,6
Ethiopia	64,3	43,7
Gambia, The	38,9	29,7
Guinea	49,0	44,6
Haiti	48,9	23,8
Lebanon		0,8
Liberia	63,9	41,5
Malawi	49,8	28,3
Mali	41,9	70,7
Mozambique	55,0	27,6
Niger		70,8
Sierra Leone	50,6	81,3
Somalia		
South Sudan		63,3
Yemen, Rep.		10,2
OECD		0,4

Percentuale di popolazione urbana che vive in baraccopoli, insediamenti informali o alloggi inadeguati (2020) e Analisi della Mortalità dovuta a Condizioni Igienico-Sanitarie Insufficienti (2016)

Il crescente inurbamento nei Paesi Last20 pone in evidenza gravi problemi socio-economici, che vanno ben oltre la semplice questione abitativa, ma implicano le condizioni di vita e i rischi per la salute a causa delle condizioni igienico sanitarie tremende che vigono nei Paesi L20.

Questo fenomeno non solo ha comportato lo sradicamento dalle tradizioni familiari e comunitarie ma ha anche portato a elevati livelli di disoccupazione, traffico di esseri umani e la perdita di educazione formale o tradizionale per molti giovani. Inoltre, sta alimentando crescenti livelli di conflitti e violenze, in particolare nei confronti delle donne.

I dati mostrano che una percentuale significativa della popolazione urbana in questi Paesi è costretta a vivere in condizioni abitative estremamente precarie, spesso in baraccopoli o insediamenti informali. In alcune nazioni, questa percentuale supera addirittura il 70%, indicando una profonda crisi di alloggio urbano.

In particolare in Chad, RD del Congo e Afghanistan oltre tre quarti della popolazione urbana vive in condizioni inumane, senza accesso a servizi basilari o a una qualità della vita dignitosa.

In Etiopia e Liberia una considerevole porzione della popolazione urbana (oltre il 60%) vive in insediamenti precari.

In Burkina Faso, Burundi e Gambia, nonostante questi Paesi presentino le “migliori” condizioni tra i Paesi elencati, ancora una grande percentuale della popolazione urbana vive in slum o baraccopoli.

Sebbene questa crisi sia più evidente nei Paesi Last20, la moltiplicazione degli slum, delle favelas e delle baraccopoli è un problema presente in molte megalopoli in tutto il mondo, e viene riprodotto anche tra gli immigrati nei Paesi più ricchi. Pertanto, è vitale considerare questo fenomeno non come un problema isolato, ma come una questione globale che richiede un’attenzione e un intervento globale.

I dati della tabella inoltre indicano le percentuali di mortalità per 100,000 abitanti attribuite all’uso di acqua non sicura, a condizioni di igiene insufficiente e a servizi sanitari inadeguati che caratterizzano questi quartieri ghetto nei Paesi Last20 e nei Paesi membri dell’OECD nell’anno 2016.

Il Chad, con una mortalità di 101 casi per 100,000 abitanti, rappresenta il Paese con il tasso più elevato tra quelli elencati nella tabella, seguono Repubblica Centrafricana e Sierra Leone, che hanno registrato tassi di mortalità, rispettivamente pari a 82,1 e 81,3 casi, a indicare che le condizioni igienico-sanitarie sono estremamente carenti. Infine, segnaliamo Mali e Niger, che a loro volta mostrano un tasso di mortalità elevato, con 70,7 e 70,8, rispettivamente.

In netto contrasto, il Libano mostra tassi di mortalità estremamente bassi (0,8 casi), di poco superiore al valore dei Paesi OCSE (0,4 casi), evidenziando con valori

di 10 o 25 volte minori di mortalità dovuti alla qualità dei servizi igienico-sanitari ci fanno comprendere la differenza tra vivere in città strutturate e vivere negli slum dei Paesi più impoveriti del mondo. Va detto, come più volte ricordato, che circa 1,8 milioni di rifugiati (siriani e palestinesi) che vivono in Libano non hanno la cittadinanza e quindi non vengono rilevati i dati che li riguardano. Ma sappiamo che vivono in condizioni di povertà estreme con tutte le conseguenze.

Per affrontare questa crisi, è necessario implementare interventi significativi per migliorare l'accesso ad acqua sicura e servizi igienico-sanitari, per effettuare investimenti in infrastrutture adeguate e realizzare campagne di sensibilizzazione, che possono anche esse giocare un ruolo cruciale nel ridurre la mortalità attribuita a queste cause nei Paesi più colpiti.

Tavola 9. Persone che vivono sotto la soglia di povertà nazionale e internazionale v. % (2011-2021)

Paese	Soglia di povertà nazionale	Soglia di povertà internazionale \$2.15 (PPP) al giorno
Afghanistan	54,5	..
Burundi	64,9	65,1
Burkina Faso		
Central African Republic
Chad	42,3	30,9
Congo (Dem. Rep.)	63,9	69,7
Eritrea		
Ethiopia	23,5	27,0
Gambia	48,6	17,2
Guinea	43,7	13,8
Haiti	58,5	29,2
Lebanon		
Liberia	50,9	27,6
Malawi	50,7	70,1
Mali	44,6	14,8
Mozambique	46,1	64,6
Niger	40,8	50,6
Sierra Leone	56,8	26,1
Somalia		
South Sudan		
Yemen	48,6	19,8

Persone che vivono sotto la soglia di povertà nazionale e internazionale v. % (2011-2021)

Un fenomeno ampiamente preoccupante è l'elevato numero di persone che in diversi Paesi vivono al di sotto della soglia di povertà, così come definita a livello nazionale o sotto la soglia di povertà internazionale, definita pari a 2,15 \$ al giorno.

Dai dati che possiamo analizzare (in diversi casi i dati non sono disponibili), notiamo che la percentuale di persone che vive con meno di \$2.15 al giorno (in termini di parità di potere d'acquisto) in alcuni casi coinvolge circa due terzi della popolazione (70,0% in Malawi, 69,7 % in Repubblica Democratica del Congo, 65% in Burundi, 64,6% in Mozambico), a indicare non solo una diffusa vulnerabilità economica ma soprattutto la mancanza di accesso a opportunità di miglioramento delle condizioni di vita.

Nel caso specifico del Libano, si sottolinea che le statistiche possono non riflettere appieno la situazione reale, in quanto un gran numero di profughi presenti nel Paese non viene conteggiato. Questa omissione nasconde una significativa fetta della popolazione che vive in condizioni di estrema povertà, rendendo il dato ufficiale altamente sottostimato. Le crisi economiche recenti hanno ulteriormente aggravato la situazione, gettando molti in una disperazione ancora più profonda.

Il risultato non è molto diverso se prendiamo in considerazione gli standard nazionali, la definizione nazionale della soglia di povertà. In Burundi, Repubblica Democratica del Congo, i due terzi dei cittadini vivono sotto la soglia della linea di povertà nazionale e in Liberia, Malawi, Sierra Leone, più della metà della forza lavoro vive nella stessa condizione.

Questa è una testimonianza diretta della competizione globale che spesso favorisce le imprese in Paesi con costi del lavoro inferiori, creando un ciclo di povertà e sfruttamento che è estremamente difficile da rompere.

L'economia mondiale sembra incentivare una dinamica il cui effetto principale è la creazione di una "sottoclasse" di lavoratori poveri, le cui condizioni di vita possono ricordare quelle dell'inizio dell'industrializzazione nel XIX secolo, piuttosto che quelle di una società globale avanzata del XXI secolo.

La Banca Mondiale ha calcolato che circa 670 milioni di persone nel mondo vivono in povertà estrema, rappresentando il 9.2% della popolazione globale. Mentre alcune regioni mostrano segni di miglioramento, in Africa subsahariana, la prospettiva è di un aumento della povertà. Questa tendenza preoccupante è aggravata da una serie di fattori, tra cui le recenti crisi economiche, la pandemia, e i conflitti in corso, che hanno notevolmente rallentato o addirittura invertito i progressi nella riduzione della povertà.

Non è un problema di mancanza di risorse, soprattutto per il Congo, problemi ma di cattiva gestione delle risorse, sovente predate da grandi imprese internazionali e Stati stranieri con la collusione della politica nazionale. È chiaro che la risposta deve venire dalla popolazione del Paese. Nessun Paese L20 ha meno del 20% della popolazione in povertà assoluta.

Ne consegue l'esigenza di un grande impegno di sviluppo economico e sociale promosso dai Paesi L20 con il supporto della comunità internazionale.

Se non si interviene con misure significative, le conseguenze potrebbero essere devastanti, non solo causando una crescente carenza di cibo, ma anche negando l'accesso a servizi medici essenziali, educazione e partecipazione civica, minando così la coesione sociale e la stabilità di queste nazioni. È quindi fondamentale indirizzare gli sforzi globali verso l'adozione di politiche che promuovano uno sviluppo più equo e inclusivo, affinché possiamo avvicinarci all'obiettivo di eliminare la povertà estrema nel mondo.

Tavola 10. Analfabeti e Impatto % sulle Donne (2021)

Paese	Valore assoluto	Anno	% donne	Anno
Afghanistan	3793649	2021	65,8	2021
Burkina Faso	1505878	2021	51,0	2021
Burundi	172632	2021	55,2	2021
Central African Republic	665911	2020	57,4	2020
Chad	2269218	2021	54,5	2021
Eritrea	42012	2018	53,6	2018
Ethiopia	6272645	2017	50,9	2017
Gambia The				
Guinea	1145898	2018	63,5	2021
Haiti	365945	2016	51,0	2016
Lebanon	2502	2019	31,2	2019
Liberia	408816	2021	60,3	2017
Malawi	985436	2021	44,3	2021
Mali	2136468	2020	57,3	2020
Mozambique	1836170	2021	56,7	2021
Niger	2606485	2021	56,4	2021
Sierra Leone	468176	2021	53,9	2021
Somalia				
South Sudan	1156721	2018	50,1	2018
Yemen				

Analfabeti e Impatto % sulle Donne (2021)

In molti Paesi, l'analfabetismo rimane un problema grave, che colpisce in modo particolare la popolazione femminile, come appare chiaro anche dai dati presentati nella tabella, che riflettono la disuguaglianza di genere esistente nei settori dell'istruzione e dell'alfabetizzazione.

Tutti i Paesi L20 hanno tassi di analfabetismo inaccettabili. L'Etiopia ha il numero di analfabeti più rilevante, oltre 6 milioni. L'incidenza più alta di donne tra gli analfabeti è in Afghanistan (quasi due terzi degli analfabeti sono donne), Il Burkina Faso presenta una situazione simile con 1.505.878 persone analfabete nel 2021, di cui il 51% sono donne. Nel Burundi, il numero di analfabeti è relativamente basso (172.632 nel 2021), ma la percentuale di donne analfabete è comunque alta, situandosi al 55,2%. La Repubblica Centrafricana mostra un dato preoccupante con 665.911 persone analfabete nel 2020, con una percentuale femminile che raggiunge il 57,4%. Il Ciad mostra un profilo simile con 2.269.218 analfabeti nel 2021, mentre le donne rappresentano il 54,5% di questo gruppo.

Esaminando i dati degli altri Paesi, vediamo che la situazione è simile, con una percentuale significativa di donne analfabete, evidenziando le persistenti disparità di genere nel settore dell'istruzione. In Paesi come Eritrea, Guinea, e Liberia, la percentuale di donne analfabete è rispettivamente del 53,6% (2018), 63,5% (2021), e 60,3% (2017). Questi dati indicano una necessità urgente di intervenire per migliorare l'accesso all'istruzione per le donne. Inoltre, in Paesi con una percentuale più bassa di analfabetismo femminile, come il Libano (31,2% nel 2019), è essenziale mantenere e potenziare gli sforzi esistenti per ridurre ulteriormente l'analfabetismo, garantendo un accesso equo all'istruzione per tutti.

Infine, poiché alcuni Paesi non hanno dati disponibili, è cruciale sottolineare l'importanza della raccolta di dati affidabili per comprendere meglio la portata del problema e formulare politiche efficaci per affrontare le disparità di genere nell'istruzione.

Tavola 11. Tassi di completamento dei cicli scolastici per sesso e indice di parità di genere nelle iscrizioni a scuola (2020-2021)

Paese	Tassi di completamento dei cicli scolastici				Indice di parità di genere nelle iscrizioni a scuola	
	Totale	Femmine	Maschi	Anno	Valore	Anno
Afghanistan						
Burundi	52,9	57,1	48,8	2021	1,06	2020
Burkina Faso	67,0	72,3	61,9	2021	1,04	2021
Central African Republic						
Chad	44,5	38,1	50,9	2021	0,75	2021
Congo, Dem. Rep.	81,2	77,8	84,6	2020		
Eritrea					0,88	2019
Etiopia	67,4	65,4	69,4	2021		
Guinea	59,4	52,0	66,6	2020	0,80	2019
Gambia, The	85,7	93,1	78,6	2022	1,15	2021
Haiti						
Lebanon						
Liberia					0,99	2020
Malawi						
Mali					0,90	2020
Mozambique	58,2	55,0	61,3	2020	0,94	2020
Niger	57,9	54,5	61,2	2021		
Sierra Leone	98,0	99,5	96,5	2021		
Somalia						
South Sudan						
Yemen, Rep.						
OECD	99,3	99,8	98,8	2020	1,00	2020

Tassi di completamento dei cicli scolastici per sesso e indice di parità di genere (2020-2021)

Dall'analisi dei dati forniti nella tabella, possiamo suddividere i Paesi in tre categorie basate sul bilanciamento tra maschi e femmine nel completamento dell'istruzione primaria. Ecco i vari gruppi e un commento su ciascuna:

Paesi dove la differenza tra i tassi di completamento tra maschi e femmine è relativamente piccola, indicando un buon equilibrio. Si tratta di Etiopia: Femmine (65,4%), Maschi (69,4%) e Mozambico: Femmine (55,0%), Maschi (61,3%).

In questi Paesi, la differenza nei tassi di completamento scolastico tra maschi e femmine è relativamente bassa, indicando che entrambi i sessi hanno opportunità simili di completare la loro educazione primaria. Tuttavia, ulteriori sforzi possono essere fatti per raggiungere una maggiore parità. L'investimento in educazione, particolarmente delle donne, è cruciale per lo sviluppo sociale ed economico dei Paesi L20.

Paesi dove le femmine hanno un tasso di completamento scolastico superiore rispetto ai maschi.

1. Burundi: Femmine (57,1%), Maschi (48,8%)
2. Burkina Faso: Femmine (72,3%), Maschi (61,9%)
3. Gambia: Femmine (93,1%), Maschi (78,6%)
4. Sierra Leone: Femmine (99,5%), Maschi (96,5%)

In questi Paesi, le femmine tendono ad avere tassi di completamento scolastico superiori rispetto ai maschi, il che potrebbe indicare una forte enfasi sull'educazione delle ragazze o una forte enfasi sul lavoro in età adolescenziale per i maschi. Questo è un segno positivo, ma è importante continuare a monitorare e sostenere l'educazione dei maschi per garantire un equilibrio e soprattutto per evitare la spinta alla migrazione irregolare che, come sappiamo dai dati, coinvolge i giovani maschi in misura molto maggiore che le giovani femmine e che impedisce il completamento dei cicli scolastici.

Paesi dove i maschi hanno un tasso di completamento scolastico superiore rispetto alle femmine.

1. Chad: Femmine (38,1%), Maschi (50,9%)
2. Congo, Dem. Rep.: Femmine (77,8%), Maschi (84,6%)
3. Guinea: Femmine (52,0%), Maschi (66,6%)
4. Niger: Femmine (54,5%), Maschi (61,2%)

In questi Paesi, i maschi tendono ad avere tassi di completamento scolastico superiori rispetto alle femmine. Questo potrebbe indicare l'esistenza di barriere cultu-

rali, economiche, sociali o culturali che impediscono alle ragazze di completare la loro educazione. Sarebbe essenziale indirizzare queste disparità attraverso politiche e iniziative specifiche per promuovere l'istruzione femminile e raggiungere una parità di genere nel settore dell'istruzione.

Inoltre anche l'indice sintetico di parità di genere (GPI) nella scolarizzazione, sia primaria che secondaria conferma questo scenario di una divisione in tre gruppi tra Paesi a: parità di genere (GPI circa 1), Paesi a prevalenza femminile (GPI > 1) e Paesi prevalenza maschile (GPI < 1) nell'educazione scolastica.

Paesi con un GPI vicino a 1:

1. Burkina Faso: 1,04
2. Liberia: 0,99
3. Mozambico: 0,94

Questa situazione è positiva perché promuove l'uguaglianza di genere, che è fondamentale per lo sviluppo sostenibile.

Paesi con un GPI maggiore di 1:

1. Burundi: 1,06
2. Gambia: 1,15

Questo può essere un segno di progresso nel promuovere l'educazione delle ragazze, specialmente se in passato hanno avuto tassi di iscrizione più bassi, oppure, come abbiamo già detto, può indicare una maggiore propensione dei ragazzi maschi a lasciare la scuola precocemente per lavorare o per emigrare

Paesi con un GPI inferiore a 1:

1. Chad: 0,75 – 2021
2. Eritrea: 0,88 – 2019
3. Guinea: 0,80 – 2019
4. Mali: 0,90 – 2020.

Questi Paesi mostrano una prevalenza maschile che potrebbe essere dovuta a vari fattori, inclusi quelli culturali o economici, e richiede interventi mirati per promuovere l'istruzione femminile e cercare di raggiungere una parità di genere nell'istruzione.

Tavola 12. Tasso netto di migrazione (2021) e rifugiati per Paese di destinazione e di origine (2022)

Paese	Tasso netto di migrazione (2021)	Rifugiati come Paese di destinazione (2022)	Rifugiati come Paese di origine (2022)
Afghanistan	-183672	52159	5661675
Burkina Faso	-13097	34375	33318
Burundi	-14415	84636	320536
Central African Republic	-85860	11213	748327
Chad	9016	592764	12810
Congo, Dem. Rep.	-64643	520544	931903
Eritrea	-14988	119	508291
Ethiopia	-1391	879598	149245
Gambia, The	-1960	3685	10661
Guinea	-4367	2199	35303
Haiti	-32977		30304
Lebanon	-115122	1306143	6675
Liberia	-11862	620	5085
Malawi	-1775	35162	499
Mali	-22236	60637	226720
Mozambique	-9515	4992	104
Niger	-4405	255307	21947
Sierra Leone	-1544		6827
Somalia	-17071		
South Sudan	-31885	308369	2294983
Yemen, Rep.	-101468	77458	38627
OECD	2433502	11210083	228576

Tasso netto di migrazione (2021) e rifugiati per Paese di destinazione e di origine (2022)

Nella Tabella viene evidenziata la complessa realtà delle migrazioni nei Paesi Last20, con una particolare attenzione alle dinamiche di emigrazione, mentre nelle prossime tabelle esamineremo il caso degli sfollati interni per motivi di conflitti o di disastri ambientali.

Afghanistan: Il dato netto negativo relativo alla migrazione nel 2015 è significativo (-281739) di come il Paese vivesse una situazione difficile. Inoltre, nel 2022, c'è stato un aumento drastico del numero di afgani che sono diventati rifugiati (da 2712869, che citavamo nel rapporto 2022 a 5661675). Questa tendenza è frutto delle crescenti tensioni e della crescente repressione politica nel Paese.

Il Libano ha una percentuale significativamente alta di emigrati, oltre 220mila, ma nel 2022, ha ospitato un grande numero di rifugiati, (oltre 1 milione e 300mila siriani e circa 200mila palestinesi, mentre i rifugiati riconosciuti in altri Paesi tra i cittadini libanesi sono poco più di 6.000).

Anche il Sud Sudan mostra un netto negativo nella migrazione nel 2015 (-160109) e ha avuto un numero molto alto di rifugiati sia come Paese di origine sia come Paese di destinazione nel 2022. Questo riflette la difficile situazione politica e sociale nel Paese a seguito del conflitto ancora in corso. Anche Congo (oltre 900mila) e Repubblica Centrafricana (oltre 700mila) hanno visto rilevanti flussi in uscita a causa di guerre civili interne. In misura minore, ma elevata in base alla popolazione, l'Eritrea (oltre 500mila), il Mali (oltre 200mila) e l'Etiopia (circa 150mila) hanno visto molti civili in fuga da guerre o oppressioni locali. Diverso è il caso del Burundi che con oltre 300mila emigrati assiste a una grande fuga dalla povertà.

I dati illustrano chiaramente le dinamiche della migrazione in risposta a vari fattori tra cui conflitti, crisi politiche e cambiamenti climatici. In particolare mostrano la gravità delle questioni umanitarie in alcuni Paesi, con numeri elevati di rifugiati e le enormi disparità esistenti tra gli stessi Paesi Last20 in termini di rifugiati.

In particolare assistiamo a una crescente crisi umanitaria, dovuta a motivi ambientali, con un numero significativamente crescente di rifugiati e IDP in molti dei Paesi L20. L'enfasi va posta sulle disparità enormi tra i Paesi in termini di rifugiati per 100.000 abitanti. Mentre alcuni Paesi, come il Mozambico e il Malawi, hanno un numero relativamente basso di rifugiati per 100.000 abitanti (rispettivamente 499 e 104) altri, come il Sud Sudan, la Repubblica Centrafricana e l'Eritrea, stanno affrontando una crisi molto più grave con migliaia di rifugiati per 100.000 abitanti.

La situazione è particolarmente critica in Paesi come lo Yemen, dove la popolazione è praticamente bloccata all'interno dei confini nazionali, senza la possibilità di cercare rifugio altrove. La situazione in Yemen è esemplificata dall'enorme numero di IDP nel Paese, una testimonianza delle condizioni umanitarie disperate che affliggono la nazione.

I Paesi OCSE hanno ricevuto nel complesso oltre 11 milioni di rifugiati e di migranti richiamati e inclusi per esigenze dei sistemi produttivi e delle famiglie, intorno all'1% della loro popolazione, una quota contenuta e facile da accogliere.

Tavola 13. Sfollati dovuti a conflitti e disastri naturali (2022)

Paese	Sfollati dovuti a conflitti (2022)	Sfollati dovuti a disastri naturali (2022)	Totale
Afghanistan	4394000	2164000	6558000
Burkina Faso	1882000		1882000
Burundi	8500	67000	75500
Central African Republic	516000		516000
Chad	300000		300000
Dem. Rep. Congo	5686000	283000	5969000
Eritrea			
Ethiopia	3852000	717000	4569000
Gambia	5600		5600
Guinea			
Haiti	171000	24000	195000
Lebanon			0
Malawi			0
Mali	380000	32000	412000
Mozambique	1030000	127000	1157000
Niger	372000	5100	377100
Sierra Leone	3000		3000
Somalia	3864000		3864000
South Sudan	1475000	665000	2140000
Yemen	4523000		4523000

Source: Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC):

Sfollati dovuti a conflitti e disastri naturali (2022)

Gli sfollati interni a causa delle guerre e dei conflitti interni sono generalmente molto più numerosi degli sfollati ambientali, salvo in Mozambico e in Burundi. Confrontando i dati con la tabella precedente *Tasso netto di migrazione (2021) e rifugiati per Paese di destinazione e di origine* è evidente che la maggiore parte degli sfollati rimane nel proprio Paese, confluendo nelle città principali o in aree prive di conflitti.

Analizziamo la tabella riguardante gli sfollati dovuti a conflitti e disastri naturali per il 2022:

1. Afghanistan: Con un totale di 6.558.000 sfollati, l’Afghanistan ha il numero più alto di persone sfollate a causa di conflitti (4.394.000) e disastri naturali (2.164.000).

2. Burkina Faso: Questo Paese ha 1.882.000 sfollati, tutti dovuti a conflitti.

3. Burundi: Ha un totale di 75.500 sfollati, di cui la maggior parte (67.000) a causa di disastri naturali e solo 8.500 a causa di conflitti.

4. Repubblica Democratica del Congo: Con un totale di 5.969.000 sfollati, la RDC ha un numero rilevante di persone sfollate a causa di conflitti (5.686.000) e un numero relativamente più piccolo a causa di disastri naturali (283.000).

5. Etiopia: Ha un totale di 4.569.000 sfollati, con 3.852.000 dovuti a conflitti e 717.000 a disastri naturali.

6. Haiti: Questo Paese ha 195.000 sfollati, con la maggior parte (171.000) a causa di conflitti e una parte minore (24.000) a causa di disastri naturali.

7. Mali: Ha un totale di 412.000 sfollati, con 380.000 dovuti a conflitti e 32.000 a disastri naturali.

8. Mozambico: Con un totale di 1.157.000 sfollati, il Mozambico ha 1.030.000 sfollati a causa di conflitti e 127.000 a causa di disastri naturali.

9. Somalia: Ha un totale di 3.864.000 sfollati, tutti dovuti a conflitti.

10. Yemen: Con 4.523.000 sfollati, lo Yemen ha un numero significativo di persone sfollate a causa di conflitti.

- Molti dei Paesi elencati hanno un numero significativo di sfollati a causa di conflitti, sottolineando l’importanza degli sforzi per la pace e la stabilità in queste regioni.

- Alcuni Paesi, come l’Haiti e il Burundi, hanno una percentuale significativa di sfollati a causa di disastri naturali, evidenziando la necessità di interventi e piani di risposta ai disastri.

- Paesi come il Libano e il Malawi non hanno sfollati registrati nel 2022.

Tavola 14. Rimesse in valori assoluti (current US\$) e in % del PIL e investimenti esteri (2022)

Paese	Rimesse	% PIL	Investimenti esteri
Afghanistan	350.000.000,00		20.600.976,10
Burkina Faso	588.577.500,00	3,1	121.295.499,76
Burundi	48.328.631,78	1,6	12.883.687,93
Central African Republic		..	24.047.722,19
Chad		..	614.018.506,46
Congo, Dem. Rep.	1.663.601.392,61	2,9	1.845.773.308,60
Eritrea	-32.045.670,00
Ethiopia	510.201.215,40	0,4	3.669.991.332,17
Gambia, The	615.432.851,78	27,1	236.000.000,00
Guinea	527.275.700,00	2,5	658.300.000,00
Haiti	4.532.105.393,61	22,4	39.303.200,00
Lebanon	6.448.825.014,05	..	457.878.416,00
Liberia	346.244.091,57	8,7	73.106.666,70
Malawi	259.000.000,00	2,0	188.564.034,30
Mali	1.131.000.000,00	6,0	252.912.731,32
Mozambique	303.069.632,47	1,7	2.539.017.295,65
Niger	500.000.000,00	3,6	580.737.027,48
Sierra Leone	232.000.000,00	5,8	250.000.000,00
Somalia	1.735.000.000,00	21,4	636.000.000,00
South Sudan	1.186.560.000,00	..	121.500.000,00
Yemen, Rep.	3.771.000.000,00	..	
OECD	229.042.917.448,40	0,4	840.797.093.746,04

Rimesse in valori assoluti (current US\$) e in % del PIL e investimenti esteri (2022)

La maggiore parte degli investimenti esteri si rivolgono a Etiopia (per infrastrutture e attività industriali) e a Congo e Mozambico (soprattutto per le risorse minerali). Gli altri Paesi hanno investimenti esteri irrisori rispetto ai Paesi OCSE.

Le rimesse degli emigrati vedono invece in prima linea il Libano, Haiti, lo Yemen e poi distaccati a seguire la Somalia, il Congo, il Sud Sudan e il Mali. Come a suo tempo per l'Italia, le rimesse degli emigrati possono essere un grande volano per questi Paesi, alimentando i consumi locali, i piccoli investimenti in nuove attività, e anche la crescita dei servizi sociali.

Con 6,44 miliardi di dollari USA, il Libano ha il volume più elevato di rimesse personali pagate nel 2022. Questo indica una grande diaspora libanese che invia fondi significativi nel Paese, sostenendo l'economia locale nella situazione di crisi strutturale in cui il Paese versa in questo momento. Altrettanto importanti in termini assoluti sono le rimesse per altri Paesi in cui il valore complessivo supera il 3 miliardi di \$ (Yemen) o il miliardo (RD Congo, Mali, Somalia e Sud Sudan).

Per Gambia, Haiti e Somalia, le rimesse rappresentano una quota significativa del PIL, con il Gambia al 27,1%, Haiti al 22,4% e Somalia al 21,4%. Questo suggerisce che questi Paesi potrebbero dipendere fortemente dai fondi inviati dai cittadini all'estero, confermando l'importanza delle rimesse nella sostenibilità economica del Paese.

Etiopia e Mozambico hanno ricevuto un alto volume di FDI nel 2022, con l'Etiopia a 3,67 miliardi di dollari USA e il Mozambico a 2,53 miliardi. Questo potrebbe suggerire un ambiente favorevole agli investimenti o la presenza di risorse naturali significative.

L'Eritrea ha avuto un flusso negativo di FDI nel 2022, ammontando a -32,04 milioni di dollari USA. Questo potrebbe essere dovuto a vari fattori, tra cui instabilità politica o condizioni economiche sfavorevoli.

In molti Paesi, come Haiti, le rimesse superano di gran lunga gli FDI. In particolare, in Haiti, le rimesse ammontano a 4,53 miliardi di dollari USA, mentre gli FDI sono solo di 39,30 milioni.

In sintesi, i dati evidenziano l'importanza critica delle rimesse per l'economia di molti di questi Paesi. Le rimesse possono svolgere un ruolo vitale nel sostenere le famiglie e, in alcuni casi, contribuiscono a una quota significativa del PIL di un Paese. Tuttavia, è anche importante notare che una dipendenza eccessiva dalle rimesse può presentare rischi, come la vulnerabilità a shock economici esterni.

Un'ultima notazione per i Paesi Membri OCSE: i membri dell'OCSE hanno ricevuto rimesse per un totale di 229,04 miliardi di dollari USA e FDI per 840,79 miliardi nel 2022. Questo mostra l'importanza delle rimesse e degli FDI per i Paesi sviluppati.

Tavola 15. Costi dell'invio di rimesse in percentuale della somma inviata (2022)

Destinazione	Origine_	Società	Valuta	Costo %
Malawi	South Africa	First National Bank of South Africa	ZAR	49,97
Mozambique	South Africa	First National Bank of South Africa	ZAR	41,65
Mozambique	South Africa	ABSA	ZAR	37,15
Malawi	South Africa	ABSA	ZAR	36,36
Sierra Leone	United Kingdom	EcoBank Rapid Transfer	GBP	32,71
Sierra Leone	United Kingdom	EcoBank Rapid Transfer	GBP	31,72
Malawi	South Africa	First National Bank of South Africa	ZAR	31,48
Mozambique	South Africa	Standard Bank	ZAR	29,67
Lebanon	Canada	Toronto Dominion Bank	CAD	28,08
South Sudan	Kenya	Ecobank	KES	26,65
Malawi	South Africa	Standard Bank	ZAR	26,24
Gambia, The	United Kingdom	Western Union	GBP	26,15
Mozambique	South Africa	ABSA	ZAR	25,77
Malawi	South Africa	Nedbank	ZAR	25,45
Malawi	South Africa	ABSA	ZAR	25,02
Lebanon	United States	Chase Bank	USD	25
Mozambique	South Africa	First National Bank of South Africa	ZAR	23,46
Gambia, The	United Kingdom	ATL Money Transfer	GBP	23,19
Gambia, The	United Kingdom	Western Union	GBP	22,88
Lebanon	United States	Bank of America	USD	22,5
Lebanon	United States	Bank of America	USD	22,5
Lebanon	Australia	BankWest	AUD	22,11
South Sudan	United Kingdom	Western Union	GBP	21,12
Sierra Leone	United Kingdom	Western Union	GBP	20,62
Lebanon	Australia	Commonwealth Bank	AUD	20,54
Lebanon	Australia	St. George Bank	AUD	20,36
Gambia, The	United Kingdom	WorldRemit	GBP	20,29

Costi dell'invio di rimesse in percentuale della somma inviata (2022)

La Tabella mette in evidenza un problema significativo che riguarda i costi associati all'invio di rimesse in vari Paesi, specialmente nei Paesi L20. I dati presentati mostrano i costi percentuali specifici per l'invio di 200\$ attraverso diverse istituzioni finanziarie da vari Paesi di origine a diversi Paesi di destinazione. Ci troviamo di fronte a diverse situazioni:

1. **Costi Elevati di Transazione:** I costi percentuali per inviare rimesse possono essere molto elevati, in sette casi superando il 30% del totale inviato e raggiungendo in un corridoio specifico, dal Sud Africa verso il Malawi, la cifra record pari al 49,5% della somma inviata o, sempre dal Sud Africa ma verso il Mozambico, la cifra pari al 41,65% della somma inviata, a cui aggiungere i costi che sono vicini o superano un terzo della somma inviata in corridoi da Sudafrica o dal Regno Unito verso Malawi e Mozambico. Questi costi possono avere un impatto significativo sui beneficiari finali delle rimesse, che potrebbero ricevere molto meno di quanto inizialmente inviato, ma anche sui mittenti che potrebbero preferire canali informali ai canali formalmente disponibili.

2. **Variabilità tra le Banche:** I dati mostrano anche una notevole variabilità tra le diverse banche e i servizi di money transfer in termini di costi percentuali per l'invio di rimesse. Per esempio, inviando denaro in Malawi dal Sudafrica, il costo varia dal 25,02% al 49,97% a seconda della banca o del servizio utilizzato.

Nonostante l'obiettivo della Banca Mondiale e di diversi Paesi di ridurre il costo medio di invio delle rimesse al 5% della somma inviata, i dati mostrano che i costi medi sono molto più alti in molti corridoi ben oltre l'obiettivo del 5%.

I decisori politici e le organizzazioni internazionali dovrebbero lavorare per ridurre le tariffe e i costi associati all'invio di rimesse, promuovere la concorrenza tra le banche e i servizi di money transfer, che potrebbe essere una strategia efficace per ridurre i costi di transazione nel tempo, e ulteriori ricerche potrebbero esplorare le cause sottostanti dei costi elevati associati all'invio di rimesse, compresi i regolamenti governativi, le tariffe delle banche e altre barriere al mercato.

Tavola 16. Indice di Sviluppo Umano (HDI) e indice di sviluppo umano aggiustato per tenere conto delle inuguaglianze IHDI (2021)

Paese	HDI graduatoria	HDI Valore	IHDI valore
Lebanon	112	0,706	..
Haiti	163	0,535	0,327
Malawi	169	0,512	0,377
Gambia	174	0,500	0,348
Ethiopia	175	0,498	0,363
Eritrea	176	0,492	..
Liberia	178	0,481	0,330
Congo (Democratic Republic of the)	179	0,479	0,341
Afghanistan	180	0,478	..
Sierra Leone	181	0,477	0,309
Guinea	182	0,465	0,299
Yemen	183	0,455	0,307
Burkina Faso	184	0,449	0,315
Mozambique	185	0,446	0,300
Mali	186	0,428	0,291
Burundi	187	0,426	0,302
Central African Republic	188	0,404	0,240
Niger	189	0,400	0,292
Chad	190	0,394	0,251
South Sudan	191	0,385	0,245
Somalia			..
OECD	899		

Indice di Sviluppo Umano HDI e indice di sviluppo umano aggiustato per tenere conto delle inuguaglianze IHDI (2021)

Tenendo conto di tutti gli elementi in gioco descritti nelle tabelle precedenti può essere utile fare riferimento all'Indice dello Sviluppo Umano, elaborato nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul Haq, in collaborazione con l'economista indiano Amartya Sen e su cui ha lavorato negli ultimi trenta anni l'UNDP, che tiene conto dell'aspettativa di vita, dei tassi di istruzione e del reddito nazionale lordo pro capite.

Viene utilizzato per classificare i Paesi in quattro livelli di sviluppo umano: Paesi a sviluppo umano, molto alto (HDI pari o superiore a 800), Paesi a sviluppo umano alto (HDI compreso tra 700 e 800), Paesi a sviluppo umano medio (HDI tra 550 e 700) e Paesi a basso sviluppo umano (HDI inferiore a 500) e, come discende dalla sua struttura, un Paese ha un HDI più alto quando l'aspettativa di vita è maggiore, il livello di istruzione è più alto e il reddito nazionale lordo GNI (PPP) pro capite è più alto.

I dati mostrano che tutti i Paesi L20, con la sola eccezione del Libano, si collocano nella fascia dei Paesi a basso sviluppo umano con livelli molto bassi di HDI. In particolare, Paesi come la Repubblica Centrafricana, il Niger e il Chad hanno un HDI inferiore a 0,400, indicando condizioni di vita estremamente difficili. Inoltre c'è una marcata discrepanza tra i Paesi dell'OCSE e i Paesi L20, con i primi che presentano un HDI molto più elevato (0,899) rispetto ai secondi.

La tabella evidenzia la necessità di una difficile e complessa azione di intervento su tutti i livelli della società e dell'economia, di politiche più efficaci per promuovere lo sviluppo umano e suggerisce la necessità di riconsiderare l'attuale "geocultura" economica, che spesso promuove gli interessi privati a scapito del benessere collettivo e dell'ambiente.

Nel 2010, il Rapporto sullo Sviluppo Umano ha introdotto un Indice di Sviluppo Umano Aggiustato per le Disuguaglianze (IHDI). In sintesi, la panoramica generale dello sviluppo di un Paese, l'IHDI ci mostra quanto equamente vengono distribuite le risorse e le opportunità tra la popolazione di quel Paese, sicché l'IHDI rappresenta il livello effettivo di sviluppo umano (tenendo conto delle disuguaglianze), mentre l'HDI può essere visto come un indice di "potenziale" sviluppo umano.

Purtroppo per i nostri 20 Paesi i valori dell'IHDI sono ancora più bassi e comunque li collocano nelle posizioni più basse della nostra classifica, confermando i problemi strutturali che essi devono affrontare.

Tavola 17. Indice di Gini (vari anni)

Paese	Indice GINI	Anno
Afghanistan		
Burundi	38,6	2013
Burkina Faso	47,3	2018
Central African Republic		
Congo, Dem. Rep.	42,1	2012
Eritrea		
Ethiopia	35,0	2015
Guinea	29,6	2018
Gambia, The	38,8	2020
Haiti		
Lebanon		
Liberia	35,3	2016
Mali	36,1	2018
Mozambique	54,0	2014
Malawi	38,5	2019
Niger	37,3	2018
Sierra Leone	35,7	2018
South Sudan	44,1	2016
Chad	37,5	2018
Yemen, Rep.	36,7	2014
Valore medio	39,1	

Indice di Gini (vari anni)

L'indice di Gini è un indicatore essenziale che permette di avere una visione diretta sul grado di disuguaglianza esistente in un Paese specifico. Analizzando i dati della tabella, possiamo delineare alcuni punti critici:

1. I dati evidenziano una significativa variazione nell'indice di Gini tra i diversi Paesi. Mentre alcuni Paesi presentano indici relativamente bassi (ad es., Guinea con 29,6), altri mostrano livelli elevati di disuguaglianza (come il Mozambico con 54).

2. È da notare che per alcuni Paesi, come l'Afghanistan e la Repubblica Centrafricana, i dati sull'indice di Gini non sono disponibili. Questo è dovuto sia a una mancanza di studi recenti sia alla mancanza di dati affidabili.

Nel gennaio 2022, il coefficiente di Gini globale era stimato essere intorno a 0,65, in diminuzione nel corso degli ultimi decenni, in gran parte a causa della rapida crescita economica in Paesi popolosi come la Cina e l'India, che ha sollevato molti dalla povertà estrema.

Nei Paesi EU nello stesso periodo il valore medio era pari a 0.31 e nei Paesi OCSE a 0.32, leggermente più basso, ma non molto più basso dei Paesi L20.

Tuttavia il suo valore potrebbe derivare da diverse curve di distribuzione. che dipendono non solo dalla struttura economica e sociale delle disuguaglianze, ma anche dalla struttura demografica, in quanto Paesi con una popolazione invecchiata o con tassi di natalità aumentati potrebbero sperimentare crescenti coefficienti di Gini anche se la distribuzione effettiva del reddito rimane costante e le sue variazioni possono essere inoltre influenzate da fattori come politiche economiche, progressi tecnologici, livelli di istruzione e politiche fiscali. Infine, per quanto utile e di rapido utilizzo come metrica è il caso di ricordare che il coefficiente misura la ricchezza o il reddito relativo, non assoluto, non cattura le sfumature dell'intera distribuzione del reddito poiché è un singolo numero e non tiene conto di altre forme di disuguaglianza, come in salute, istruzione o opportunità.

Tavola 18. Indebitamento esterno e servizio del debito in percentuale del Reddito nazionale lordo (2021)

Paese	Debito estero (DOD), US\$ valori correnti)	Servizio del debito estero in % del Reddito nazionale
Afghanistan	1.925.714.305,20	0,2
Burkina Faso	9.710.755.869,90	2,6
Burundi	566.205.358,10	1,1
Central African Republic	434.889.481,30	0,7
Chad	2.998.686.311,70	1,4
Congo, Dem. Rep.	6.516.828.647,00	0,7
Eritrea	663.323.138,60	..
Ethiopia	28.171.316.984,20	1,8
Gambia, The	808.269.110,50	1,9
Guinea	3.590.722.820,30	1,2
Haiti	2.101.562.557,90	0,1
Lebanon	52.916.143.334,90	33,8
Liberia	1.047.863.858,00	1,8
Malawi	2.366.423.457,50	0,9
Mali	5.428.287.709,10	1,6
Mozambique	60.093.748.849,20	46,9
Niger	4.253.223.170,90	1,5
Sierra Leone	1.312.753.536,50	2,5
Somalia
South Sudan		..
Yemen, Rep.	6.107.650.687,00	

Indebitamento esterno e servizio del debito in percentuale del Reddito nazionale lordo (2021)

Analizzando i dati sul debito esterno in rapporto percentuale al Reddito nazionale lordo (GNI) è possibile mettere in luce altri aspetti della situazione economica di questi Paesi, che rimandano alle implicazioni di questo debito, come per fare solo degli esempi alla possibile influenza di istituzioni esterne come il FMI, alle ripercussioni, che le “politiche di aggiustamento strutturale” di tali istituzioni hanno sui programmi di protezione sociale e sviluppo infrastrutturale, alle conseguenti riduzione della spesa pubblica e al maggiore focus sul libero scambio.

Partendo dai dati della tabella, possiamo concentrarci oltre che sui valori assoluti del debito estero, sul suo rapporto percentuale del cosiddetto “servizio” del debito, la somma pagata annualmente in rapporto percentuale con il Reddito interno lordo (GNI), dividendo i Paesi L20 in tre segmenti: Paesi con basso, medio e alto rapporto servizio del debito/GNI.

1. Paesi con Basso Rapporto servizio del Debito/GNI:

- Afghanistan (0,3%) e Haiti (0,2%) rappresentano i casi estremi con il rapporto servizio del debito/PIL più basso, ma nella stessa fascia possiamo includere il Burundi e la Guinea (0,9%), Liberia, Malawi, Niger e Yemen tutti con un rapporto servizio del debito estero/pil inferiore all'1%, a indicare una bassa dipendenza da prestiti esterni. Ma è il caso forse di aggiungere che tale indipendenza sembra dovuta più alla mancanza d'opportunità di credito che a una oculata gestione del debito pubblico

2. Paesi con Rapporto Debito/GNI Intermedio:

- a parte i Paesi cerniera con un rapporto servizio del debito estero/GNI attorno all'1% (Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Chad, Etiopia, Liberia e Sierra Leone), questo segmento include Paesi come Burkina Faso (14,2%) e Mozambico (6,3%), che mostrano una crescita del servizio del debito ma che non hanno ancora raggiunto livelli allarmanti.

3. Paesi con Alto Rapporto Debito/GNI:

- Il Mozambico ha il record del valore più alto rapporto del servizio debito estero/GNI pari al 46,9% un valore non solo elevatissimo, ma probabilmente insostenibile, se pensiamo che sono solo gli interessi e le quote di capitale a costituire tale voce. Il Libano mostra anche esso un rapporto servizi del debito/GNI del 33,8%, avvicinandosi al limite record. Infatti, la crisi finanziaria del Libano, frutto di mala gestione e di decenni di mediazioni che scaricavano sullo Stato i costi, fa parlare di Stato fallito e comprime rendendo difficile la vita dei cittadini.

Questi sono i casi estremi, ma simile è la situazione del Burkina Faso in cui il rapporto per quanto più che dimezzato (14,2%) è ancora altissimo.

C'è da aggiungere, come avevano a suo tempo segnalato la Banca Mondiale e «il Sole24 ore» (24 novembre 2021 - <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2021/11/24/debito-nascosto-Paesi-poveri/>) che questo debito può in alcuni casi costituire solo una parte del debito visibile, mentre “il 40% dei Paesi a basso reddito non ha pubblicato alcun dato sul debito sovrano”, e pertanto “nessuno sa esattamente la quantità di polvere che questi Paesi stanno nascondendo sotto il tappeto”.

Secondo la Banca Mondiale “oggi il 44% dei Paesi a basso reddito si trova di fronte al rischio di stress da debito, e il 12% lo sta già sperimentando”. La sintesi del rapporto pubblicata sul quotidiano finanziario italiano segnala “come fra il 2004 e il 2018 i prestiti collateralizzati – ossia prestiti concessi sulla base di ricavi futuri – hanno rappresentato circa il 10% del totale nell’Africa sub-sahariana. Fra le economie emergenti, la Banca ha censito quindici Paesi che hanno contratto debiti di questo tipo, che però non hanno fornito informazioni di dettaglio”.

E, per terminare, è il caso di ricordare come in ultima istanza a pagare questi e altri meccanismi di make-up finanziario, quando i giochi sono scoperti e i governi si trovano a dover tagliare la spesa pubblica, sono sempre gli abitanti dei Paesi e soprattutto i più poveri tra loro.

Tavola 19. Aiuto pubblico allo sviluppo (ODA) ricevuto in percentuale del Reddito nazionale lordo (GNI) e pro-capite US\$ a valori correnti (2021)

Paese	ODA % del GNI	ODA pro capite
Afghanistan	31,7	116,12
Burkina Faso	8,5	71,84
Burundi	21,2	47,04
Central African Republic	24,3	119,57
Chad	6,2	42,03
Congo, Dem. Rep.	6,6	36,87
Eritrea		11,45
Ethiopia	3,6	33,10
Guinea	4,2	92,80
Gambia, The	12,3	43,36
Haiti	4,5	82,69
Lebanon	6,5	249,96
Liberia	18,2	115,34
Malawi	9,4	58,05
Mali	7,7	64,70
Mozambique	14,6	70,27
Niger	11,7	70,29
Sierra Leone	16,6	82,74
Somalia	31,6	140,36
South Sudan		196,09
Yemen, Rep.		117,28
OECD		2,63

Aiuto pubblico allo sviluppo ricevuto in percentuale del Reddito nazionale lordo e pro-capite US\$ a valori correnti (2021)

La Tabella mostra gli aiuti pubblici allo sviluppo (ODA) ricevuti nel 2021 in due diverse metriche: complessivamente come percentuale del Reddito nazionale lordo e in dollari pro capite. Per l'anno 2022, è stato riscontrato che, secondo dati preliminari dell'OCSE, gli aiuti pubblici allo sviluppo (APS) sono aumentati del 13,6% rispetto al 2021. Tuttavia, se si considera solo l'aiuto genuino, l'incremento è del 4,6%. Questo dato evidenzia un aumento apparente degli aiuti, poiché una parte significativa dell'incremento è dovuta ad aiuti gonfiati, come le spese per l'accoglienza dei rifugiati nei Paesi donatori¹. In particolare, nel 2022, queste spese hanno raggiunto i 29 miliardi di dollari, rappresentando il 14,4% del totale dell'APS. Altre voci di spesa episodiche hanno contribuito all'aumento, come l'assistenza all'Ucraina e le spese per il Covid-19, che, pur essendo fondamentali, rappresentano forme di aiuto episodico e non replicabile.

Inoltre, nonostante l'aumento quantitativo degli aiuti globali, nel 2022 il 14,4% del totale delle risorse è stato utilizzato per interventi nei Paesi donatori, piuttosto che essere destinato a migliorare le condizioni di vita nelle aree più povere del mondo².

Infine, in Italia, c'è stata una tendenza al disimpegno nel fornire aiuti pubblici allo sviluppo negli anni recenti, toccando nel 2020 la percentuale più bassa di aiuti rispetto al Reddito nazionale lordo, con solo lo 0,22%³.

Questi dati e tendenze evidenziano una complessità nel panorama degli aiuti allo sviluppo, con una discrepanza tra gli obiettivi internazionali e le reali contribuzioni fornite.

Venendo ai singoli Paesi L20, in alcuni casi gli aiuti che essi hanno ricevuto corrispondono a quasi un terzo dell'intero reddito nazionale lordo (Afghanistan, 31,7%; Somalia 31,6%) o si collocano tra un quarto e un quinto dello stesso indicatore (Repubblica Centro africana 24,3% e Burundi 21,2%). Nella maggioranza dei Paesi tuttavia tale valore è molto più basso, con i casi estremi dell'Etiopia che lo vede pari ad appena il 3,6% del Reddito nazionale seguita da Paesi come Chad e Repubblica democratica del Congo (6%).

In termini di aiuto pubblico allo sviluppo pro capite la graduatoria cambia e vede al primo posto il Libano che ha ricevuto aiuti per quasi 250 \$ per ogni abitante, seguito da Sud Sudan (196\$) e dalla Somalia (140\$). Quasi tutti gli altri Paesi seguono con diverse fasce di aiuto: Afghanistan, Repubblica Centro Africana, Liberia e Yemen attorno ai 110\$, e via via la fascia di Paesi che ricevono in media tra 70 e 90\$ per ogni abitante.

Le cenerentole di tale graduatoria sono l'Eritrea con soli 11,45\$ per ogni abitante l'Etiopia (33,10\$) e la Repubblica Democratica del Congo (36,87\$).

¹ <https://www.openpolis.it/laumento-illusorio-dellaps-nei-Paesi-dac/>

² <https://www.focsiv.it/aiuto-globale-cresce-solo-sulla-carta/#:~:text=Secondo%20i%20nuovi%20dati%20OCSE,aree%20pi%C3%B9%20povere%20del> e <https://www.oxfamitalia.org/dati-ocse-2022-su-aiuto-pubblico-allo-sviluppo/#:~:text=13%20Aprile%202023%20L%E2%80%99AIUTO%20PUBBLICO,per%20interventi%20nei%20Paesi%20donatori>

³ https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/asvis/2021/12/01/difficilmente-litalia-centrera-lo-07-di-aiuto-pubblico-allo-sviluppo-entro-il-2030_8f12c099-e1bc-4ea7-9e74-c6acaab29fd4.html#

Tavola 20. Spese militari in percentuale del Prodotto interno lordo (GDP) e delle spese governative (2022)

Paese	Spese militari in % of GDP	Spese militari in % delle spese governative
Afghanistan	1,8 (2021)	
Burkina Faso	3,1	12,4
Burundi	2,8	7,2
Central African Republic	1,7	9,0
Chad	2,9	17,5
Congo, Dem. Rep.	0,6	
Eritrea	„	
Ethiopia	0,9	6,1
Gambia, The	0,7	3,0
Guinea	2,0	11,3
Haiti	0,1	0,7
Lebanon	„	
Liberia	1,3	1,6
Malawi	0,6	2,9
Mali	2,8	11,4
Mozambique	1,5	4,7
Niger	1,7	7,2
Sierra Leone	0,6	2,7
Somalia		20,4
South Sudan	3,0	5,5
Yemen, Rep.	„	
OECD	2,4	

Parte III

AFGHANISTAN

La tragedia di un popolo sedotto e abbandonato

La situazione dell'Afghanistan, dopo due anni di regime talebano, è quella di un Paese allo stremo delle sue forze, impoverito e affamato.

Nessuno aveva creduto alle promesse dei talebani. Appena avevano riconquistato il potere con la presa definitiva di Kabul il 15 agosto 2021 dichiaravano di essere cambiati: avrebbero consentito alle ragazze di andare a scuola e lavorare. Promettevano addirittura di concedere libertà di espressione. Ma non era possibile fidarsi. In questi due anni sono spariti o sono stati uccisi giornalisti, giudici donne, soldati, medici e infermiere. Continuano a eliminare i loro oppositori e oppositrici politiche, seminando violenza e terrore in tutta la popolazione.

Il 90% della popolazione afghana è sotto la soglia di povertà, i 2/3 della popolazione (quasi 20 milioni su 34 milioni di abitanti) hanno difficoltà enormi ad accedere a provviste alimentari di prima necessità.

È diminuito il tasso di occupazione anche per gli uomini, ma per le donne, spesso vedove, subire il divieto di lavorare significa non poter dare da mangiare ai propri figli.

Da settembre del 2021 sono stati emessi dai talebani oltre 50 editti che cancellano ogni diritto per le donne, a cui è preclusa la partecipazione sociale e politica e soprattutto l'accesso ai servizi di base indispensabili, sanitari, educativi e di lavoro. Nostre fonti nel Paese ci confermano che l'applicazione degli editti è del tutto arbitraria e le sanzioni sono comminate a discrezione dei talebani presenti al momento dei controlli e diversi a seconda dei luoghi in cui si trovano. Ciò quindi rafforza un clima di insicurezza costante, terrore e impunità.

I fondi arrivano al governo di fatto soprattutto da USA e ONU, giustificati dalla crisi umanitaria a causa della quale sono state sospese le sanzioni economiche contenute nella risoluzione 2615 del Consiglio di Sicurezza. E arrivano dalle TASSE imposte dai Talebani sui passaggi alla frontiera di merci e persone (compresa la vendita dei passaporti); sulle concessioni minerarie (contratti con Paesi come la Cina e la Russia); dalla vendita dell'oppio.

Su quest'ultimo tema, l'oppio, uno studio di David Mansfield (2021-2023) documenta una significativa riduzione della produzione di papavero, rilevata attraverso immagini satellitari di precisione. Nella provincia di Helmand, da cui veniva il 50%

del prodotto, la coltivazione risulta diminuita del 99%. Questo dimostrerebbe che il bando promulgato dai talebani nell'aprile 2022 viene ora applicato, mentre in una prima fase i talebani avevano lasciato concludere il ciclo già avviato, tanto che nel novembre del 2022 gli esperti ONU (rapporto UNODOC) avevano rilevato un aumento della produzione di oppio del 32%.

Ci sono varie ipotesi di spiegazione di questo nuovo corso: zelo religioso? Conflitti interni di potere? Attirare assistenza allo sviluppo dalla comunità internazionale? Monopolizzare il commercio e manipolare i mercati? Abbiamo chiesto ai nostri contatti di riferimento in Afghanistan e sono molto scettici sulla possibilità che i talebani intendano ridimensionare la loro principale fonte di reddito, cioè produzione, raffinazione e commercializzazione dell'oppio: non possono farne a meno.

Nell'immediato, si paventa la perdita di 450.000 posti di lavoro a tempo pieno nel settore con conseguente nuova spinta migratoria.

Rilevante anche il nuovo aumento dei rifugiati interni, documentato dall'ONU: nel novembre 2022 sono stimati 5.9 milioni, di cui 68% per conflitti e violenze, 32% per disastri "naturali", cioè dovuti ai cambiamenti climatici (siccità e alluvioni) e terremoti.

Negli ultimi rapporti ONU (Human Right ONU resolution 51/20; il report del UN High Commissioner for Human Rights presentato alla 52° sessione dell'Human Right Council; il report specifico sulla "Situazione delle donne e delle ragazze" pubblicato il 15/06/23 a firma dello stesso Special Rapporteur, Richard Bennet, A/HRC/53/21) rileviamo dati che confermano ampiamente quanto arriva dai nostri contatti all'interno dell'Afghanistan. Viene chiaramente indicato come l'insieme delle violazioni vada considerato pienamente "persecuzione di genere", crimine contro l'umanità. E che come tale andrebbe perseguito. Le autorità di fatto talebane stanno infatti "normalizzando" le discriminazioni e la privazione sistemica dei diritti fondamentali delle donne e la violenza contro di loro in quanto donne.

È la conclusione a cui giunge anche il rapporto di Amnesty International, scritto con la Commissione Internazionale dei Giuristi, che chiede quindi al Tribunale Penale Internazionale di indagare, e ai singoli Paesi di utilizzare i propri strumenti legali per consegnare alla giustizia i criminali che dovessero transitare nel proprio territorio.

Interessante anche il giudizio molto esplicito espresso dal doc ONU del 15/06/23 di cui sopra: gli accordi di Doha del 2020 "exemplified the willingness of all actors to disregard women's rights for the sake of political expedience" ("dimostrano la volontà di tutti gli attori di ignorare i diritti delle donne a beneficio della convenienza politica") e sono stati assunti in modo non trasparente e non inclusivo.

Il CISDA continua a sostenere la resistenza delle attiviste di **Rawa**, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane e delle attiviste e degli attivisti di **Hambastagi**, il Partito della Solidarietà. Sono organizzazioni progressiste, democratiche, laiche e antifondamentaliste. RAWA è anche, e in primo luogo, un'organizzazione femminista attiva in Afghanistan da 46 anni, rimasta fedele all'impegno per la giustizia sociale inaugurato da Meena, la sua fondatrice, come azione centrale nella rivoluzione portata avanti fin dalle origini. RAWA è da sempre costretta a operare nella clandestinità.

Insieme a RAWA e HAMBASTAGI, CISDA sostiene dalla fine degli anni '90 tutta una **rete di associazioni** e ong che si occupano di portare aiuto alle donne e alla popolazione e di difendere i diritti umani. Si tratta di organizzazioni che hanno una caratteristica fondamentale: sono composte per lo più da donne e sono **guidate dalle donne**.

Quello che le organizzazioni non governative afgane stanno facendo oggi è un vero slalom tra emergenza umanitaria, e divieti e arbitri imposti dalle autorità. CISDA denuncia il pericolo in cui, a causa dell'**inasprimento della repressione** in corso, incorrono in modo particolare proprio le operatrici e gli operatori di questa rete di associazione e ong locali costretti alla semi-clandestinità perché le loro attività sono considerate sospette. I talebani rastrellano le case, quartiere per quartiere, in particolare quelle di attiviste e attivisti e delle responsabili. Spesso hanno elenchi con i nomi, per andare a colpo sicuro. Anche le case delle lavoratrici e dei lavoratori delle ong della nostra rete sono state perquisite e loro sono state obbligate/i a cambiare spesso abitazione per non rischiare la vita, a distruggere documenti e a nascondere computer e telefoni.

Una delle attività maggiormente a rischio in ambito umanitario è quella dell'istruzione: i talebani, oltre a vietare l'accesso alle scuole per le bambine dai 12 anni, vogliono impedire l'istituzione di classi clandestine, una delle poche modalità per garantire oggi il **diritto all'istruzione** di bambine e ragazze e di poter accedere allo studio di materie scientifiche e alla lingua inglese, sfuggendo all'indottrinamento religioso che pervade quello che rimane dell'istruzione statale.

Ma anche tante altre attività realizzate da RAWA e HAMBASTAGI e dalle ong afgane che sosteniamo vengono ostacolate in tutti i modi: impossibile tenere aperta una casa protetta per le vittime di violenza, se non rendendola ancora più segreta e assolutamente non identificabile come quella che stiamo sostenendo dopo l'evacuazione dello shelter di Kabul.

Sempre più difficile anche la distribuzione di cibo alle persone più bisognose: per poterla realizzare è necessario passare controlli e interrogatori inventandosi ogni genere di trucco per far proseguire i rifornimenti oltre i check-point, senza mettere a rischio operatrici/attivisti e derrate alimentari.

Ci sembra più che mai necessario dare voce a Belquis Roshan, senatrice nella Camera alta del Parlamento afgano durante il precedente governo, costretta a lasciare il suo Paese e ora rifugiata in Europa, che il 26 agosto 2023, durante un incontro con Richard Bennett, il relatore speciale dell'ONU sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan e i delegati alla prima sessione delle NU per discutere dell'"apartheid di genere" in Afghanistan, dichiara:

«Chiedere semplicemente ai talebani di riaprire scuole e centri educativi per donne è un obiettivo molto limitato. I talebani hanno trasformato il sistema educativo in una piattaforma fondamentalista e terroristica al fine di crescere i nostri bambini e ragazzi con una mentalità violenta e prepararli ad attentati suicidi, esplosioni e criminalità, e questo è un grave pericolo non solo per l'Afghanistan ma per tutto il mondo. Anche se le ragazze vi potessero andare, è preferibile non avere scuole del genere dove non vi sono elementi di progresso o conoscenza.

Le donne che protestano vengono attaccate, quindi le istituzioni internazionali dovrebbero essere la loro voce. Invece di sponsorizzare alcune lobbiste talebane che sono la causa di questa misera situazione, alle donne che combattono coraggiosamente in Afghanistan contro i talebani dovrebbe essere data l'opportunità di far sentire le loro urla pro-democrazia e di essere ascoltate.

L'"amnistia generale" dei talebani è una menzogna: stanno uccidendo ex dipendenti governativi, soprattutto nel settore militare e gli attivisti per i diritti umani. Si dovrebbe alzare la voce su questo.

Il mondo ha dimenticato l'Afghanistan. Il caso dell'Afghanistan, i diritti umani e la sua catastrofe umanitaria non dovrebbero essere lasciati incustoditi, gli atti terroristici e misogini dei talebani dovrebbero essere smascherati e il mondo ne dovrebbe parlare seriamente.

Bisogna trattare i talebani non come un governo legittimo ma come criminali le cui mani sono macchiate del sangue di innocenti afgani e come forza che cerca di fare dell'Afghanistan il centro del terrorismo e del fondamentalismo. Questo è il minimo che possiamo aspettarci dal mondo e dalle istituzioni per i diritti umani».

A conclusione di questo report, comunichiamo che continua la campagna **#StandUpWithAfghanWomen!**

Si propone di tutelare i diritti umani in Afghanistan e di promuovere un'azione incisiva per il sostegno alle realtà democratiche e antifondamentaliste che operano nel Paese.

La campagna si incentra su quattro temi principali:

1. Non riconoscimento del Governo dei talebani
2. Autodeterminazione del popolo afgano
3. Riconoscimento politico delle forze afgane progressiste e messa al bando di personaggi politici legati ai partiti fondamentalisti
4. Monitoraggio sul rispetto dei diritti umani

Stand Up With Afghan Women! nasce dalla collaborazione tra Cisdà e Large Movements, con il sostegno della rivista Altraeconomia nell'ambito della rete euro-afghana di coalizione per la democrazia e la laicità, network di organizzazioni già impegnate a vario titolo nella loro azione quotidiana, per la difesa dei diritti umani.

Associazioni, comitati, organizzazioni sindacali possono aderire compilando il formulario disponibile al link: <https://www.standupwithafghanwomen.eu/en/standupwithafghanwomen-campaign/>

L'unica via per le donne resta quella dell'autodeterminazione. Solo un governo democratico e laico può garantire al popolo afgano la sicurezza, l'indipendenza, l'uguaglianza di genere e la fine delle discriminazioni razziali. Come chiedono le attiviste afgane: "Aiutiamo a creare una coscienza politica afgana, aiutiamo le donne a sentirsi libere di pensare e dire quello in cui credono".

Per il CISDA (Coordinamento Italiano Sostegno alle Donne Afgane).

Antonella Garofalo

CIAD

Un'economia fragile per la situazione politica e climatica

Con una superficie di 1.284.000 km², il Ciad è annoverato tra i Paesi più poveri al mondo. Secondo i dati relativi al RNL (Reddito Nazionale Lordo) del 2022 risulta come il settimo Paese più povero.

Dalla sua indipendenza, l'11 agosto del 1960, ai giorni nostri ha conosciuto molteplici conflitti armati che non hanno certo favorito il suo sviluppo. Sul piano mondiale, il Ciad risulta agli ultimi posti se consideriamo l'Istruzione, la Sanità, l'Economia, per fermarci a questi settori. Con la morte, nell'aprile del 2021, del presidente "democraticamente eletto", Idriss Déby Itno, il Paese Toumai ha intrapreso una transizione politica che dovrebbe permettere di gettare le basi per nuove istituzioni per il suo sviluppo.

Con una popolazione di 16 milioni di abitanti, il Ciad è molto povero, malgrado le risorse naturali e minerarie di cui dispone. Prima dello sfruttamento del petrolio, iniziato nell'ottobre 2003, la popolazione viveva di agricoltura, zootecnia e pesca. La produzione dell'oro nero, ritenuta una speranza e sinonimo di sviluppo per la popolazione, non ha dato i risultati attesi. Secondo un report della Banca Mondiale dell'aprile 2023 il Ciad ha fatto registrare una crescita del Pil modesta (2,2%) nell'anno precedente. Certamente, le inondazioni e l'instabilità legata all'ambiente hanno frenato la ripresa attesa. Dopo una contrazione dell'1,2% nel 2021, l'economia ciadiana avrebbe dovuto riprendersi nel 2022, grazie all'aumento del prezzo del petrolio e all'incremento quantitativo della produzione. Per altro, la svalutazione del Franco Cefa rispetto al dollaro non ha certo aiutato a far crescere la ricchezza del Paese, ha solo fatto crescere i prezzi dei prodotti di importazione.

Il cambiamento climatico e le sue conseguenze

«Dopo un decennio di crisi successive, il Ciad continua a dover fare i conti con rilevanti limiti al suo progresso economico e sociale» ha rilevato la Banca Mondiale. In effetti, il Ciad ha conosciuto delle inondazioni senza precedenti da fine settembre a dicembre del 2022. Questo fenomeno ha toccato 1,3 milioni di persone, pari al 7,3% della popolazione, ben 19 province su 23 del Paese. La capitale N'Djamena è stata profondamente colpita da queste inondazioni. Questa situazione ha condotto il governo a dichiarare lo stato d'emergenza il 19 ottobre 2022. Dopo la richiesta d'a-

iuto alle organizzazioni umanitarie, è stata costituita una cabina di regia per seguire l'evoluzione degli interventi in risposta ai danni causati dalle inondazioni. Ancora prima, nel giugno 2022, il Paese aveva già dichiarato lo stato di emergenza alimentare e nutrizionale, causato in parte dalle inondazioni precedenti. «Se nessuna misura di adattamento (mitigazione) verrà presa, gli choc legati al cambiamento climatico causeranno una perdita del Pil, una volatilità della crescita e l'aumento significativo della povertà e delle diseguaglianze» precisa la Banca Mondiale.

Una situazione politica fragile

Con il processo di transizione iniziato due anni fa, il Ciad avrebbe dovuto dotarsi di istituzioni forti per rafforzare la vita politica. L'accordo di pace di Doha ha costituito un grande passo verso la riconciliazione tra gli attori politici e politico-militare del Paese. Va ricordato che il Ciad dopo il 1960 ha conosciuto molteplici guerre interne che l'hanno reso politicamente fragile. L'accordo di pace con una trentina di movimenti ribelli dovrà pertanto permettere di mantenere il dialogo e bonificare il panorama politico. Ciononostante, certi attori politico-militari hanno cominciato a denunciare questo accordo a causa di manchevolezze nella sua messa in opera. È il caso del presidente del UFR (Union des Forces de Résistance), Timan Erdimi, che durante una sua conferenza all'inizio di ottobre del 2023 ha denunciato la mancanza di coerenza e di logica nell'esecuzione dei termini dell'accordo. Per lui, l'accordo di pace di Doha è più militare che politico. Perciò egli ha constatato con amarezza che il programma DDR (Disarmo, Smobilitazione e Reintegrazione) è ancora in fase di progettazione e reperimento delle risorse, dopo che son passati 13 mesi. Con la messa in opera delle risoluzioni e raccomandazioni del Dialogo nazionale inclusivo e sovrano, si può sperare un cambiamento politico maggiore nel Ciad. Diverse riforme sono in corso e altre già realizzate, conformemente con le volontà dei ciadiani riuniti nelle loro assisi.

Un sistema educativo in regresso

L'alfabetizzazione nel Ciad resta il problema maggiore. Malgrado gli sforzi del governo e dei suoi partner per fare uscire il Paese dall'agonia nella quale è caduto il sistema educativo, molto resta da fare. L'educazione prescolare è molto sottosviluppata, con tasso di partecipazione pari al 2% tra i bambini tra i 3 e i 5 anni. L'insegnamento primario è il più frequentato con un tasso medio del 43% tra i fanciulli tra i 6 e gli 11 anni. Tuttavia per quelli che sono scolarizzati, l'entrata a scuola è sovente tardiva, secondo il Rapporto MICS-EAGLE Tchad 2022 dell'UNICEF. Solamente il 31% dei fanciulli di 6 anni (età di entrata ufficiale alla scuola primaria) frequentano le primarie, mentre gli altri, 69%, rimangono al di fuori del sistema educativo. La

percentuale di fanciulli che frequentano le primarie aumenta progressivamente con l'età: 49% dei ragazzi di 9 anni e 51% tra i ragazzi di 11 anni.

Da notare che la maggior parte dei bambini e adolescenti non scolarizzati vivono nelle zone rurali. Il settore dell'educazione è stato anche colpito per i diversi scioperi del corpo insegnante (malpagato). Per esempio, il rientro a scuola 2023-2024, fissato il 2 ottobre, non è stato effettivo nelle scuole pubbliche primarie e secondarie.

Inoltre, nel Ciad l'accesso ai differenti servizi sociali di base, come la sanità, l'acqua, l'elettricità, resta una priorità. In certe capitali provinciali del Paese come Abeché, nel Ouzdaï, l'accesso all'acqua potabile è la preoccupazione principale della popolazione. Per quanto riguarda la sanità, mancano in molti ospedali le attrezzature, e questo obbliga diverse persone appena dispongono di risorse monetarie di farsi curare all'estero. Infine, il tasso di accesso alla elettricità era, fino al 2020, del 6,4% della popolazione secondo stime ufficiali. Nel corso del 2023 il governo ambisce a portare questo tasso al 38%.

Disgraziatamente, l'accesso all'elettricità resta ancora un lusso per molti ciadiani. Da diversi mesi, gli abitanti della capitale sono esasperati per le improvvise interruzioni di corrente elettrica.

La situazione resta immutata, malgrado una certa volontà espressa dalle autorità del Paese.

Simon Sonneman

IL CORNO D'AFRICA

Ricco e strategico ma con una cronologia di tensioni e conflitti

Il Corno d'Africa – una regione composta da tre Stati chiave (Etiopia, Eritrea e Somalia) nella visione più tradizionale e ristretta ma da ben sette nella visione più ampia e moderna, tenendo conto anche di Gibuti, Sudan, Sud Sudan e Kenya – è da sempre uno dei punti critici del pianeta, dove si concentrano enormi interessi geostrategici, militari, politici ed economici. Un'area enorme che fa da ponte tra l'Oriente asiatico e il resto del continente africano, l'Europa e l'Occidente e che, proprio per questo, a partire in particolare dall'apertura del canale di Suez (1869) ha attirato e visto concentrarsi sempre di più l'attenzione e la presenza di potenze planetarie: nel secolo scorso, il Regno Unito e la Francia (peraltro ancora attive come potenze europee) insieme, in subordine, al cosiddetto impero italiano dell'Africa Orientale e, oggi, gli Stati Uniti, la Cina e la Russia, insieme a neo potenze regionali come, ad esempio, l'Arabia, l'Iran, la Turchia, Israele... Questo articolo traccia una cronologia degli eventi chiave nella regione, con un focus sui tre Stati centrali: Etiopia, Eritrea e Somalia.

Controllo delle rotte commerciali

Una delle ragioni principali per cui il Corno d'Africa è di interesse globale è il controllo di una delle rotte commerciali più importanti del mondo. Basta uno sguardo a una carta geografica della regione per rendersene conto: il Corno domina tutta la parte meridionale del Mar Rosso, il cruciale stretto di Bab el Mandeb che ne è la “porta sud” (come Suez è la “porta nord”) e il Golfo di Aden nell'Oceano Indiano. Passa da qui la via di navigazione tra l'Asia, l'India, la Penisola Arabica, il Mediterraneo e l'Europa, fondamentale per il trasporto del petrolio dai Paesi arabi e dall'Iran all'Europa e di tutte le merci in viaggio nei due sensi tra l'Europa e l'Estremo Oriente. Ecco, già questo fa capire come il Corno d'Africa sia un nodo centrale del commercio e dell'economia mondiale.

Presenza militare e tensioni regionali

Strettamente legata a questa importanza e a questi interessi economici e commerciali è la forte militarizzazione della regione. Sia potenze globali che regionali hanno

alcune delle loro più importanti basi militari in Etiopia, Eritrea e Somalia (ma anche a Gibuti o in Sudan) a sostegno di una palese strategia volta ad affermare o comunque a sostenere la propria egemonia politica ed economica in tutta l'area. Non solo: fortemente militarizzati sono anche gli Stati della regione, nei quali le spese per le forze armate assorbono una larga fetta del Pil nazionale quando addirittura non sono la "voce" preponderante. E non si tratta di una presenza solo "di presidio" ma decisamente attiva, come è emerso con ogni evidenza, ad esempio, in situazioni quali la guerra in corso nello Yemen, le tensioni tra Iran, Occidente e Israele e via dicendo.

Risorse naturali

Ultimo ma non l'ultimo è l'interesse per le ricche risorse naturali della regione. Basti citare i giacimenti di petrolio e gas in parte già sfruttati (Puntland, Somaliland, Ogaden) ma in buona parte ancora da utilizzare e sviluppare (nella fascia, sia terrestre che marina tra Somalia e Kenya, ad esempio), minerali importanti come potassio, fosfati, rame, oro ma anche terreni agricoli fertili da valorizzare e ricche risorse marine. Una ricchezza che da anni ormai ha attirato l'interesse di gradi società internazionali o multinazionali ma il cui controllo e sfruttamento rappresentano spesso, anziché una fonte di crescita e sviluppo, un costante motivo di tensione e conflitto, con conseguenze che ricadono inesorabilmente e pesantemente sulle popolazioni locali.

Situazione nei tre Stati chiave: Etiopia, Eritrea e Somalia

Etiopia: un Paese sotto pressione

L'Etiopia, con una popolazione di oltre 121 milioni di abitanti, è ormai da anni al centro di una serie di feroci conflitti interni. La guerra in Tigray (scoppiata nel novembre 2020 e solo in apparenza sopita con l'accordo firmato nell'autunno del 2022 tra il governo federale e quello regionale) ha scatenato pesanti tensioni in una realtà già di per sé estremamente "calda" e instabile. La costituzione federale varata dopo la vittoria contro la dittatura del colonnello Menghistu non è riuscita a placare (a causa di una evidente, terribile serie di errori e forzature da parte soprattutto della componente tigrina) le rivalità legate alla frastagliatissima composizione etnica del Paese dove si contano, tra grandi e piccoli, oltre 80 gruppi diversi. Ma la riforma proposta dal presidente Aby Ahmed (di famiglia mista oromo-ahmara) volta a superare il "federalismo etnico" a favore di un potere centrale più forte, anziché migliorare ha finito per peggiorare la situazione. Il Tigray si è ribellato per primo e, subendo una repressione senza precedenti (si parla di 500-600 mila morti, oltre 2 milioni di sfollati interni, almeno 75 mila profughi fuggiti oltreconfine) è stato costretto ad arrendersi, ma sulla sua scia sono riemersi conflitti significativi in varie regioni: Oromia,

Ogaden, Gumuz e, da ultima, anche l'Ahmara, che proprio in questi mesi ha rifiutato di sciogliere le proprie milizie regionali per sottoporle all'autorità dell'esercito federale. In questo contesto, il rischio di balcanizzazione del Paese appare sempre più reale. Eppure si tratta di uno degli Stati più antichi del mondo, iscritto nella Società delle Nazioni nel 1923, l'unico in Africa che (a parte la parentesi di appena cinque anni di dominio italiano, dal 1936 al 1941) ha resistito al colonialismo occidentale e che nel mito affonda le radici addirittura nella leggenda della regina di Saba e di suo figlio Menelik I, mentre nella storia nasce nel quinto secolo avanti Cristo con l'Impero di Axum. Ma proprio per questo antico retaggio e prestigio, la prospettiva che imploda, frantumandosi in una serie di piccoli Stati, provocherebbe un contraccolpo dalle conseguenze durissime in tutta l'Africa.

Eritrea: Una dittatura duratura

L'Eritrea, con una popolazione di circa 5 milioni di persone, è uno dei Paesi più poveri del mondo. È la diretta conseguenza del fatto che dal 1993, da ben 30 anni, è governato da una dittatura militare fortemente nazionalista, da molti osservatori considerata forse la più feroce del pianeta insieme alla Corea del Nord. Il regime, specie a partire dal golpe dell'ottobre 2001, ha soppresso ogni forma di libertà, dissenso e opposizione politica e cancellato anche i diritti più elementari della persona, instaurando un controllo totale sulla società e, attraverso un servizio di leva a tempo pressoché illimitato, la militarizzazione permanente di tutti gli eritrei, a partire dai 17 anni di età, "giustificata" con una lunga serie di guerre condotte quasi ininterrottamente dall'indomani dell'indipendenza (1993) in poi.

Somalia: Un Paese in Disintegrazione

La Somalia, con una popolazione di 12,5 milioni di abitanti, è un Paese che, già in enorme difficoltà per le profonde divisioni di potere tribali, è sprofondata nel caos dal 1992 e, di fatto, non ne è più uscita. L'instabilità è alimentata in particolare dai conflitti armati interni iniziati dopo la caduta del regime del generale Siad Barre e dalla guerra civile contro il gruppo islamico fondamentalista di Al Shabaab che, legato ad Al Qaeda, è via via cresciuto a partire dal 2006-2007 in risposta alla guerra condotta dall'Etiopia (d'intesa con gli Stati Uniti), fino ad assumere il controllo di buona parte del Paese e tuttora non solo in grado di colpire ovunque con attentati e attacchi armati ma così forte da imporre e riscuotere tasse, gestire scuole, amministrare la giustizia in alternativa e in antitesi con il governo di Mogadiscio. E alla catastrofe di questa guerra infinita si sono aggiunte in rapida successione, a partire dal 2011, quattro siccità seguite da almeno due fasi di carestia, epidemie (in particolare di colera), disastri naturali, riduzione fino all'80% della redditività dei terreni agricoli e persino due disastrose invasioni di locuste.

Tre casi simbolo

Etiopia: L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito la situazione in Tigray come “la più grave emergenza umanitaria del pianeta”, paragonabile solo a quella nello Yemen.

Eritrea: Ripetuti naufragi, spesso con centinaia di morti (a partire dalla strage di Lampedusa nell'ottobre 2013 ma anche più recenti come nel 2022) sulla rotta tra la Libia e l'Italia, hanno più volte evidenziato le condizioni disperate dei migranti eritrei che cercano di fuggire dalla dittatura.

Somalia: Attacchi terroristici spettacolari, come l'attentato al ministero dell'educazione di Mogadiscio nel 2022 con oltre 100 morti ma anche, più di recente, nel maggio 2023, l'assalto alla munitissima base di Buulo Mareer delle truppe della missione militare Atmmis dell'Unione Africana (almeno 54 vittime), sono la prova evidente della forza di Al Shaabab, nonostante la campagna condotta dal nuovo presidente Hassan Sheik Mohamud, con il sostegno dell'aviazione Usa, per riprendere il controllo del territorio. Secondo molti osservatori il gruppo jihadista mette a segno ogni anno una media di circa 1.500 o addirittura 2000 tra attentati, assalti armati in forze, imboscate, ecc. in tutto il Paese.

Cenni storici: come si è arrivati a questa fase

La storia del Corno d'Africa è segnata da una serie di conflitti, occupazioni coloniali e controversie territoriali. L'Italia entra in Eritrea nel 1869, in concomitanza con l'apertura del Canale di Suez e, con il favore del Regno Unito, inizia a espandere la propria sovranità nella regione, fino a occupare l'importante porto di Massawa nel 1885. Il primo gennaio 1890 viene ufficialmente fondata la Colonia Eritrea, inizialmente con capitale Massawa e qualche anno dopo Asmara. Nel 1896, la battaglia di Adua vede l'Italia subire una pesante sconfitta contro l'Etiopia e l'espansione subisce una battuta d'arresto ma non si ferma e, a cavallo tra 1800 e 1900, punta anche sulla vicina Somalia, partendo da una serie di protettorati su Obbia, Migiurtinia e Benadir. Una svolta decisiva si ha con la Guerra d'Abissinia (1935-1936) e la conseguente conquista dell'Etiopia (in gran parte più formale che effettiva a causa della guerriglia e della resistenza che durano ininterrottamente fino al maggio del 1941, quando l'invasione e la vittoria britannica nell'Africa Orientale Italiana nel contesto del secondo conflitto mondiale mettono fine ai sogni imperiali del fascismo nel continente africano). Dopo la guerra mondiale si ha tutta una serie di conflitti regionali: il più lungo è quello condotto dall'Eritrea per l'indipendenza dall'Etiopia, durato trent'anni, dal 1961 al 1991. Non meno feroce, sempre tra Eritrea ed Etiopia, quello che, esploso nel 1998 per una controversia di confine all'altezza del villaggio di Badmé (nella regione tigrina) e concluso formalmente sul campo con la tregua di Algeri (nel 2000), è continuato ininterrottamente come guerra a bassa intensità fino al 2018.

Tensioni latenti

Motivo di crescente preoccupazione sono una serie di conflitti o quanto meno di tensioni interne ai vari Stati o tra Stati. Si è già detto di Al Shabaab in Somalia. Vale la pena ricordare altri esempi, come la lotta legata ai movimenti irredentistici somali nella regione etiopica dell'Ogaden (appoggiati più o meno apertamente da Mogadiscio in nome del progetto della "Grande Somalia"), le controversie di confine tra Sudan ed Etiopia, lo scontro tra Somalia e Kenya sulle acque territoriali nell'Oceano Indiano al confine tra i due Paesi, dove sono presenti importanti giacimenti petroliferi.

Il caso più grave, che potrebbe sfociare in una vera e propria "guerra dell'acqua", con conseguenze imprevedibili per l'intera Africa, è però la disputa tra Etiopia, Sudan ed Egitto sull'uso delle acque del Nilo innescata da Addis Abeba con la costruzione, a poche decine di chilometri dal confine sudanese, della cosiddetta "Diga della Grande Rinascita" e il relativo enorme bacino artificiale in via di riempimento e che i Paesi a valle temono possa ridurre troppo la portata del fiume, creando intuibili problemi, specie in Egitto che dal Nilo ricava oltre il 90 per cento delle sue risorse idriche.

Altri fattori destabilizzanti

La siccità e le carestie ricorrenti, le conseguenti epidemie di colera, sempre più frequenti disastri ambientali legati al cambiamento climatico aggravati da due devastanti invasioni di locuste in due stagioni di raccolti successive hanno creato uno stato di emergenza pressoché permanente. Ne sono derivate profonde crisi economiche e umanitarie che rischiano di sfociare anche in conflitti armati per il controllo della terra sfruttabile (in particolare tra comunità di agricoltori e comunità di allevatori nomadi o seminomadi) e che già da tempo alimentano un crescente flusso di sfollati interni e profughi oltreconfine. Per di più la situazione è aggravata dal problema del *land grabbing*: milioni di ettari sottratti alle comunità locali e assegnati a società internazionali le quali non producono per il fabbisogno alimentare del Paese ma sfruttano il terreno per coltivazioni utili all'economia e al mercato occidentali.

Economia e libertà di stampa

L'economia della regione varia notevolmente, con l'Etiopia che ha il Pil pro capite più alto, seguita dall'Eritrea e dalla Somalia. Tuttavia, tutti e tre i Paesi hanno gravi problemi di fondo, a cominciare dal diffuso livello di povertà e dallo stesso fabbisogno alimentare di milioni di persone. Difficilmente tuttavia situazioni ed emergenze di questo genere così come una narrazione autonoma e indipendente della

situazione politica ed economica o, ancora di più, dei conflitti armati, trovano spazio sui media: la libertà di stampa è fortemente limitata in tutta la regione e, in particolare, in Eritrea, costantemente relegata negli ultimissimi posti nella graduatoria mondiale stilata anno per anno da Reporter Senza Frontiere e altri osservatori.

Da emergenza a problema strutturale

L'instabilità e i conflitti cronici fanno del Corno d'Africa un problema strutturale che coinvolge non solo il continente africano ma l'intero pianeta. Il primo effetto è già misurabile con la crisi dei rifugiati e dei migranti che cercano di lasciare la regione, spesso sfidando la morte a causa delle barriere erette dalla Fortezza Europa e, più in generale, dal Nord del mondo.

Soluzioni possibili

Una situazione così difficile richiede interventi coraggiosi e inediti. Secondo alcuni movimenti della diaspora, in verità ancora nettamente minoritari e anzi ai primi vagiti, una possibile soluzione potrebbe essere l'istituzione di una Unione Federale del Corno d'Africa, magari partendo, come base, dall'attuale organizzazione dell'I-gad (Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo). Alla luce del quadro che emerge oggi della regione, forse il più fosco di sempre, questo del "Corno Federale" più che un progetto può apparire un sogno o un'utopia, bella ma irrealizzabile. La replica è che anche l'idea di Europa è nata, con il Manifesto di Ventotene, nel momento più fosco della storia europea, nel pieno della Seconda guerra mondiale, quando l'intero continente sembrava precipitato in un pozzo buio e senza fondo. Va da sé che per avviarsi su questo cammino occorrono la fiducia e l'impegno costante di tutte le parti coinvolte: gli Stati, i governi, i movimenti politici, le diaspore che hanno trovato rifugio lontano dalla propria terra. Ma anche l'aiuto di una significativa cooperazione internazionale, che consenta soluzioni sostenibili e condivise per i problemi più urgenti, ma avendo sempre come stella polare il progetto federale. È un percorso lunghissimo e aspro quanto mai: ma ogni percorso inizia da un'idea e da un primo passo.

*F.to Siid Negash
per il Coordinamento Democratico Eritrea*

LIBANO

Chi questa estate si fosse trovato a passeggiare sulla *Corniche* di Beirut, il lungomare fatto a imitazione della famosa *Promenade des Anglais*, ignaro della situazione politico-sociale vissuta da quel Paese negli ultimi anni, avrebbe potuto notare folle di persone camminare, fare attività sportiva, giocare coi figli, in un'atmosfera di euforia e spensieratezza. Lo stesso *mood* era presente anche sulla stampa locale che riportava, ottimista, i dati positivi dell'afflusso turistico estivo che si ipotizzava potesse agire da traino nei confronti della malandata economia del Paese.

Se avesse però deciso di prolungare il suo soggiorno di qualche settimana, lo stesso visitatore avrebbe potuto assistere a un rapido cambio di scenario; con la fine dell'estate i vecchi incubi e le antiche insicurezze ritornavano a turbare i sonni dei libanesi.

Cos'era successo? Freud avrebbe parlato di *ritorno del rimosso*.

Che, tradotto, come diceva un altro rivoluzionario, può significare *la realtà ha la testa dura*, cioè la crisi libanese, nei suoi aspetti multifattoriali, politica, economica, sociale, morale si era ripresa la sua centralità a dispetto del fragile tentativo di occultarla.

Si è scritto, e si scrive, parecchio sul Libano e si ha quindi il timore di sembrare ripetitivi a fronte di una situazione che sembra immobile nella sua tragedia ed in effetti lo è, ma in superficie, perché correnti carsiche l'attraversano sotto traccia, numerose e minacciose.

Come renderne conto?

Si potrebbe iniziare da ciò che è plasticamente evidente ad ogni sia pur superficiale sguardo sulla società libanese, cioè dalle miserevoli condizioni in cui vivono la maggior parte della popolazione libanese, la quasi totalità dei rifugiati siriani e palestinesi, e dei migranti (*migrant workers*).

Il World Food Programme (*Lebanon situation report - July 2023*) ci dice che sono più di tre milioni le persone che necessitano di sostegno alimentare (il numero delle persone che vivono sul territorio libanese è incerto – non vi sono dati ufficiali – ma dovrebbe essere compreso fra i cinque e i sei milioni), mentre l'ONU calcola che circa l'80% della popolazione presenta qualche forma di povertà (*U.N.: Lebanon almost three quarters of the population living in poverty, 03/09/21*).

Inoltre a causa della perdurante crisi economica, il ceto medio, una volta l'asse portante della società libanese, è in via di estinzione e la forbice fra i ricchi e i ceti impoveriti si allarga sempre più.

Se questi dati tracciano un quadro allarmante delle condizioni di vita della popolazione libanese, le cifre sono ancora peggiori se riferite ai rifugiati (siriani, palestinesi e altri). Per questa fascia di residenti l'UNHCR ci dice che il 96% vive sotto la soglia di povertà.

Ma non è finita, a questo quadro bisogna aggiungere una categoria di persone, trascurata dalle statistiche, costituita in maggioranza da donne, difficile da collocare in uno studio perché non qualificabili come rifugiate ma neanche come migranti nel senso classico.

Esse infatti giungono in Libano con un "regolare" contratto di lavoro (provenienti in genere dal Corno d'Africa, Bangladesh, Sri Lanka), "assunte" in genere come donne di servizio presso le case dei libanesi benestanti, sottoposte però a un rapporto di lavoro detto *kafala* che le riduce in condizioni di simil schiavitù. Tale regime legale è presente solo nei Paesi del Golfo e in Libano ed è sottoposto da numerose Organizzazioni Internazionali e da settori della società civile libanese a serrata critica perché priva di ogni diritto i lavoratori sottoposti al detto rapporto di lavoro. Essi infatti al loro arrivo sono obbligati a consegnare il proprio passaporto al datore di lavoro, che lo tiene in custodia, venendo così privati della possibilità di libero movimento (essere fermati dalla polizia senza documento è un grave reato) o di cambiare la casa in cui prestano la loro opera, dove subiscono frequentemente violenze fisiche/psicologiche/sexuali, che non vengono perseguite dagli Organi di sicurezza o giudiziari preposti. Non è prevista per loro alcuna protezione sociale né regole riguardanti l'orario di lavoro e il salario.

Sono donne che giungono in Libano da sole, non hanno supporto familiare, lasciano nei loro Paesi di origine i figli, per il cui sostentamento lavorano, e vivono nella speranza di poterli rivedere anche se nell'attesa passano gli anni. La crisi che ha devastato il tessuto sociale libanese, si è ripercossa su di loro con un doppio effetto: da un lato con il crollo del valore reale del loro salario (pagato in lire libanesi quando il cambio col dollaro è passato da 1:1500 a 1:100.000) e dall'altro con la perdita del lavoro. Infatti l'impoverimento delle famiglie del ceto medio presso cui prestavano la loro opera ha fatto sì che non fossero più in grado di corrispondere loro un salario, per quanto minimo, e trovassero come soluzione quella di abbandonare queste donne davanti alla sede di UNHCR a chiedere un biglietto aereo per rientrare in patria.

L'ONU nello studio citato ci dice inoltre che libanesi poveri, rifugiati, migranti sono accomunati dalla impossibilità di far fronte alle *spese sanitarie derivanti dal deterioramento del proprio stato di salute*.

Il Libano non ha un Sistema Sanitario Nazionale come siamo soliti conoscerlo in Europa Occidentale. Sul modello americano i Servizi Sanitari si acquistano o tramite assicurazioni o per pagamento *cash*. Lo Stato offre poche provvidenze ed esclusivamente alla popolazione libanese.

Il combinato disposto fra crisi economica, superinflazione e conseguente picco dei costi sanitari rendono quindi cure mediche appropriate un miraggio per la maggioranza degli abitanti.

Sono decine le Organizzazioni Internazionali (**Medical Hope** - branca di *Mediterranean Hope*, *Progetto Rifugiati e Migranti della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia* tra queste) che operano sul territorio libanese e si trovano a fare i conti con la crescente domanda di assistenza da parte di oltre un milione di rifugiati siriani e palestinesi presenti sul territorio, ghettizzati e privati della possibilità di emancipazione, dell'esercizio di numerose professioni, della libertà di movimento. Il Libano infatti non riconosce diritti ai rifugiati non essendo fra i firmatari della *Convenzione di Ginevra* del 1951.

Questo circolo vizioso che si autoalimenta, fra crisi economica e povertà ambedue crescenti, crea una richiesta sempre maggiore non solo di assistenza medica, presa in carico, erogazione di farmaci, consulti specialistici, ma anche di servizi di base – come diventa, banalmente, in un Paese privo di trasporti pubblici, lo spostamento dalla propria dimora alle strutture sanitarie a cui bisogna provvedere tramite costosi servizi privati –. L'iperinflazione cui abbiamo assistito nel corso di questi ultimi anni mette in seria difficoltà anche i budget di molte Ong che, come abbiamo detto, rappresentano spesso l'unica possibilità di accesso alle cure, di vicinanza e di sostegno alle persone di fronte al disinteresse e alla indifferenza da parte di un sistema politico corrotto, incapace e autoreferenziale.

Questa considerazione ci permette di richiamare la realtà della crisi politica che è esemplificata dal fatto che a più di un anno dalle ultime elezioni il Paese, paralizzato dalle insanabili dispute fra le diverse componenti etnico-religiose, non ha ancora un governo nominato dal Parlamento e si ritrova inoltre senza Presidente della Repubblica il cui mandato è scaduto a ottobre dell'anno scorso e la cui elezione è continuamente rinviata. Come se non bastasse, vacante è anche la Presidenza della Banca Centrale in seguito all'uscita di scena del Presidente Salameh che ha ricoperto tale ruolo per circa trenta anni (!) e che è chiamato ad affrontare numerosi processi per corruzione.

È quindi evidente che in tale situazione tutta l'ossatura burocratica che dovrebbe far funzionare il sistema Paese si ritrova senza direttive ed è spinta a rispondere più agli interessi corporativi, settari, che a quelli generali.

Insomma è l'ordinamento costituzionale disegnato negli Anni '30 del secolo scorso – alla fine dal protettorato francese e da quest'ultimo sponsorizzato (*divide et impera*) – che non è in grado di assicurare una qualche governabilità al Paese ed è il principale responsabile della mancanza di una comune visione degli interessi generali e invece della tendenza a privilegiare gli interessi della propria parte.

Certo, fondate sembravano le speranze sorte all'alba della crisi economica del 2019, che sancì il default del Paese, quando un forte movimento, specie giovanile, apparentemente libero da pastoie settarie, aveva occupato le piazze delle più importanti città libanesi al grido di “sono tutti corrotti”, “via tutti”, intendendo i politici di ogni schieramento.

Ma tramontarono presto.

Intimidazioni e aggressioni settarie violente durante le manifestazioni, repressione poliziesca, spontaneità e mancanza di leadership in grado di dare durata al

movimento e infine, *last but not least* l'inizio della pandemia Covid con il divieto di manifestare e la chiusura dei luoghi pubblici ne segnarono la fine.

Neanche l'esplosione di tremila tonnellate di dinamite al porto di Beirut nell'agosto del 2020 che causò centinaia di morti, migliaia di feriti e senza tetto ha indotto il potere politico e giudiziario a dare una risposta alla richiesta di giustizia che proveniva dalle vittime e da una parte della popolazione. Anzi l'unico giudice impegnato a cercare i responsabili è stato sistematicamente boicottato e infine deferito all'Autorità giudiziaria. Non penso che siano necessari ulteriori elementi, oltre quelli qui elencati a spiegare l'apatia e la rassegnazione, altrimenti incomprensibile, che dominano l'opinione pubblica libanese.

Ci si trova quindi di fronte a una situazione bloccata, senza sbocco e che, come spesso accade, sta portando a un deterioramento della vita civile e a un peggioramento nelle relazioni sia fra le diverse componenti della società libanese sia nei complessi rapporti fra popolazione e rifugiati.

È in atto da tempo una velenosa campagna – portata avanti dalle più alte cariche dello Stato e della Chiesa Maronita – contro i rifugiati siriani indicati come i responsabili della crisi in atto in quanto destinatari di risorse che, altrimenti, potrebbero raggiungere la popolazione autoctona. Nessun accenno però da parte dagli stessi viene fatto alle centinaia di milioni di dollari di cui il Paese è destinatario per l'assistenza ai rifugiati e di cui non si conosce la destinazione e l'uso.

È un dato di fatto che vivere in Libano sta diventando per i rifugiati sempre più difficile per ragioni economiche, politiche, sociali, esistenziali.

Si è di fronte a una generazione di bambini e ragazzi perduta (per molti la durata del soggiorno in Libano supera i dieci anni), a cui è negato l'accesso all'istruzione e al lavoro, si è di fronte a intere famiglie strette fra mancanza di un futuro possibile altrove e il timore di essere rimpatriati a forza in Siria, come il governo libanese cinicamente da mesi dichiara di voler fare con la benedizione del Patriarca della Chiesa Maronita.

Ma tornare dove? Si chiedeva una donna rifugiata da anni nella valle della Bekaa.

«Il mio villaggio, vicino a Idlib, non esiste più, distrutto nelle prime fasi della guerra insieme alla mia casa, una parte della mia famiglia è morta, mio figlio è scappato per non fare il militare e adesso è considerato disertore dal regime di Assad e se rientrasse sarebbe arrestato, la mia proprietà è stata occupata da altri durante la mia assenza e non mi sarà ridata indietro, dove andare quindi?».

Nessun futuro in Libano, nessuna possibilità di tornare in Siria, Paese semidistrutto dalla guerra ed enormemente impoverito, ecco spiegato come negli ultimi mesi si sono moltiplicati i tentativi di partire via mare per arrivare, tramite Cipro e Grecia, in Europa affidandosi alle mafie turche e siriane che controllano le coste attorno a Tripoli. E parallelamente si sono moltiplicati le violenze, i naufragi e i morti.

Una preziosa ricerca del **Centro Libanese diritti umani (cldh-lebanon.org)** – Associazione della società civile libanese che documenta il (mancato) rispetto dei diritti umani da parte delle Autorità sia nei confronti della società libanese che dei

rifugiati – testimonia il moltiplicarsi dei controlli e della repressione sui migranti che cercano di imbarcarsi per l'Europa.

Non solo, documenta un aspetto poco conosciuto dall'opinione pubblica, cioè il pieno inserimento del Libano all'interno del meccanismo europeo della "frontiera" che si sostanzia con il supporto fornito dall'EU alle Forze di Sicurezza libanesi nel controllo dei confini terrestri verso la Siria e delle acque territoriali verso Cipro.

Tale ricerca basata su review di documenti open source EU, Frontex, report giornalistici, militari, permette di entrare più nel dettaglio delle politiche europee di esternalizzazione della frontiera.

Si viene così a sapere come la Germania abbia fornito alla marina libanese nove stazioni radar posizionate lungo le coste libanesi, con lo scopo di controllare tutto il traffico marittimo, e integrate recentemente con camere termiche per individuare piccole imbarcazioni.

Cipro ha fornito alla Guardia Costiera libanese sei imbarcazioni per migliorare la sua capacità di pattugliamento del tratto di mare che separa i due Paesi e che sempre più spesso viene solcato dai barconi dei migranti.

La vigilanza è inoltre aumentata anche al confine con la Siria, grazie al supporto del Regno Unito. Il confine Siriano/libanese è notoriamente poroso (montagne, confini non chiari), il Regno Unito ha fornito trenta torri di avvistamento dotate di camere termiche, a visione notturna, con lo scopo negli anni scorsi di impedire infiltrazioni di gruppi armati, utilizzate e aggiornate adesso per intercettare siriani che cercano di attraversare il confine.

In questo contesto numerose e documentate sono le violazioni dei diritti umani e delle leggi internazionali da parte delle forze di sicurezza libanesi.

Detenzioni arbitrarie a carico di persone intercettate dalla Guardia Costiera, comportamenti violenti durante le operazioni di intercettazione e recupero (*rescue*), inseguimenti e speronamenti, naufragi, pestaggi.

I migranti intercettati vengono riportati in Libano, a dispetto del diritto riconosciuto a ognuno dalle leggi internazionali di lasciare il Paese in cui soggiorna.

Analoghe violenze avvengono al confine con la Siria nei confronti di profughi che cercano di entrare in Libano. Qui le persone sono sequestrate, detenute e, con la minaccia di essere riportate in Siria, obbligate a pagare riscatti in cambio della liberazione.

La documentazione del *Centro Libanese dei diritti umani* sottolinea quindi come le politiche di rafforzamento dei confini europei conducono anche in Libano, come dovunque, a sistematiche violazioni dei diritti umani.

A conclusione, sulla patina di apparente immobilità e sulle correnti carsiche che l'attraversano e che abbiamo cercato sommariamente di descrivere, sta però per abbattersi uno tsunami, certo non il primo per il Libano, come la sua travagliata storia testimonia.

Queste note sono redatte all'indomani del 7 ottobre, della strage compiuta da Hamas e dei bombardamenti israeliani su Gaza.

L'annunciato attacco via terra alla sfortunata enclave palestinese non è ancora avvenuto anche se i morti sono già parecchie migliaia e i feriti quindicimila. L'attenzione si concentra, col fiato sospeso, ancora una volta sul Libano, su un possibile secondo fronte, sulla linea blu che separa i miliziani di Hezbollah, sciita, dall'esercito israeliano, gli scambi di artiglieria fra le due parti, come le vittime, si moltiplicano.

Reggerà la fragile tregua in vigore dal 2006 o si avvererà la minaccia del ministro della guerra israeliano che il Libano si avvia ad essere ridotto "all'età della pietra"?

Una cosa è certa, qualunque cosa accadrà le divisioni settarie saranno purtroppo ancora il fulcro di ciò che resterà della società libanese,

Luciano Griso

Medico, responsabile sanitario del programma Mediterranean Hope

MOZAMBICO

Dopo anni di relativa pace il Mozambico rischia di ripiombare in una guerra civile che potrebbe scoppiare nell'area più ricca di petrolio: il Delgado.

Riportiamo qui di seguito la testimonianza di un giovane cooperante di *Terres des Hommes*.

Da quando ha iniziato a fare le pulizie presso una piccola azienda, Helena finalmente ha i soldi per pagare un corso da segretaria a sua figlia più grande, che ha finito già da un anno le scuole superiori.

Ogni mattina ci mette più di un'ora ad arrivare a piedi al lavoro e ha solo uno stipendio minimo (circa 135 euro mensili), ma con qualche sacrificio tra un mese la figlia potrà studiare. Helena vive a Beira, città situata nel Centro del Mozambico e fa parte di una delle tante famiglie che Terre des Hommes supporta attraverso i suoi programmi di sostegno educativo.

Terre des Hommes riesce a garantire per i due figli di Helena che vanno a scuola materiale scolastico e il pagamento dell'iscrizione annuale; partecipano ad attività ricreative e didattiche organizzate dalle assistenti sociali che visitano le famiglie periodicamente per assicurarsi che tutti i bambini vadano sempre a scuola e che non esistano casi di violenza o abusi in famiglia. Inoltre, i bambini una volta all'anno ricevono una visita da un infermiere e un nutrizionista e, in caso di bisogno, vengono accompagnati presso un Centro di Salute per ricevere cure particolari o supporto nutrizionale.

Ricevere questo aiuto è fondamentale per i figli di Helena che senza l'aiuto di Terre des Hommes probabilmente non sarebbero andati a scuola perché il marito di Helena non ha un lavoro fisso e, quando riesce, fa qualche lavoretto come meccanico, ma le entrate non sono sufficienti per coprire le esigenze di una famiglia di 6 persone.

Helena e la sua famiglia vivono presso il Grande Hotel di Beira. Costruito a metà degli Anni '50, il Grand Hotel era considerato tra gli hotel più lussuosi di tutta l'Africa grazie alle sue bellissime stanze e alla sua piscina olimpionica. Con l'indipendenza dal Portogallo, nel 1975, l'hotel ha iniziato a essere meno utilizzato e durante la guerra di indipendenza si trasformò in un campo profughi.

Da allora, non è mai stato abbandonato e si stima vivano al suo interno tra le 3.000 e le 3.500 persone. Non esistono più i pavimenti di legno che sono stati usati

come legna per cucinare, i marmi delle pareti sono stati venduti e non esiste più neanche una finestra. Non c'è acqua corrente, gas, né servizi igienici. La famiglia di Helena, come le altre famiglie, pagano 4 euro al mese per collegarsi clandestinamente al sistema elettrico, ma spesso l'elettricità salta e rimangono al buio. L'acqua viene presa da un pozzo fuori dall'Hotel e trasportato a mano fino alle abitazioni, mentre per lavare i panni si usa l'acqua piovana accumulata nella grossa piscina.

La situazione in cui vive Helena e la sua famiglia è veramente precaria per i tanti rifiuti accumulati nelle parti comuni che rende il posto malsano e causa il diffondersi di molte malattie.

I Paesi lusofoni africani sono stati gli ultimi a ottenere l'indipendenza, arrivata tra il 1974 e il 1975 come risultato di quella che venne chiamata la Rivoluzione dei Garofani e che portò il 25 aprile 1974 alla caduta del potere in Portogallo di Marcelo Caetano. Un sollevamento popolare che era stato sostenuto anche dalle forze di liberazione nazionali dei Paesi colonizzati che da anni stavano tenendo impegnate le truppe portoghesi sui loro territori.

In Mozambico, il Fronte di Liberazione del Mozambico (Frelimo), era nato nel 1962 costituito da mozambicani in esilio supportati dai Paesi comunisti ma anche da molti governi europei. E, nonostante le 70.000 truppe portoghesi presenti all'epoca in Mozambico, la guerriglia del Frelimo, che contava un forte sostegno della popolazione, il 25 giugno 1975 ottiene l'indipendenza per il Paese.

In quegli anni nasceva anche la Resistenza Nazionale Mozambicana (Renamo), gruppo costituito come sorta di riscatto della classe conservatrice portoghese e sostenuto dai governi di Zimbabwe e Sud Africa contrari al nuovo presidente, Samora Machel che sosteneva i movimenti rivoluzionari che operavano all'interno dei due Paesi. La Renamo, che stava reclutando persone scontente delle nazionalizzazioni messe in atto dal nuovo governo, cercò di destabilizzare il Paese e il partito al potere, provocando una guerra civile che durò dal 1975 al 1992 e che causò 5 milioni di sfollati, la distruzione di scuole e ospedali e l'aumento della povertà.

Nel 1992, Frelimo e Renamo firmano un accordo di pace, definendo congiuntamente una nuova costituzione di stampo multipartitico. Atti di violenza e scontri non si fermano totalmente e frequenti restano gli atti di guerriglia, incarcerazioni e uccisioni di civili. Nel 2013 riprendono i conflitti a seguito delle accuse che la Renamo fa al governo di aver lanciato attacchi ad alcune sue basi. E, nelle elezioni politiche svolte a ottobre 2014 che vedono nuovamente la vittoria di Frelimo, Renamo non riconosce il risultato, affermando di avere la maggioranza in 6 regioni del Paese. Con la ripresa degli scontri, aumentano nuovamente gli sfollati, interni, mentre alcuni mozambicani iniziano anche a scappare fuori dal Paese, nel vicino Malawi. Ed è solo nel 2019, l'anno successivo degli emendamenti alla Costituzione che avevano in parte soddisfatto le richieste dei leader del Renamo riguardanti la decentralizzazione del potere alle Regioni con un loro conseguente maggiore controllo sulle risorse e il loro uso, che si arriva a un accordo che punta al disarmo e al dialogo.

La fine degli scontri porta anche a un generale miglioramento della situazione del Paese, ma il Mozambico secondo l'Indice di Sviluppo Umano si situa ancora al 181° posto su 189 censiti, il 63,7% della popolazione si trova ancora sotto la soglia di povertà vivendo con meno di 1,90 dollari al giorno e solo l'8% della popolazione rurale ha accesso all'elettricità.

È un Paese caratterizzato da una crescente e radicata disuguaglianza, tra le aree urbane e le aree rurali e, in generale, tra diversi gruppi della popolazione.

Beira, la città di Helena, è inoltre vittima di frequenti e periodici shock climatici che hanno determinato morte, distrutto le infrastrutture e allagato i terreni coltivabili contribuendo di fatto a una diffusa insicurezza alimentare. Nel 2019, in particolare, la città di Beira e le regioni circostanti sono state colpite dal Ciclone Idai, considerato tra i più violenti cicloni che hanno attraversato il continente africano negli ultimi 10 anni e che ha distrutto 240.000 abitazioni e causato 1.600 feriti e 603 morti.

In quell'occasione le organizzazioni umanitarie sono intervenute velocemente a supporto della popolazione. E, in particolare, le Organizzazioni italiane hanno garantito un supporto fondamentale grazie alla presenza diffusa nel Paese e la storica buona relazione tra Italia e Mozambico. Sono molti i Mozambicani che, incuriositi, chiedono dell'Italia e di come sia l'Europa anche se l'enorme distanza geografica che esiste tra i due Paesi rende l'Italia un Paese veramente conosciuto solo per sentito dire. Il Mozambico, però, è abituato alla presenza di stranieri e anche nei villaggi isolati della costa c'è qualche bengalese, cinese o sudafricano che ha avviato la propria attività commerciale e si è trasferito con la famiglia. Il grosso numero di stranieri sicuramente facilita le relazioni e la persona che viene da un'altra regione o nazione è spesso ben accolta e non vista con timore.

*Paolo Massaro
cooperante di Terre des Hommes*

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Popolazione allo stremo

La Repubblica Centrafricana (RCA) copre una superficie di 623.000 km² con una popolazione stimata a circa 6091097 abitanti, secondo l'Istituto Centrafricano di Statistica nel 2021. Paese senza alcuno sbocco sul mare, al centro del continente, figura tra i più fragili del pianeta, malgrado le sue risorse naturali, catalogate in ben 470 indici minerari, tra cui le principali sono petrolio, oro e diamanti. Che non innescano alcun processo di sviluppo, ma solo crisi a ripetizione e sofferenza per il popolo. Aggiungendo ora le crisi internazionali, legate alla pandemia da coronavirus e la guerra in Ucraina, il quadro diventa insopportabile. La Banca Mondiale afferma che, dopo quasi due anni consecutivi di quasi completa stagnazione e arresto completo dell'attività economica nel 2022, 3,5 milioni di persone saranno condannate a vivere in una situazione di estrema povertà tra il 2023 e il 2025. E da qui lo vediamo ogni giorno. Un esempio fra tutti. Con un'inflazione galoppante (6,3% nel 2023, dopo il 5,8 nel 2022 e 4,3 nel 2021), i prezzi dei prodotti alimentari di base sono aumentati tra il 7 e 10%: un litro d'olio costa 1.650 fr al Km 5, il polmone economico della capitale (1 € corrisponde a 655,96 fr CFA), un kg di zucchero 1.000 fr, un kg di farina 700 fr. Per non parlare poi dei prezzi dei carburanti, notevolmente aumentati dallo scorso mese di gennaio. Un litro di gasolio è passato da 855 fr CFA a 1.350 fr CFA (inizialmente era a 1.450 fr poi leggermente ridotto in seguito a un decreto ministeriale dello scorso 6 luglio), la benzina da 856 a 1.100 fr CFA (inizialmente era a 1.300), il petrolio da 645 a 850 (inizialmente era a 1.150). Quando soltanto un quarto delle famiglie centrafricane riesce a mettersi in tasca almeno 30.000 fr CFA al mese, all'incirca 50€. Come sbarcare il lunario in una simile situazione? Risultato: almeno il 44% della popolazione vive in una situazione di grave insicurezza alimentare e la maggioranza dei centrafricani in una povertà estrema.

Inquietante situazione sociale

Dal giorno della sua indipendenza nel 1960 ad oggi, la RCA è contrassegnata da un'estrema instabilità politica, diverse crisi militari, sociali e politiche, l'insicurezza è cronica in gran parte del Paese dalla guerra civile del 2013, con ripercussioni sociali ed economiche devastanti sulla popolazione, costituita per il 75% da giovani di meno di

35 anni. Un rapido sguardo ai dati forniti dalle organizzazioni internazionali fotografa una situazione sociale a dir poco drammatica: il 71% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, l'indice di sviluppo umano, che tiene conto dei tassi di aspettativa di vita, istruzione e reddito pro-capite, classifica la RCA al 188° posto su 191 Paesi considerati nel 2022, la speranza di vita si aggira attorno ai 53 anni. Anche sul versante dell'educazione e della salute i dati sono allarmanti: il tasso netto di scolarizzazione primaria è del 64%, secondaria del 14% e di alfabetizzazione tra i 15 e i 24 anni del 38%. A dimostrazione dello scadente livello educativo, basti pensare che su oltre 23.000 candidati all'esame di maturità nel 2023, solo il 22,69% è riuscito a passare al primo turno, dato che si conferma stabile rispetto ai due anni precedenti, che si attestano rispettivamente al 21,53 e 22%. Non certo migliori i dati che riguardano la salute, in particolare quella materno-infantile: la mortalità materna è una delle più elevate al mondo (882 decessi ogni 100.000 nati vivi), il tasso di mortalità dei bambini al di sotto dei 5 anni è il quinto più elevato a livello mondiale (164 su 1000).

Scottanti questioni politiche dell'ultima ora

Lo scorso 30 agosto, esattamente un mese dopo il voto referendario, è stata promulgata la nuova Costituzione fortemente voluta dall'attuale Presidente Faustin Archange Touadéra, giunto al suo secondo mandato, dopo essere stato eletto la prima volta nel 2016 e rieletto nel 2020, nel corso di una ribellione, che aveva impedito a 2/3 degli elettori di prendere parte al voto. In pratica, questa nuova Carta fondamentale consentirà a Touadéra di presentarsi per un terzo mandato nel 2025. Ma non solo. Cancellare il limite dei due mandati presidenziali consecutivi, portando la durata del mandato da 5 a 7 anni, gli permetterà di candidarsi alla presidenza a vita. Altro punto critico, quello della binazionalità, che impedirà a coloro che la possiedono di candidarsi alla magistratura suprema e a qualunque altro tipo di elezione in RCA. Questo mette di già fuori gioco numerosi dirigenti del Paese, ministri inclusi e i principali oppositori al regime, tra cui Anicet-Georges Dologuele e Crépin Mbolli-Goumba, che hanno in mano entrambi due passaporti. Un testo questo definito "crisogeno" dal coordinatore del Gruppo di lavoro della società civile sulla crisi centrafricana (Gtsc), Gervais Lakosso, concepito prima nell'opacità e svelato poi in tutta urgenza, appena tre settimane prima del giorno del voto.

L'escalation delle violenze dopo il voto referendario

Tutto questo in un Paese in cui la situazione securitaria è ancora un miraggio. Se il voto referendario si è concluso senza particolari incidenti, grazie al sostegno securitario e logistico del Gruppo Wagner, *une première* in tutta l'Africa, non si può dire la stessa cosa dei giorni che lo hanno seguito. Infatti gli atti di violenza hanno ripreso puntualmente. Tredici civili sono stati uccisi a Djiki a un centinaio di km dalla città Ndélé, a

nord della RCA all'indomani del voto, una decina di persone sono state eliminate nella notte tra il 7 e l'8 agosto a 15 Km dalla città di Obo, a cui ha seguito un violento scontro tra le forze dell'UPC (Unité pour la paix en Centrafrique) del capo ribelle nigeriano Ali Darassa e una milizia locale. Un altro aspro combattimento è stato registrato il 23 agosto scorso tra gli elementi ribelli dell'UPC e le forze armate centrafricane a Goya, a una cinquantina di km da Ngakobo, nel sud della RCA, atti di rapina a mano armata sono in aumento nella capitale e dintorni. Per non parlare infine della regione della Haut Mbomou, situata a est, dove non passa giorno senza che si verificino atti di violenza, rapine a mano armata, gravi violazioni dei diritti umani, nell'indifferenza totale. Una delle sue città principali, quella di Mboki, è diventata da anni porta di ingresso di mercenari, guerrieri, gruppi ribelli, corridoio per il traffico d'armi provenienti da Ciad, Sudan, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, una vera polveriera a cielo aperto, dove a farne le spese è la popolazione, che manca di tutto.

E in un caos del genere l'assistenza umanitaria diventa sempre di più un'impresa titanica se non addirittura impossibile. Di fatto, la Repubblica Centrafricana resta uno dei Paesi più pericolosi al mondo per gli operatori umanitari. Nel 2021, il Paese ha registrato più di 400 incidenti, lo scorso anno 179. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA) ha rilevato 90 incidenti nel primo semestre 2023. 73 incidenti che hanno coinvolto personale, beni e infrastrutture, di cui 58 casi di rapina e intrusione, 15 casi di aggressione e minacce.

Gli interessi del gruppo Wagner

Anche se Touadéra può contare sui Caschi Blu della MINUSCA (*Mission multidimensionnelle intégrée des Nations Unies pour la stabilisation en Centrafrique*), sugli alleati russi e rwandesi per mettere in sicurezza il proprio potere, la capitale Bangui e le principali città del Paese, non si può dire la stessa cosa per i territori di periferia dove attacchi e scontri tra forze ribelli e governative continuano ad essere all'ordine del giorno, nonostante l'ennesimo Accordo politico per la pace e la riconciliazione (Aprpra) firmato il 6 febbraio 2019 a Bangui tra il presidente della RCA e ben 14 gruppi armati. Nei primi 6 mesi di quest'anno, sono stati numerosi i combattimenti a tutte le latitudini del Paese, in particolare a nord-est, sud-est e nord-ovest.

A cinque anni dal loro arrivo, i paramilitari del gruppo russo Wagner se da una parte non sono riusciti a pacificare completamente il Paese, dall'altro ne hanno fatto la loro terra di predazione, grazie allo sfruttamento di diamanti, uranio, oro, legname, nelle zone minerarie strategiche della RCA, come Ndassima, a 400 km dalla capitale Bangui in direzione nord-est, lì dove è presente uno dei principali giacimenti auriferi del Paese. Intanto continuano a piovere rapporti internazionali, tra cui quello pubblicato dall'organizzazione *The Sentry*, complesso investigativo indipendente, lo scorso mese di giugno dal titolo *Gli architetti del terrore*, che denuncia violenze e brutalità dei mercenari del gruppo Wagner, accusati di esecuzioni sommarie, massacri di massa, rapine, saccheggi, violazioni, ripetute e su larga scala

dei diritti umani, che fanno vivere la popolazione nel terrore. Ma c'è dell'altro. La particolarità degli uomini del defunto Prigozhin è che si sono lanciati nelle attività commerciali, creando imprese, tra cui quella della produzione di una birra *Africa ti L'or*, centri culturali, come la "Maison Russe" a Bangui e sono affiliati a società minerarie, come Lobaye Invest Sarlu, Midas Ressources, Diamville, che hanno ottenuto licenze minerarie e autorizzazioni d'esportazione delle pietre preziose. E sono tutte sotto sanzione di Unione Europea, Stati Uniti e Regno Unito per commercio illegale di oro e diamanti.

«La Repubblica Centrafricana – ha affermato Nathalia Dukhan, investigatrice senior dell'organizzazione The Sentry – è diventata il laboratorio del terrore del gruppo Wagner. Con un numero limitato di mercenari e il sostegno del presidente Touadéra, il gruppo Wagner è riuscito in soltanto 5 anni a infiltrarsi e controllare la catena del comando militare della RCA, assieme ai sistemi politico ed economico. La Russia ha così messo a nudo il suo piano di guerra psicologica e di dominio, un tipo completamente nuovo di colonialismo ultraviolento. Senza un'azione urgente, globale e coordinata per contrastare tale minaccia, la rete terroristica e predatrice del gruppo Wagner continuerà a propagarsi e a seminare distruzione là dove mette radici».

Francia sempre più insignificante

Dal canto suo la Francia, ex potenza coloniale, che ha ritirato il suo aiuto finanziario e sospeso la cooperazione militare, continua il suo sostegno negli ambiti della cooperazione allo sviluppo, dell'educazione e della cultura, attraverso il liceo francese Charles de Gaulle, che accoglierà 840 studenti il prossimo anno scolastico, l'Alliance Française de Bangui, luogo di incontro e scambi culturali a beneficio soprattutto dei giovani e l'Istituto Pasteur, che gioca un ruolo di primo piano nella salute pubblica e nella ricerca scientifica. Per quanto riguarda invece il settore dello sviluppo, l'Agence française de développement (AFD) stanziava un budget di 120 milioni di Euro per progetti di salute, infrastrutture, urbanistica e formazione professionale. Ma nulla di più.

Conclusione con un richiamo ai giovani

Difronte a questo quadro oscuro e apparentemente senza via di uscita, urge sostenere i giovani a costruire un Centrafrica migliore, dove "l'unità, la dignità e il lavoro", il motto del Paese, siano veramente parole pregne di tutto il loro significato. L'istruzione, l'educazione e la cultura del lavoro ben fatto saranno per i giovani gli strumenti per non ricadere nella morsa del guadagno facile, della manipolazione e dell'arruolamento nei gruppi armati. I giovani saranno così messi in grado di mettersi in piedi, prendendo in mano il loro destino e quello del loro Paese, dove non siano gli interessi di parte a prevalere ma il bene supremo della nazione.

Federica Farolfi
Capo progetto per Amici del Centrafrica, Bangui

SUD SUDAN

Il fondamentale problema della recentemente fondata Repubblica del Sud Sudan (RoSS) è il fatto che è una società largamente frammentata (64 gruppi etnici) che ha il compito di gestire uno Stato moderno che richiede una competente amministrazione, con la giusta intenzione di servire i suoi cittadini. Quindi, il potere delle élite che governano il Paese, costituite da politici e generali, sono in lotta con la guerriglia che spende decenni vivendo nella boscaglia. Loro reclamano il diritto di accedere al potere per i sacrifici che hanno fatto e dividere i profitti della vendita del petrolio con selezionati gruppi elitari. La leadership del Sud Sudan è una cleptocrazia come si evince dal sistema di corruzione a tutti i livelli di amministrazione.

A causa del fatto che le strutture statali non funzionano, il popolo, da tempo immemorabile, per sopravvivere rimane relegato all'interno della famiglia e del clan. La tradizionale società pastorale (0% della popolazione) funziona in questo modo. La sicurezza e l'accesso alle risorse è garantito dal sistema clanico e dalle alleanze che si formano attraverso i matrimoni. C'è un proverbio africano che recita: *In quanto noi siamo, io sono*. Questo si riferisce alla relazione immediata che supporta un individuo. Ciò assicura la sopravvivenza in un ambiente ostile. Nella società pastorale, un uomo non può fare affidamento su nessuno eccetto i suoi fratelli e i figli che crescendo difenderanno lui e i suoi beni con la loro vita. Ancora, solo il clan avrà cura di lui quando sarà vecchio. Per questo, egli sempre supporterà suo fratello, senza entrare nel merito se suo fratello agisce bene o male. Egli anche difenderà il suo clan e tribù, senza compromessi, contro altri clan e tribù. Questa è la ragione per cui il popolo segue Salva Kiir, Riek Machar o altri carismatici leader, senza se e senza ma, ovvero senza giudicare se sono nel giusto, onesti o corrotti. Il popolo spera che attraverso i leader della loro tribù, avranno accesso alle risorse nazionali.

Per quasi tutto il popolo del Sud Sudan, l'affiliazione etnica è più importante che l'identità nazionale. È una rete di relazioni che è difficile abbandonare, anche se uno lo desiderasse. La pressione del clan familiare è estremamente intensa. Quando qualcuno guadagna del denaro, molti parenti chiedono di dividerlo. Come potrebbe un politico che maneggia risorse pubbliche comportarsi in questo contesto? Quando si trova in mezzo, egli preferirà tradire lo Stato piuttosto che tradire le aspettative del clan. Stato che è generalmente caratterizzato da corruzione e nepotismo, la strada attraverso cui i vari gruppi etnici si assicurano che i propri membri possono essere assistiti. Nel passato tutto questo aveva un senso per assicurare la sopravvivenza del

clan in un ambiente ostile, ma per lo Stato moderno questo significa la morte perché ogni gruppo al potere tende a escludere gli altri. Il “DNA culturale” alimenta il meccanismo di questo conflitto tragicamente prevedibile. La preferenza per il proprio gruppo e il conseguente conflitto coinvolge sempre tutti gli attori intorno. Questo modello di comportamento continua a essere manifestato quando uno diventa un politico o amministratore. I politici non abusano del loro potere, loro semplicemente non hanno un’idea di uno Stato neutrale composto da cittadini con eguali diritti, perché nel loro background la cultura pastorale è radicata da tempi immemorabili fino alla metà del secolo della guerriglia.

Il ruolo della società civile negli ultimi anni

Dato che il Sud Sudan è frammentato non esiste una società civile matura come la troviamo nella maggior parte dei Paesi sottosviluppati. La popolazione vive per lo più in famiglia e in strutture claniche. Perché si possa sviluppare una società civile, è necessario informare i cittadini e fargli prendere coscienza di appartenere a una nazione. Questo processo si sviluppa lentamente nelle città e nella capitale, dove la maggior parte dei cittadini accede all’istruzione. Ma, l’80% dei sudanesi del Sud vive in campagna dove la gente continua con gli stili di vita e cultura con cui hanno vissuto per secoli, e la maggior parte dei bambini non va a scuola.

Al momento dell’Indipendenza nel 2011, gli analfabeti erano stimati al 75%. Se è sceso, è arrivato oggi al 70%. Questa è per altro una media nazionale. In campagna, noi abbiamo tassi di analfabetismo del 90-98% della popolazione. Pertanto, il Sud Sudan rimane una società essenzialmente tribale, che segue leggi consuetudinarie non scritte, in cui ciascun gruppo segue la propria tradizione.

Possiamo vedere lo sviluppo della società civile in Juba dove la popolazione si è abituata all’idea di uno Stato moderno. Legge i giornali, si riunisce in associazioni o gruppi di mutuo aiuto, e conosce i diritti umani e civili. L’educazione civica è una disciplina insegnata nella scuola primaria. Ci sono molte donne e giovani associazioni che sono anche connessi alla globalizzazione attraverso le chiese, le Ong e i moderni social media come Facebook. Ma, queste iniziative vanno viste principalmente come presenti nei gruppi di auto-sostegno, mentre non hanno un impatto sul livello delle istituzioni politiche. Considero questi gruppi con radicamento importanti nel territorio come semi per una futura riconciliazione nazionale tra gruppi etnici.

L’impatto del cambiamento climatico

Il Sud Sudan ha cinque zone climatiche: il clima lungo il corso del Nilo, includendo il Sud, la più grande zona umida dell’Africa; 2) la savana; 3) il semideserto lontano dal Nilo e da altri fiumi; 4) una zona di foreste tropicali al confine con la

Repubblica Democratica del Congo; 5) alcune zone montagnose vicino alla frontiera con l'Uganda.

È difficile misurare il cambiamento climatico in Sud Sudan (indotto dai gas serra). La gente dice che le stagioni secche e piovose sono diventate più imprevedibili. Nel 2023, ha piovuto pesantemente per l'intera stagione delle piogge. Nel 2021 e 2022 ha piovuto in maniera eccessiva in diverse regioni. I modelli che studiano il cambiamento climatico spiegano che esso è la causa delle piogge abbondanti.

Nei media le inondazioni causate dall'acqua alta del Nilo dal 2020 al 2023, viene attribuita al cambiamento climatico, ma è sbagliato. Il Nilo ha un alto livello delle acque non a causa delle piogge abbondanti, ma per via dell'alto livello dell'acqua nel lago Vittoria. Ma questo è un fenomeno naturale che si ripete ogni 50-60 anni. L'ultimo alto livello dell'acqua del lago Vittoria negli Anni '60 è ampiamente documentato e ha causato 8 anni di inondazioni in Sud Sudan lungo il corso del Nilo. La principale ragione per cui le regioni attraversate dal Nilo sono state inondate negli ultimi quattro anni è per la volontà del governo del Sudan di chiudere il Jebel Aulia Dam e il Nilo Bianco per due anni, per proteggere Khartoum dall'essere invasa dalle acque. Questo ha causato un contraccolpo, e le acque del Nilo sono state trattenute in Sud Sudan per una decisione politica e non per il cambiamento climatico.

Ci sono altri fattori umani che ha cambiato il clima del Sud Sudan che non hanno niente a che fare con le emissioni dei gas serra. Ci sono deforestazioni illegali su larga scala, ci sono perforazioni illegali e pesante inquinamento attraverso fuoriuscite di petrolio che hanno impattato sull'ecosistema naturale e successivamente sul microclima locale.

Il ruolo delle Ong

Ci sono centinaia di Ong nazionali e internazionali in Sud Sudan. Esse sono, allo stesso tempo, una benedizione e una maledizione. Certamente esiste un beneficio nell'assistenza alla popolazione locale nel campo sanitario, dell'educazione, nella distribuzione di cibo durante le emergenze, nell'agricoltura, nel empowerment delle donne e di altri soggetti (LGBT), ecc. Dal lato negativo, il sistema Ong/UN è inefficiente. Una gran quantità di denaro si perde nell'aiuto umanitario: alte spese per la sicurezza e gli alloggi, alti stipendi per gli espatriati, intermediari locali delle Ong che non possono essere controllati e si arricchiscono sistematicamente, ecc. Inoltre, il denaro è dirottato nelle mani di élite corrotte, attraverso tangenti, pedaggi in ogni strada o sulle barche lungo il Nilo, che non è altro che una estorsione, ogni tipo di addebito e tassa sugli espatriati, l'obbligo per le organizzazioni di cambiare i loro dollari in moneta locale con un cambio fasullo superiore anche del 70% a quello praticato dalla Banca Centrale del Sud Sudan. La *helper syndrome* della comunità internazionale permette al governo di continuare le loro pratiche perché loro sanno che le organizzazioni internazionali non vogliono lasciare il Paese. Il Sud Sudan

è risultato il secondo Paese più corrotto del mondo nel 2022 e occupa da sempre i primi posti in questa lista. È difficile misurare questo fenomeno in percentuale, ma si può dire che meno della metà delle risorse finanziarie che arrivano dalle iniziative delle Nazioni Unite e dalle Ong internazionali vengono ricevute dalla popolazione in termini di beni e servizi, e qualcuno stima che potrebbero essere solo un quarto.

Un'altra criticità è dovuta all'aiuto umanitario prolungato, come accade in Sud Sudan, che rende le comunità indigene passive e disabitano a provvedere in qualche modo a sé stessi o a tentare di rendersi autosufficienti.

Terzo, i programmi tentano di educare la popolazione in poco tempo con i "valori Occidentali" senza conoscere il background culturale. Perciò, le incomprensioni sono inevitabili e spesso il messaggio è non compreso o rigettato (p.e. l'eguaglianza di genere). Nei report, le Ong scrivono come molte persone sono state raggiunte, ma i locali partecipano solamente perché c'è la distribuzione gratuita di alimenti (*sea-tting allowance*) e se la ridono della ingenuità dei forestieri. Questo approccio allo sviluppo è una strada dispendiosa che consegue quasi niente.

La responsabilità delle chiese

Le chiese sono molto diffuse nel Sud Sudan. Oggi, circa il 75% della popolazione è battezzato, circa la metà sono cattolici. Le principali chiese protestanti sono la Presbiteriana e la Chiesa Episcopale. La maggior parte della popolazione si è convertita, già adulta, al Cristianesimo durante la lotta per l'indipendenza contro il governo di Khartoum, che aveva un orientamento islamico fondamentalista e aveva tentato di imporre la legge della sharia a tutti i cittadini. Durante la lotta armata, la popolazione di colore ha scoperto il dio della Bibbia come uno che ascolta gli oppressi e i poveri. La cristianità è giovane, ma per questa ragione molto dinamica. Le principali chiese storiche avevano fondato Il Consiglio delle Chiese del Sud Sudan che offriva una visione parlando con una sola voce. Giustizia, pace e riconciliazione coinvolgendo tutti i gruppi etnici è stato un tema centrale del Concilio. La popolazione non crede nelle élite politiche. Le chiese sono le sole associazioni indigene nel Paese che uniscono il popolo attraverso le diverse etnie e riscuotono la fiducia della gente. Pertanto, loro hanno una grande responsabilità per gettare le basi affinché la popolazione possa costruire un Sud Sudan prospero.

Le interferenze di potenze straniere

La guerra civile che iniziò nel dicembre 2013, vide la vittoria del presidente Salva Kiir grazie al fatto che il presidente dell'Uganda Museveni mandò le sue truppe e 200 carrarmati per bloccare un attacco dell'opposizione condotta da Riek Machar. L'Uganda è il solo Paese dell'area che è intervenuto militarmente e ha reso evidente

che, se necessario, interverrà ancora a favore del governo guidato dai Dinka, l'etnia più numerosa del Paese. La leadership sud sudanese ha stretto forti legami con Israele, che gli ha fornito droni per spiare i territori che sono all'opposizione e ha inviato esperti nel fare la guerra per formare le guardie del corpo del presidente Salva Kiir. Questi combattenti non rispondono al comando generale delle forze armate sud sudanesi, ma obbediscono solamente al presidente e sono meglio classificati come paramilitari.

Sul piano economico il Sud Sudan dipende principalmente dalla Cina che sta assorbendo completamente le sue riserve di petrolio. Quando la Cina ha temuto che la guerra civile potesse bloccare la produzione di petrolio, mandò dei *peace-keeper* delle Nazioni Unite per la prima volta nella storia. I soldati cinesi non hanno operato nel Sud Sudan con gli altri *peace-keeper* UN, ma sono rimasti a controllare e difendere i campi di petrolio.

I russi hanno cominciato a costruire 5 dighe per centrali idroelettriche nel Sud Sudan. È la loro prima avventura di business nel Paese e mostra che loro, pure, hanno pianificato di estendere la loro presenza nel cuore dell'Africa per appropriarsi delle risorse naturali come l'oro e i minerali.

La Scandinavia e gli Usa, che hanno accompagnato e supportato il Sud Sudan in questa strada verso l'indipendenza, giocano un piccolo ruolo economico (principalmente in piccoli progetti di sviluppo) e sono in disaccordo con l'attuale leadership perché questi Paesi insistono sul ruolo della legalità e denunciano la violazione dei diritti umani.

Gregor Schmitt
Missionario comboniano nel Paese

Indice

Associazione L20.	pag.	5
Premessa: guardare il mondo dai margini	”	7
Summary	”	11
Parte I	”	13
Povertà e impoverimento	”	15
I BRICS e gli L20	”	23
Sistemi economici e diritti umani: uno sguardo sugli L20	”	31
Decentrare lo sguardo sulle migrazioni: i flussi Sud-Sud	”	47
Parte II	”	51
Report L20/2023	”	53
Indice delle tavole	”	55
Tav. 1. Pil e Pil pro-capite	”	56
Tav. 2. Incremento % Pil	”	58
Tav. 3. Popolazione	”	60
Tav. 4. Aspettative di vita e mortalità infantile	”	62
Tav. 5. Crescita pop. tasso di fertilità e raddoppio pop.		64
Tav. 6. Mortalità materna	”	66
Tav. 7. % sottanutriti e Bambini sottopeso	”	68
Tav. 8. Pop. In % che vive in baraccopoli	”	70
Tav. 9. Pop. In % che vive sotto la soglia della povertà	”	73
Tav. 10. Analfabeti e % donne	”	76
Tav. 11. Tasso completamento cicli scolastici	”	78
Tav. 12. Tasso netto di migrazione e rifugiati per paese d’origine e destinazione		81
Tav. 13. Sfollati dovuti a conflitti e disastri naturali.	”	83
Tav. 14. Rimesse in % Pil e Investimenti esteri	”	85
Tav. 15. Costi invio Rimesse in % denaro inviato	”	87
Tav. 16. IDI (Indice Sviluppo Umano)	”	89
Tav. 17. Indice di Gini	”	91
Tav. 18. Indebitamento esterno e servizio del Debito in % Pil. . .	”	93

Tav. 19. Aiuto pubblico allo sviluppo in % RNL e pro-capite . . .	”	96
Tav. 20. Spese militari in % Pil e spesa governativa	”	98
PARTE III	”	99
AFGHANISTAN: la tragedia di un popolo sedotto e abbandonato	”	101
CIAD: un’economia fragile per la situazione politica/climatica .	”	105
Il CORNO d’AFRICA: ricco e strategico ma con una cronologia di tensioni e conflitti	”	108
LIBANO	”	114
MOZAMBICO: una testimonianza	”	120
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	”	123
SUD-SUDAN	”	127

